

le case belle

Realizzazioni: Bure, villa unifamiliare.

Vigasio, case a schiera. Verona, condominio.

Pescantina, Piano Casa. San Martino

Buon Albergo, case sociali. LCD a Verona.

Rassegna: Sei gradi dell'abitare. Buttapietra,

Verona, Cisano, Belfiore, Villafranca, Verona.

Odeon: Abitare al femminile, Il luogo collettivo

della casa in Aldo Rossi, Libero in the U.S.A.,

Verona Reload. Fotografia, due mostre.

La Biblioteca Civica: una rilettura.

Arrigo Rudi: un libro, una testimonianza.

Verona: Sul nuovo Piano degli Interventi.



McCampedelli
I 2012

O R D I N E
degli
A R C H I T E T T I
P I A N I F I C A T O R I
P A E S A G G I S T I
C O N S E R V A T O R I
della provincia di
V E R O N A

Professioni intellettuali: un'opportunità per il rilancio del Paese

di Arnaldo Toffali

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: Arnaldo Toffali

VicePresidente: Paola Ravanello

Segretario: Raffaele Malvaso

Tesoriere: Giovanni Mengalli

Consiglieri: Berto Bertaso, Nicola Brunelli,

Vittorio Cecchini, Laura De Stefano,

Stefania Emiliani, Federico Ferrarini,

Susanna Grego, Andrea Mantovani,

Donatella Martelletto, Elena Patrino,

Alberto Zanardi

Viviamo in tempi non solo di crisi economica ma anche soprattutto di valori, dove il numero conta più della persona, dove non si vale più per essere cittadini ma solo per essere consumatori. La libera concorrenza è ritenuta una garanzia per l'utente-consumatore (non più cittadino) perché gli consente di acquisire la possibilità di scelta del professionista attraverso la comparazione delle prestazioni offerte sul mercato per quel tipo di intervento.

Ma solamente in un rapporto di grande trasparenza il confronto concorrenziale può regolare i rapporti professionali, senza offrire il destro alle truffe o alla promozione ingannevole come quella che quotidianamente circola su internet. I professionisti, attraverso i propri Ordini e Collegi, sono impegnati a far conoscere ai cittadini il ruolo fondamentale che svolgono nel servizio al Paese, convinti che la strada da seguire sia un confronto aperto e rispettoso delle singole competenze. È giunto il tempo di affrontare con serenità e senza preconcetti, una riforma non solo dei contratti di lavoro e delle regole del mercato, ma anche una riforma ragionata per i professionisti.

La riforma delle professioni rappresenta una grande occasione per ridisegnare un nuovo

quadro di sviluppo della nostra società, più attento alle esigenze di tutela ambientale e miglioramento della qualità della vita.

Banalizzare il tema della riforma delle professioni, limitandolo a una sterile polemica sul fronte delle tariffe, vuol dire dimenticarsi tutte quelle altre peculiarità che vengono dal mondo professionale.

Al Governo viene chiesto di poter mettere a frutto la profonda conoscenza della realtà professionale per investire sul futuro del Paese, non dimenticando che 2 milioni e 300 mila professionisti quotidianamente si impegnano anche per realizzare la tutela costituzionale dei diritti dei cittadini. Entro il mese di agosto, in caso di mancata adozione dei nuovi regolamenti che dovranno garantire la soppressione a tutte le limitazioni all'esercizio delle attività professionali, scatterà l'abrogazione automatica delle norme vigenti sugli Ordini, prevista dal decreto "salvitalia".

Per le professioni regolamentate la novità più significativa è l'abolizione del sistema tariffario (già attuata in parte con la legge 248/06 nei minimi) e l'obbligo, se richiesto, di fornire per iscritto il preventivo di spesa che indichi chiaramente i costi dei servizi richiesti.

Bisognerà anche dichiarare il numero di polizza assicurativa per la responsabilità

civile, così che il cliente possa conoscere nei dettagli l'assicurazione che garantisce il professionista in caso di suo errore e di conseguente danno per il cliente.

Altro corposo cambiamento è quello che riguarda la durata del tirocinio, che non potrà essere superiore ai diciotto mesi. La norma vale per tutti i professionisti tranne che per le professioni sanitarie. A ciò si aggiunge la possibilità, nei primi sei mesi, di svolgere il tirocinio in concomitanza col corso di studio per il conseguimento della laurea di primo livello o della laurea magistrale o specialistica.

Il Governo ha modificato la disciplina delle Società tra professionisti, introdotte dalla Legge di Stabilità 2012 - 183/2011. Il numero dei soci professionisti o la loro partecipazione al capitale sociale deve essere tale da determinare la maggioranza di due terzi nelle deliberazioni dei soci.

La violazione di questa norma è causa di scioglimento della Società e di cancellazione della stessa dall'Albo professionale presso il quale è iscritta. Viene previsto anche per le Società tra professionisti l'obbligo di stipulare una polizza assicurativa contro i danni causati dai singoli soci professionisti. Il socio professionista potrà opporre agli altri soci il segreto concernente le attività professionali a lui affidate.

Se alcune misure sono condivisibili come la norma del preventivo obbligatorio che garantisce trasparenza nel rapporto con il committente, la polizza assicurativa obbligatoria per la responsabilità civile, il tirocinio misto e la possibilità di accesso ai Confidi da parte dei professionisti, ciò che non è condivisibile è l'atteggiamento sulle professioni trattate come un tutt'uno. L'abolizione delle tariffe, in particolare per le prestazioni relative agli appalti pubblici, è destinata a creare più problemi che vantaggi perché eliminerà comuni strumenti di valutazione, e già i competenti ministeri sono costretti a reinventare tabelle parametriche di riferimento.

Il programma di liberalizzazioni rischia inoltre di svuotare l'essenza dell'Ordine, che è quella di magistratura professionale, se gli verrà sottratta la competenza sui procedimenti disciplinari. ■



FOTO: KETTY BERTOLAZZO

NEL PROSSIMO NUMERO DI «AV», UN PROFILO DI **GIUSEPPE TOMMASI** (1948-2012), PRESENZA COSTANTE CON LE SUE OPERE E GLI SCRITTI SULLE PAGINE DELLA RIVISTA (CFR. «AV» 80, 81, 83 E 88).

architettiverona 90

5 PROFESSIONE
Professioni intellettuali:
un'opportunità per il rilancio del Paese
di Arnaldo Toffali

9 EDITORIALE
Abc: abitare belle case
di Alberto Vignolo

LE CASE BELLE

10 BURE VILLA UNIFAMILIARE
Tecniche di (ri)montaggio
di Nicola Tommasini

15 Progetto in quattro movimenti
di Carlo Alberto Cegan

18 VIGASIO RESIDENZE A SCHIERA
Contemporaneità dell'abitare
di Andrea Benasi

22 I modelli e le regole
di Claudio Saverino

24 VERONA CONDOMINIO
Progetto e contesto
di Nicola Brunelli

28 Oltre la storia, l'etica
di Paola Ravanello

30 PESCANTINA AMPLIAMENTO
Equilibrio artigianale
di Valentina Bano

38 SAN MARTINO B.A. CASE SOCIALI
Conservare per abitare
di Lorenzo Marconato

45 Venti mq, ma ben distribuiti!
di Gianni Vesentini

46 SAGGIO
E.R.P. ovvero eroiche
residenze popolari
di Alberto Bragheffi

50 La domanda di casa:
quali e quante
di Gloria Albertini

52 RASSEGNA CASE
Sei gradi dell'abitare
a cura di Alberto Vignolo

64 VERONA CONDOMINIO
Caccia al rosso
di Emanuele Bugli

69 Luigi Caccia Dominioni,
l'architetto 'piantista'
di Maria Antonietta Crippa

ODEON

72 RICERCHE
Corte, Strada, Piazza.
Il luogo collettivo della casa
in Aldo Rossi
di Claudia Tinazzi

75 CONVEGNI
Abitare al femminile
di Ilaria Zampini

77 EVENTI
Libero in the U.S.A.
di Giorgia Ottaviani

78 INIZIATIVE
Verona Reload, o della
progettazione concertata
di Emanuele Bugli

81 FOTOGRAFIA
Verona Vintage
di Alberto Vignolo

82 FOTOGRAFIA
Cardiotopia
di Angelo Bertolazzi

83 ISTITUZIONI
Il completamento della
Biblioteca Civica: una rilettura
di Berto Bertaso

FORUM

86 MAESTRI TESTIMONIANZE
La passione, la ricerca, lo stile
di Valter Rossetto

92 Architettura, restauro, allestimento:
un volume su Arrigo Rudi
di Federica Provoli

94 FORUM
Sul nuovo Piano degli Interventi
di Verona

102 Partecipazione locale?
Così non serve, anzi è dannosa
di Michela Morgante

104 La perequazione nel
Piano degli Interventi
del Comune di Verona
di Giovanni Bianchi

anno 2012

ARCHITETTIVERONA
rivista quadrimestrale sulla professione
di architetto fondata nel 1959
terza edizione
anno XX n. 1 gennaio-aprile 2012

EDITORE
Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori
della provincia di Verona

REDAZIONE
Via Oberdan 3 – 37121 Verona
Tel. 045 8034959 fax 045 592319
e-mail: architetti.verona@libero.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Arnaldo Toffali

DIRETTA DA
Alberto Vignolo

IN REDAZIONE
Dario Aio, Andrea Benasi, Berto Bertaso,
Nicola Brunelli, Roberto Carollo,
Laura De Stefano, Lorenzo Marconato,
Diego Martini, Federica Provoli,
Filippo Semprebon, Ilaria Zampini

LAYOUT
Filippo Semprebon, Alberto Vignolo

SI RINGRAZIANO PER LA COLLABORAZIONE
Vittorio Cecchini, Agostino Contò
(responsabile Biblioteca Civica di Verona),
Alba Di Lieto, Cristina Lanaro

CONTRIBUTI DI
Gloria Albertini, Giovanni Bianchi,
Valentina Bano, Emanuele Bugli,
Angelo Bertolazzi, Alberto Bragheffi,
Maria Antonietta Crippa, Michela Morgante,
Giorgia Ottaviani, Paola Ravanello,
Valter Rossetto, Claudia Tinazzi,
Gianni Vesentini

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ
Promoprint Verona
Stefano Carli - tel. 335 5984516
fax 0458589140 - info@promoprintverona.it

STAMPA
Cierre Grafica - via Ciro Ferrari, 5
Caselle di Sommacampagna (Verona)
tel. 045 8580900 fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it - www.cierrenet.it

DISTRIBUZIONE
La rivista è distribuita gratuitamente agli
iscritti all'Ordine degli Architetti Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori della provincia
di Verona e a quanti ne facciano richiesta
agli indirizzi della redazione.

GLI ARTICOLI E LE NOTE FIRMATE ESPRIMONO
L'OPINIONE DEGLI AUTORI, E NON IMPEGNANO
L'EDITORE E LA REDAZIONE DEL PERIODICO.
LA RIVISTA È APERTA A QUANTI, ARCHITETTI E NON,
INTENDANO OFFRIRE LA LORO COLLABORAZIONE.
LA RIPRODUZIONE DI TESTI E IMMAGINI È
CONSENTITA CITANDO LA FONTE.

L'ILLUSTRAZIONE DELLA COPERTINA È DI
MARCO CAMPEDELLI, ARTISTA, GRAFICO
E CALLIGRAFO.
DAL 1999 IL SUO STUDIO SI OCCUPA DI
GRAFICA, PACKAGING E PROGETTI EDITORIALI.
COME ARTISTA HA PARTECIPATO A MOSTRE
PERSONALI E COLLETTIVE IN ITALIA, SPAGNA,
BELGIO, SVIZZERA E ARGENTINA.
È AUTORE DEL LIBRO "CALLIGRAPHY &
GRAPHIC DESIGN" EDITO DA LINKS BOOKS.
WWW.MARCOCAMPEDELLI.IT



EDITORIALE

Abc: abitare belle case

di Alberto Vignolo

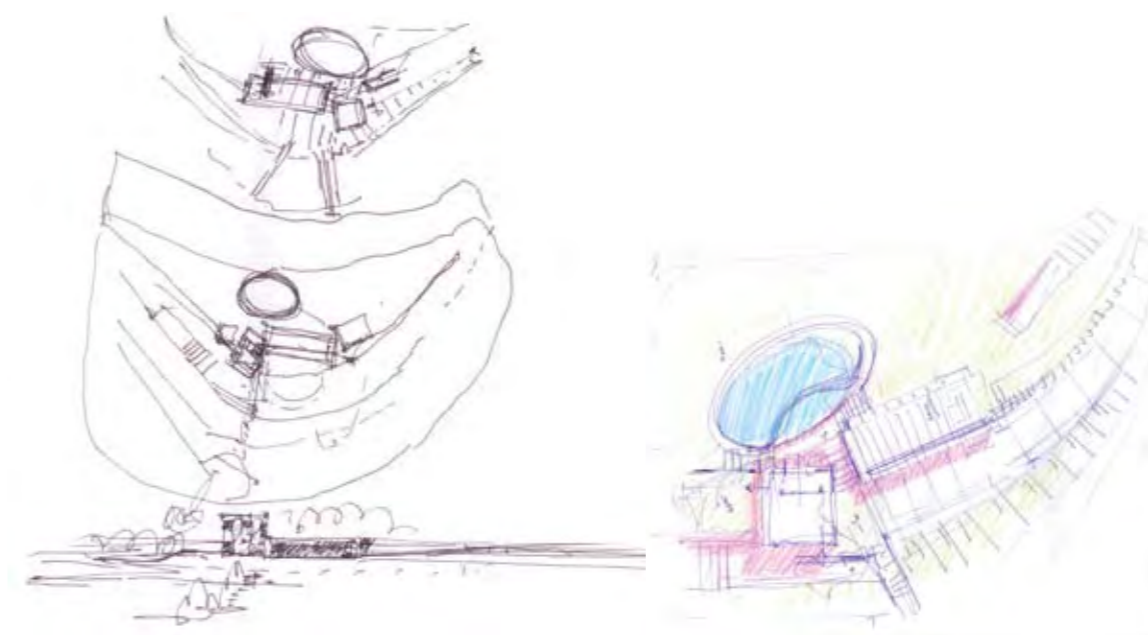
Ha ancora senso parlare di bellezza, a proposito delle case che pensiamo, costruiamo e abitiamo? Accostare due termini tanto comuni nell'esperienza quotidiana quanto impegnativi e densi di significato - case e bellezza - assume il significato di ripartire dall'abc dei fenomeni architettonici, così come icasticamente messo in luce da chi pensò la forma originale della più blasonata testata di architettura. Quali direzioni di ricerca e approfondimento sul tema della casa osserviamo, nel nostro ben circoscritto campo visivo? Le direzioni sembrano essere molteplici, sia dal punto di vista dei linguaggi che delle tecniche, aspetti sui quali si concentra in primis la nostra attenzione. Ma non è un caso, però, che quasi tutti gli esempi presentati in questo numero nascano sul costruito, piuttosto che sull'onda lunga di una espansione sul territorio i cui limiti quantitativi sono bene messi in evidenza anche dalle riflessioni attorno al nuovo Piano per Verona. E non è nemmeno un caso che a fianco di abitazioni signorili, "belle" per programma e disponibilità di una committenza d'élite, si affianchi una riflessione sulle case popolari - per usare una definizione desueta, scalzata dall'apparentemente più corretto *social housing* -, rispetto alle quali ogni

rivendicazione estetica si scontra con le necessità quantitative, e con l'obiettivo di ripensare radicalmente alle politiche sulla casa. La stagione che stiamo vivendo, e che sta condizionando pesantemente economia e stili di vita proprio a partire dal settore della casa - non a caso la famigerata crisi ha avuto origine dalla speculazione sui mutui casa - sollecita domande che mettono in discussione i modelli dell'abitare, e di conseguenza le case da progettare e costruire. Dovremo probabilmente riscoprire le case d'affitto, il *cohousing* da fenomeno trendy diventerà uno stato di necessità per fasce di popolazione sempre più estese (dai giovani agli anziani), e bisognerà inventare nuove soluzioni anche abitative per recuperare le migliaia di metri quadri di costruito ancora in bilico tra il dismesso e l'invenduto. È su questi temi che occorre mettere alla prova i modelli per le case di oggi, per evitare il rischio di rassegnarsi ad essere solo buoni "tecnici", preoccupati più di fenomeni in fondo sovrastrutturali (i pannelli fotovoltaici, l'enfasi su un risparmio energetico comunque necessario ma non sufficiente), piuttosto che dei modi di abitare e delle regole insediative. In tal senso si potrà parlare ancora di bellezza, fornendo risposte per l'abitare al tempo stesso colte, appropriate e consapevoli. ■

Tecniche di (ri)montaggio

LA RISTRUTTURAZIONE DI UN EDIFICIO DEGLI ANNI '50 SULLE COLLINE DI SAN PIETRO IN CARIANO È L'OCCASIONE PER CEGAN E PATUZZI DI RIDEFINIRE IL RAPPORTO TRA SPAZIO INTERNO ED ESTERNO, IN DIALOGO COL PAESAGGIO

testo di **Nicola Tommasini**
foto di **Renato Begnoni**



NELLA PAGINA A FIANCO:
L'EDIFICIO NEL CONTESTO
DELLA COLLINA, IN RAPPORTO AI
TERRAZZAMENTI DEL TERRENO.
A LATO:
SCHIZZI DI PROGETTO.

L' intervento di ristrutturazione di questa casa sulle colline sopra Bure rappresenta qualcosa di atipico e non classico tanto nell'approccio al tema quanto nell'esercizio stesso del progetto. Gli architetti Carlo Alberto Cegan e Giacinto Patuzzi raccontano infatti che le prime fasi del lavoro, quelle che, quasi sempre, sono accompagnate dalle visite al luogo e dalla ricerca di informazioni particolari e tecniche, si sono invece svolte quasi alla cieca e cioè partendo solo da indicazioni di base circa l'assetto del terreno e dell'edificio esistente. Pochi i dati generali: una porzione di paesaggio collinare bellissimo e perciò altrettanto delicato, un appezzamento in pendenza, di forma convessa, dominato al centro da un edificio di due piani degli anni '50 (con ben poche qualità se non la sua felice posizione, quasi sulla sommità del declivio), che hanno però permesso di

lavorare su una sorta di metaprogetto, o di progetto ideale, che fosse valido tanto lì, a Bure, quanto in un qualsiasi luogo con simili caratteristiche naturali. E, cosa forse non influente, hanno anche evitato che il luogo o l'edificio esistente stesso condizionassero o vincolassero, anche inconsciamente, il lavoro futuro. È interessante in questo senso confrontare i primi schizzi con il risultato finale, necessario compromesso tra il calarsi nella particolarità del luogo e delle preesistenze e l'ostinata fedeltà alle prime intuizioni / soluzioni di progetto ¹.
Emerge, fin dalle prime fasi dello studio, una concezione ampia, che sembra quasi intuire e suggerire che qui ciò che conta non è centrare lo sguardo sull'edificio in sé o sulla sua particolare composizione, ma sul terreno e il paesaggio e quindi sul rapporto tra interno ed esterno. Ma per fare questo è necessario ripensare completamente l'esistente: si

scardina, si deforma e si smonta ciò che già c'è, edificio incoerente e depotenziato (perché del tutto indifferente all'energia potenziale trasmessa dal paesaggio), per rimontarne i pezzi e con essi ridefinirne, daccapo, il senso. Il progetto si fa quindi progetto del margine, dilata la linea di separazione tra interno ed esterno fino a farne spazio continuo per creare percorsi intesi come successione in sequenza (che si fa quindi montaggio, sequenza cinematografica) degli spazi del vivere. Il confine diventa spazio che appartiene, simultaneamente, sia all'interno che all'esterno della casa. Lo spazio-percorso risultante si distende incurvandosi per quasi tutto il crinale, poggia su un lungo muro curvo (l'unica vera sostanziale aggiunta rispetto all'esistente) che contiene tutta la costruzione e che, nell'atto stesso di abbracciare e conformare gli spazi, diviene parte integrante di questa porzione di paesaggio collinare



UN LUNGO MURO CURVO (L'UNICA VERA SOSTANZIALE AGGIUNTA RISPETTO ALL'ESISTENTE) CONTIENE TUTTA LA COSTRUZIONE E DIVIENE PARTE INTEGRANTE DI QUESTA PORZIONE DI PAESAGGIO COLLINARE COME PROSECUZIONE IDEALE DEI TERRAZZAMENTI IN PIETRA CHE ORDINANO IL PENDIO



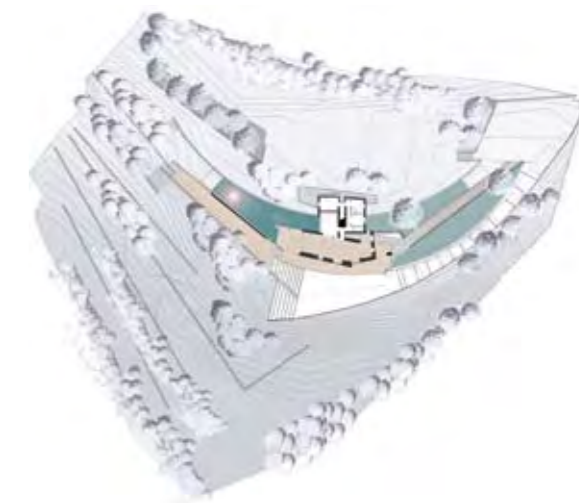
come prosecuzione ideale (anche nel ritmo e nei colori) dei terrazzamenti in pietra che ordinano il pendio sotto di noi. Lo spazio corre dall'ingresso alla proprietà, a nord, fino allo specchio d'acqua a ovest e come un fascio di corde si divide in tre o quattro possibili passeggiate a diverse quote. Ci si può quindi muovere su un percorso alto e passare a nord della casa attraversando un vasto prato, oppure su un percorso basso, costeggiando il muro curvo, oppure ancora passarci sopra ad una altezza intermedia e percorrere la balconata fino allo specchio d'acqua della piscina per poi entrare finalmente nel soggiorno.

Il completo smontaggio e rimontaggio degli spazi esterni trova prosecuzione anche in un sostanziale rifacimento dell'edificio svolto attraverso una più razionale distribuzione interna e un muscoloso maquillage dei prospetti. Il lavoro più deciso è stato fatto nel volume più basso, frastagliato con linee spezzate e aperto verso gli esterni (i lati corti a nord e a ovest) attraverso due portici che dilatano da dentro a fuori lo spazio. Gli interventi sul secondo volume, più alto e posto a nord, sono essenzialmente di trasformazione dell'involucro, di "incartamento". Due i modi di agire: da un lato il rivestimento litico (la stessa pietra che riveste il lungo basamento curvo e il volume

più basso) avvolge il lato nord e gli angoli della costruzione radicandone l'immagine al terreno e quindi al paesaggio (quasi come un roccolo a caposaldo del pendio); mentre dall'altro l'introduzione dei rivestimenti leggeri in legno sulle facciate e in lamiera verniciata e coppi neri per la gronda e il tetto sembra essere diretto a togliere figurativamente peso ai volumi, attraverso una loro scomposizione in piani bidimensionali. Più in particolare poi il rivestimento in legno delle facciate maschera la lettura della forometria e della scansione interna dei piani e tende a cancellare, da fuori, l'immagine domestica e residenziale della casa, introducendo un'immagine sempre mutevole e aleatoria (perché definita via via dal diverso uso degli spazi interni) ■

¹ Già nelle prime soluzioni di progetto è visibile una ricerca mossa dalla necessità di far interagire i volumi della casa con gli esterni e soprattutto con lo specchio d'acqua della piscina. Questa prima è posta a nord, quasi a cerniera e perno tra casa e percorsi e poi condotta nella posizione finale ad ovest, culmine del percorso che attraversa gli spazi esterni ed interni della casa.

NELLA PAGINA A LATO, DALL'ALTO: VEDUTA DA MONTE DELL'EDIFICIO E VEDUTA SUL PAESAGGIO DALLA BALCONATA A LIVELLO DEL PORTICO DI INGRESSO. IN BASSO: PLANIMETRIA GENERALE DEL SITO.





Progetto in quattro movimenti

di Carlo Alberto Cegan

Primo movimento

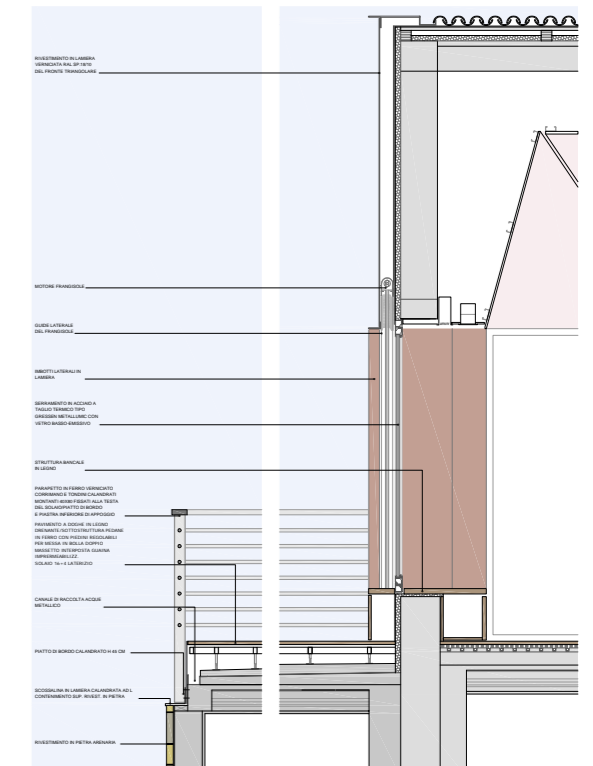
L'incontro con il proprietario avviene nel modo migliore: sul cantiere in corso di completamento ¹ il Signor B. (B. è proprio l'inizio del cognome e non rimanda al comico anglosassone) si presenta una mattina di fine luglio insieme al fratello che gli aveva segnalato l'edificio. Un saluto reciproco e un sopralluogo sull'edificio convincono senza troppa fatica che il progetto e la realizzazione coincidevano con le sue aspettative per realizzare in un luogo non meglio precisato della Valpolicella la propria casa di abitazione. Mostra anche degli edifici fotografati in un viaggio nella westcoast americana dal vago sapore modernista. Si ripropone ancora il tema della casa unifamiliare. Ma con una declinazione differente e che mi mette in allarme. A Garda il tema della casa di vacanza era tema disponibile a un profondo ripensamento dell'articolazione tipologica, qui nella Valpolicella il tema della villetta come casa propria sarà capace di essere rimesso in moto senza le ruggini e le attese piccolo borghesi? La cosa si fa comunque interessante perché ci sono la giusta disponibilità economica e una chiara consapevolezza di costruire un edificio contemporaneo e di qualità (quella poi vedremo se c'è), un luogo - la Valpolicella

appunto, che evoca un orizzonte di buoni auspici, perché lì si fa un ottimo vino e siamo a tiro di schioppo da Villa Serego Alighieri, a meno di un chilometro da Villa Della Torre e a meno di due da Villa Santa Sofia. I vincoli ambientali erano fin da subito chiari: l'edificio di Garda, seppur inserito in un delicato contesto ambientale, si trovava in una zona di completamento edilizio che non imponeva soluzioni eccessivamente limitative e vincolanti: per quanto era noto invece i comuni della Valpolicella avevano regolamenti e indirizzi progettuali assai più restrittivi, e questo si profilava certo come un problema fra le aspettative indicate. Nel salutarci, dato l'imminente periodo delle vacanze estive, ci indica il posto per un eventuale sopralluogo, che avviene solo nel mese di settembre.

Secondo movimento

Durante il viaggio verso la montagna per il periodo di riposo estivo rifletto sulle caratteristiche essenziali che possono trasformare il tema in un'occasione di riflessione più profonda sul rapporto fra abitare e paesaggio. Il luogo è una vasta porzione di rapido crinale delle prime propaggini dei Monti Lessini ben esposto, su cui è stato costruito

NELLA PAGINA PRECEDENTE:
LA PISCINA RICAVATA TRA I MURI
RIVESTITI IN PIETRA.
IN BASSO:
SEZIONE TRASVERSALE DI
DETTAGLIO A LIVELLO DELLA
BALCONATA DELL'INGRESSO.



un edificio degli anni '50 talmente sgraziato che viene subito cancellato dalla vista con un atto iniziale un po' incosciente. Senza sopralluogo e senza rilievo, rifletto sul significato ambientale del progetto e sulla possibilità di dare una risposta a temi che si

IN BASSO:
STATO DI FATTO PRIMA
DELL'INTERVENTO E VEDUTA A
PROGETTO REALIZZATO DAL
CAMMINAMENTO DI INGRESSO.
A LATO:
DISEGNO DEL PROSPETTO A VALLE.
NELLA PAGINA A LATO:
VEDUTA INTERNA DEL SOGGIORNO.



aggirano nei miei pensieri da tempo. Scomporre e rimontare in modo nuovo gli spazi dell'abitare.

La casa sarà composta da una zona giorno che approfitterà di una balza in pietra (i muri a secco della Valpolicella sono il primo materiale di riflessione), mentre la zona notte sarà organizzata in un edificio a mo' di torretta con quella vaga relazione ai roccoli di caccia e di osservazione della campagna. Scomporre è l'obiettivo. Pochissimo volume visibile, ma con un senso di forte radicamento al luogo.

Poi la piscina: avrà forma e posizione che le permettano di uscire dall'essere semplice manufatto tecnico e assumere invece un chiaro significato ambientale. Per gli ospiti che arrivano dalla strada la casa si mostrerà come un prato e una piscina ellittica².

Penso alle case di John Lautner ma anche a villa Ottolenghi e al suo ritrarsi alla vista. Il tema si delinea chiaro: sarà un progetto di ricomposizione ambientale. La casa unifamiliare ricomparirà come una composizione paratattica di pezzi i cui il paesaggio e lo spazio aperto della campagna saranno più importanti dell'edificio stesso.

La villa romana di Sirmione resta sempre all'orizzonte sul magnifico rapporto fra costruzione e sostruzione, e il pecile di

Villa Adriana è il logico rimando delle riflessioni sull'utilizzo dell'acqua. Ma poi si tratteggia anche la necessità di dare senso alla posizione dell'edificio in rapporto all'ingresso e al parcheggio per gli ospiti: un unico perentorio arco in forma di terrapieno raccoglie allora in modo unitario tutto e permette di dare un orizzonte possibile alla sequenza ingresso / parcheggio / casa. La prima ipotesi è frutto di queste riflessioni. Il modello della prima soluzione è infatti un progetto in cui la rimodellazione orografica del terreno permette di dare vita ad un progetto ambientale in senso stretto: la minor volumetria inoltre dovrebbe essere una chiave condivisa anche con la pubblica amministrazione.

Terzo movimento

L'iter si avvia in modo complesso e articolato e i primi contatti sembrano rendere possibile la cosa. Entusiasmo. Poi dopo vari tentennamenti arriva la doccia fredda perché alla prima sommaria valutazione dell'ufficio tecnico la strada da noi proposta appare impraticabile. Scomodiamo pure un avvocato per capire se c'è qualche appiglio normativo ma la strada si fa tutta in salita. Momento si smarrimento. Appare chiaro, purtroppo, che così come proposta l'ipotesi non può

PROGETTO E DIREZIONE LAVORI
Arch. Carlo Alberto Cegan
Arch. Giacinto Patuzzi

STRUTTURE
Ing. Roberto Daducci

IMPIANTI
P.I. Piero Basso

SICUREZZA
Arch. Jacopo Vitali

OPERE EDILI
Pezzini, Verona

OPERE COMPLEMENTARI, FINITURE, ARREDI
Goldengroup, Verona

OPERE IN PIETRA
Piba marmi, Chiampo

OPERE A VERDE
Vivai San Benedetto, Peschiera del Garda

SUPERFICIE AREA
8.500 mq

SUPERFICIE COPERTA
260 mq

IMPORTO DEI LAVORI
Euro 1.200.000

CRONOLOGIA
2006/2008: progetto e realizzazione

stare in piedi, e quell'infame edificio (che il comune vede come rudere dotato di senso piuttosto che un rottame da reinventare) esistente che all'inizio avevo cancellato dalla testa ricompare all'orizzonte in tutta la sua pochezza. Ma il percorso di avvicinamento lascia sempre buone tracce e aver individuato i tempi senza edificio appare una insperata risorsa. Certo i vincoli ora sono pesantissimi: nessun aumento di volume, modesti spostamenti delle aperture (con le stesse che devono avere forma consona al paesaggio, ancora Caniggia e Muratori?), pochi interventi strutturali, usare i coppi. Sconforto e lacrime. Poi però una rapida immersione nel regolamento edilizio permette di raccogliere qualche speranza. Esso permette la realizzazione di muri a secco fino ad una altezza di 3 metri (bene...) e non dice nulla, quindi non vieta, circa: il rivestimento delle facciate (incarceremo l'edificio), l'aumento della superficie coperta (tireremo a mo' di elastico le falde dove servono, per esempio verso l'ingresso), l'eliminazione delle gronde e il rivestirle con scossaline larghe e alte a tal punto da far scomparire i coppi, che sono obbligatori ma non il colore (li faremo neri come le lamiere). Tutto qui. Il progetto si prende cura di ricomporre e restituire senso all'imbarazzante edificio esistente,

prova a fargli cambiare scala percettiva, inventa una balconata che ne limita l'altezza percepibile verso valle, mantenendo invariati i presupposti iniziali, e dove la piscina va a ridosso della casa e completa la sequenza ingresso/casa/campagna.

Quarto movimento

In circa otto mesi la casa prende forma e si completa. Il nero delle scossaline e della vasca in pietra nera della piscina e del suo rivestimento conferiscono all'insieme una sorta di filo continuo dove le texture del legno che annulla le bucatore delle finestre e il rivestimento in pietra arenaria della prima balza e la pietra dell'atlante marocchino per il resto si rincorrono dentro questa sottile partitura. Il tema della villetta mi pare superato, e questa contaminazione fra abitare la casa e abitare il paesaggio è una strada che mi rimanda alla memoria del mio primo viaggio oltre frontiera con una Fiesta color yogurt al ristorante Boa Nova a Leça de Palmeira di Alvaro Siza dove l'edificio scompare appoggiato sulla scogliera dell'atlantico e raggiungibile da un parcheggio per le auto che nulla è se non un percorso di religioso avvicinamento, appositamente tortuoso e calibrato per avvicinarsi alla tavola del viandante. Buon appetito. ■



¹ Il cantiere è quello della villa costruita da Cegan e Patuzzi a Garda, cfr. «architettiverona», 81, 2008, pp. 14-21.

² Si fa riferimento, qui, alle prime ipotesi di progetto, con la piscina di forma ellittica posta a nord della casa.

Contemporaneità dell'abitare

IL PROGETTO DI LASASTUDIO INDAGA
LA TIPOLOGIA DELLA CASA A SCHIERA ATTRAVERSO
UN LINGUAGGIO MISURATO CHE SI CONFRONTA
CON LE CONDIZIONI DEL CONTESTO

testo di **Andrea Benasi**



La nuova realizzazione di un edificio residenziale a schiera in un contesto di ordinaria normalità nella provincia veronese è il tema affrontato dal progetto di seguito presentato. Ci troviamo infatti nella recente zona di espansione urbana che dal centro del comune di Vigasio si estende verso la città, caratterizzata da una bassa densità edilizia che si concretizza in un tessuto abitativo di villette e di piccole unità immobiliari (prevalentemente a due piani) caratterizzati spesso da rocamboleschi giochi formali tipici di buona parte dell'edificato – di misurata dimensione - della zona. Ma Vigasio ci ha purtroppo abituato a realtà di pessimo gusto (Green Village docet) e a enormi progetti dai contenuti piuttosto vaghi ed utopici (vedi il noto autodromo). In questo contesto il progetto di LASAstudio si evidenzia per il carattere pulito e piacevole delle forme: un carattere che rispetto al contesto può sembrare quasi alieno, una meteora di gusto moderno, mirabile per

NELLE PAGINE PRECEDENTI E A FIANCO:
VEDUTE DELL'EDIFICIO IN RAPPORTO
AL CONTESTO DEGLI SPAZI APERTI DI
PERTINENZA.
A LATO, DALL'ALTO:
SCHEMA INSEDIATIVO, SEZIONE
TRASVERSALE, PIANTA PIANO PRIMO
E PIANTA PIANO TERRENO.



un interessante gioco cromatico che vede alternarsi all'intonaco bianco degli affacci diretti sull'esterno il colore delicatamente variegato delle schermature in doghe lignee, con le parti rientranti del volume sottolineate da un colore più scuro, quasi ad evocare la zona d'ombra da cui scaturiscono. Il tutto evidenziato dall'aggetto delle cornici grigio scure di alcune finestre.

La forma del lotto e il suo orientamento hanno suggerito la direzione dell'edificio e hanno permesso un ottimo rapporto con il verde, presente in percentuale elevata nella proprietà. Dal punto di vista della composizione volumetrica, si può descrivere l'edificio come derivante dall'accostamento di due parallelepipedi leggermente sfalsati tra loro, che vengono programmaticamente scavati da profonde ombreggianti terrazze, ad estensione delle zone giorno. Progettato secondo i criteri dell'architettura bioclimatica, l'edificio ha orientamento, geometrie e strutture studiate per ottimizzare l'utilizzo dell'energia solare e massimizzare il comfort abitativo durante tutto l'anno. In particolare sono state pensate soluzioni che permettono di godere appieno dei benefici forniti dall'esposizione solare attraverso lo studio degli aggetti tra i due piani, delle schermature verticali sui fronti est ed ovest e delle schermature degli infissi del tipo a

frangisole orientabili elettronicamente. Il progetto prevede quattro blocchi residenziali, ognuno dei quali ospita due unità abitative, separati da due corpi scala schermati in facciata e dotati di grandi vetrate verticali. Gli otto alloggi hanno metrature di diverso taglio e offrono ospitalità a diverse tipologie di utenza. Caratteristica comune a tutte le abitazioni sono i soggiorni passanti, che offrono un doppio affaccio est-ovest. Le schermature del piano primo sono realizzate con doghe TRESPA in fibra di legno e resine termoindurenti su strutture di alluminio bianche. L'assonanza del medesimo materiale ricorda per certi aspetti l'albergo Mod05 di Sandra (cfr. «av» 83, 2009), entrambi memori di note esperienze barcellonesi. Il progettista Saverio Antonini infatti, esprimendo a pieno una modalità professionale che si sta sempre più affermando, dopo gli studi compiuti in parte all'estero mantiene una rete di collaborazioni internazionali, che in questo caso come in altri analoghi dà luogo alla diffusione di un elegante gusto neo-internazionale. ■



IL PROGETTO SI DEFINISCE
A PARTIRE DA STANDARD
PRESTAZIONALI E DI COMFORT,
RICERCANDO IL DIFFICILE
EQUILIBRIO TRA COSTI DI
COSTRUZIONE, DISPONIBILITÀ
DEL MERCATO E RISULTATO
ARCHITETTONICO



IN BASSO:
PARTICOLARE DELLE
SCHERMATURE DELLE LOGGE CON
DOGHE IN FIBRA DI LEGNO.
NELLA PAGINA A LATO:
VEDUTA DELLA TESTATA SUD
DELL'EDIFICIO.

I modelli e le regole

di **Claudio Saverino**

Quello che maggiormente colpisce di questo progetto non è tanto l'architettura calma e misurata e la sua evidente qualità generale. Quello che colpisce è la metafora più grande che gli sforzi di LASAstudio implicitamente ci raccontano. Inconsapevolmente o meno, progetti come questo concorrono a ridefinire il volto di un territorio e di una società in profonda metamorfosi.

Da alcuni decenni la Pianura Padana può essere considerata un laboratorio metropolitano, improbabile ma interessante, dove l'architettura ha avuto troppe poche occasioni per esprimersi veramente. Per citare l'amico Luca Molinari: «la patria dei geometri da villette a schiera, dei capannoni senza volto, delle "fabbrichette" con annessa abitazione, delle palazzine ingrigite, dei piccoli e grandi centri commerciali, raramente ha accolto lo sguardo più allargato dell'architetto con il risultato di un magma edilizio senza capo né coda, ma soprattutto senza una ipotesi plausibile di sviluppo».

La frequente assenza di strategie e modelli generali costringono i sindaci, gli imprenditori e gli architetti ad affrontare e risolvere tematiche complesse. Visto dall'alto, Vigasio è un piccolo nucleo di origine agricola, un satellite come altri in mezzo alla campagna e gravitante nell'hinterland di una città più grande.

Ma come molti altri, anche questo nucleo urbano è costretto a rivedere le proprie strategie urbane e i propri assetti socioeconomici sotto la spinta imponente di una crescita demografica variegata e multietnica che porta con sé nuove domande e, ovviamente, la ricerca di risposte.

Le piccole lottizzazioni che invadono la campagna ai bordi dei nuclei storici portano con sé, nel bene e nel male, conseguenze importanti: nuovi modelli dell'abitare, diversi tessuti sociali, altre morfologie urbane, nuova qualità del paesaggio. Ma anche trasformazione del mercato immobiliare, concorrenzialità dei prezzi, attenzione ai costi e alle pratiche costruttive e agli standard prestazionali.

Quello che colpisce in questo progetto, quindi, è la latente consapevolezza di tutto ciò. È infatti evidente lo sforzo dei progettisti di operare con la massima qualità possibile che i limiti di contesto potrebbero imporre. Le alte prestazioni energetiche ed acustiche, il confort diffuso e la "sostenibilità" sono oramai uno standard culturale e sociale oltre che normativo. Materiali e tecniche generano delle espressività che gli "architetti del nord" hanno oramai codificato e che i "nostri architetti di pianura" stanno imparando e ricodificare riscrivendone le regole grammaticali e sintattiche.

Non si tratta però di fare solo della buona architettura contemporanea, questo sarebbe come minimo un esercizio accademico. Si tratta di perseguire un percorso di ricerca, di linguaggio e non solo, che cerchi di dare risposte soddisfacenti e attuali a nuovi modelli insediativi in contesti urbani e architettonici storici e fortemente tradizionali. In una parola, come deve essere il "nuovo".

Siamo in un paese tristemente noto per la sua ipertrofia di leggi e regolamenti, alle quali spesso si sommano le ansie degli amministratori comunali che attraverso gli uffici tecnici cercano di imbrigliare gli sforzi progettuali, attraverso un insieme fitto di norme e regoline che prescrivono i colori, i materiali, le forme delle finestre, le pendenze e le geometrie delle falde, i rapporti tra i volumi...

Nel nome di una fantomatica e, almeno in questa sede, non meglio definibile "Architettura Tradizionale", si riduce il Progetto Architettonico all'aggregazione di elementi formali e morfologici. I risultati "disneyani" sono troppo spesso tristemente evidenti. Come dire, la cura è peggio del male... Il progetto per il Residence Vigasio3 ci dà delle risposte plausibili. Indaga la tipologia a schiera; definisce standard prestazionali e di confort; ricerca il difficile equilibrio tra i costi di costruzione, le disponibilità del mercato

PROGETTO
LASAstudio
Arch. Saverio Antonini

COLLABORATORI
Arch. Licia Lavagnoli
OWC Architects

IMPRESA COSTRUTTRICE
Abitare s.r.l.

DATI DIMENSIONALI
895 m²+780 m² superficie costruita

LOCALIZZAZIONE
Vigasio (VR)

CRONOLOGIA
2009-2011 progetto e realizzazione

www.lasastudio.com



e il risultato architettonico; propone layout abitativi e un preciso rapporto tra gli spazi interni ed esterni. Sperimenta e verifica un linguaggio semplice e depurato, tradizionale se vogliamo, attraverso colori e materie empatiche, disegna volumi equilibrati e un rapporto con il paesaggio circostante in

assonanza e non dissonante. La direzione che il progetto sembra prendere è quella intrapresa, molti decenni fa, dal "contadino-costruttore", per mezzo però dei nuovi strumenti che la "contemporaneità" mette a disposizione in questo momento storico. ■

Progetto e contesto

UN'IMMAGINE ARCHITETTONICA CONTEMPORANEA PER L'INTERVENTO RESIDENZIALE IN UN 'AREA CONSOLIDATA TRA CITTÀ E COLLINA, NEL PROGETTO DI CASALI E ROVEDA

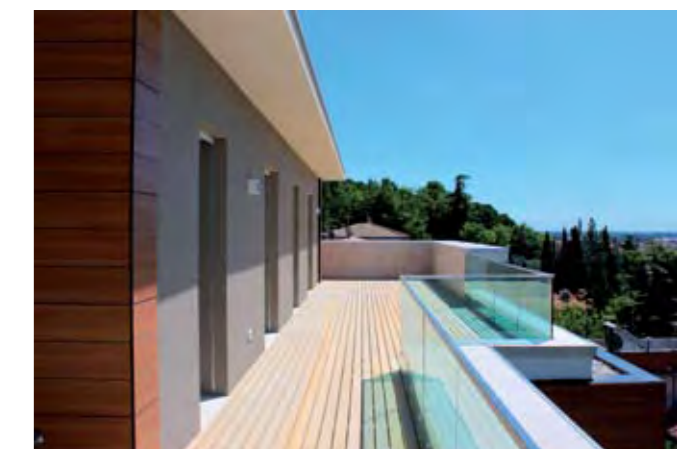
testo di Nicola Brunelli



In pieno Borgo Trento - quartiere blasonato sito a nord del centro storico cittadino e sviluppatosi a partire dai primi anni del secolo scorso - seppur in posizione defilata rispetto al fulcro dell'abitato, si trova un'area edificata che presenta le caratteristiche del paesaggio collinare; questo luogo rappresenta il delicato e magnifico punto di incontro tra la collina che scende dalle Torricelle e l'urbanizzazione cittadina che, dal centro storico, scavalcando il fiume, si spinge salendo sulle pendici collinari fino al forte austriaco di Santa Sofia, vera emergenza architettonica di rilievo. In questo punto di passaggio tra città e collina sono cresciuti nei decenni edifici di varia estrazione architettonica, a testimonianza delle varie epoche attraversate e delle varie sensibilità di committenti e progettisti, che nel tempo si sono succeduti. Infatti, accanto a edifici che riportano uno stile liberty, seppur minore, sorgono edifici più semplici e modesti, che uniscono alle caratteristiche tipologiche tipiche del fabbricato cittadino degli anni settanta, i caratteri propri dell'architettura rurale. Non mancano infine alcuni esempi di architetture che potremmo definire moderne o addirittura contemporanee, definizione che per la verità meritano più per la datazione dell'intervento che per le scelte stilistiche adottate.

Guardando da lontano l'area compresa tra via Montegrappa e via Coni Zugna, quindi, si scorge un spaccato piuttosto complesso e variegato, caratteristiche queste che contribuiscono indubbiamente a renderlo uno spazio particolarmente interessante e che obbligano ad attente riflessioni prima di un qualsivoglia intervento edilizio. Alla luce del contesto in cui il progetto si sviluppa, fortemente contraddistinto dall'assenza di un carattere specifico - tipico degli spazi di confine - Massimo Casali e Riccardo Roveda hanno scelto di evitare qualsiasi copia o riproduzione in stile, privilegiando una immagine architettonica contemporanea. Tale affermazione di principio, assolutamente condivisibile, porta alla realizzazione di un progetto che è testimonianza del periodo in cui è concepito, senza cadere nel tranello delle goffe "caricature" in stile. Sul sedime di progetto preesisteva un edificio a due piani fuori terra risalente agli anni Cinquanta privo di qualsiasi rilevanza architettonica; vi erano inoltre alcuni manufatti contro terra nelle pertinenze del giardino. Il progetto prevede la realizzazione di due edifici indipendenti ad uso residenziale, dotati di garage interrati. Rispetto all'edificio preesistente, di cui si è rispettato solo una parte dell'area del sedime, il progetto

NELLA PAGINA A LATO:
L'INSERIMENTO DEI DUE NUOVI EDIFICI RESIDENZIALI NEL PUNTO DI CONTATTO TRA L'ABITATO DENSO DEL QUARTIERE E LE PRIME PENDICI COLLINARI.
IN BASSO:
UNO DEI TERRAZZI ALL'ULTIMO LIVELLO CON LA VEDUTA SULLA CITTÀ.





IL PROGETTO RAPPRESENTA UN EQUILIBRATO CONNUBIO TRA L'APPROCCIO AL TEMA DELLA TRASFORMAZIONE, LA PULIZIA DELLE NUOVE FORME ARCHITETTONICHE, LA QUALITÀ E VIVIBILITÀ DEGLI SPAZI ABITATIVI

NELLA PAGINA A LATO:
DUE VEDUTE DEGLI EDIFICI CON LE LOGGE D'ANGOLO E I VOLUMI IN AGGETTO RIVESTITI IN DOGHE DI FIBRA DI LEGNO.
A FIANCO, DALL'ALTO:
PROSPETTO, SEZIONE TRASVERSALE E PIANTE DEL PIANO TIPO DEI DUE EDIFICI.



ha generato relazioni con l'esterno assai differenti. Le aperture perdono l'entità di finestre e si trasformano in vuoti che interagiscono con un sistema volumetrico di parallelepipedi sovrapposti e ruotati. Sono stati previsti due edifici, per una volumetria complessiva comunque inferiore alla potenzialità reale del lotto, per non appesantire l'area con il troppo costruito; anche l'altezza complessiva dei prospetti risulta ampiamente inferiore a quanto consentito dalla normativa; scelte suggerite da una evidente sensibilità dei progettisti nei confronti di un corretto sfruttamento delle possibilità edificatorie del lotto, giustamente subordinato al rispetto del sito e delle preesistenze circostanti. L'edificio su salita Montegrappa è costituito da quattro piani fuori terra, di cui il primo con caratteristiche conformi al naturale andamento del terreno circostante (parzialmente seminterrato) ed il quarto come attico, arretrato rispetto al fronte principale e di dimensioni contenute. Il secondo edificio, su via Coni Zugna, è realizzato più a monte e in posizione defilata rispetto al fronte scoperto su Borgo Trento; esso risulta composto da sei unità che si sviluppano su tre piani fuori terra di cui sempre il primo con caratteristiche parzialmente seminterrate. La composizione della planimetria è caratterizzata da forme

semplici, riconducibili a rettangoli orientati lungo l'asse principale delle strade, con cui gli edifici si relazionano efficacemente. La tipologia a condominio prevede in entrambi i fabbricati un unico corpo scala dotato di ascensore, che distribuisce tutte le unità immobiliari, due per ciascun piano. Le finiture esterne degli edifici sono caratterizzate dall'uso della pietra, dall'intonaco tradizionale additivato con polveri ed ossidi derivanti da terre naturali per le murature che partono da terra e intonaco tradizionale di color chiaro per le restanti facciate; l'utilizzo invece di un rivestimento realizzato con doghe per esterni in fibra di legno e resina, ha coinvolto solo alcune volumetrie che caratterizzano sporti o arretramenti architettonici. L'inserimento dei due fabbricati ha arricchito il luogo di ulteriori protagonisti della scena architettonica, completando l'immagine scenografica che questa quinta mista di architettura e paesaggio, trasmette a chi la osserva dalla città. Forme semplici, logge, terrazze e soprattutto la copertura piana per la gran parte destinata a lastrico solare, presentano infatti questi edifici come due validi esempi della possibile, forse auspicabile, affermazione della buona architettura contemporanea anche in contesti diversi da quello specificatamente urbano. ■

Oltre la storia, l'etica

di Paola Ravanello

Negli anni '90 Manfredo Tafuri, nelle sue lezioni sul Rinascimento italiano, avvisava noi studenti dell'importanza che avrebbe avuto la storia dell'architettura intesa come capacità critica di lettura della nostra evoluzione. Già allora, nonostante l'economia del mattone fosse imperante, ci eravamo posti il problema della trasformazione del ruolo degli architetti nel ripensare e riprogettare la città esistente. Di quanto questo suggerimento sia stato accolto, a distanza di anni siamo tutti consapevoli. Si è continuato a costruire in aree libere, i piani regolatori hanno continuato attraverso i numeri ad individuare nuove aree di espansione senza pensare realmente ad una programmazione futura. Dice Gianni Biondillo in uno dei suoi libri ¹: "Come si sia riusciti a deturpare il territorio durante il boom economico lo so e so pure darvi una spiegazione (o giustificazione, chiamatela come vi pare). Ma come ancora oggi si riesca a perseverare nella progettazione di assurdità edilizie mi taglia il fiato [...]. Tutti gli architetti d'Europa, messi insieme, non raggiungono i nostri. Se poi ci aggiungete altre figure professionali - i geometri, gli ingegneri, gli agronomi -, abbiamo in Italia un esercito di mezzo milione di persone che mettono materialmente le mani sul territorio: dovremmo conoscerlo a menadito, dovremmo preservarlo come un

gioiello di famiglia e invece lo usiamo come campo di battaglia, come spazzatura delle nostre pulsioni estetiche, come preda da razzare. L'ho detto e non ho problemi a ripeterlo: in Italia nove edifici su dieci non sono stati progettati da architetti, non abbiamo tutte le colpe, ma questo non mi basta più". La consapevolezza degli effetti sociali ed economici nel consumo del territorio ci spinge a riflettere sul modo di esercitare il mestiere di architetto. La ricerca e il dibattito sono necessari quindi ad adeguare il nostro background culturale alla difficile condizione contemporanea. Dobbiamo tornare sui temi che Manfredo Tafuri trattava nel suo corso *L'architettura moderna e il problema della storia* per capire in parte il processo del pensiero contemporaneo. "La storia [...] deve valutare la propria attualità e i margini della propria utilità, deve decidere se proporsi come fondamento di una metodologia di progettazione, come inutile ornamento accademico, o come disciplina problematica che pone domande continue all'architetto, accentuandone le problematicità". La storia della nostra città ci ha insegnato che le affascinanti architetture antiche sono il risultato di continue trasformazioni e sovrapposizioni dove il progetto architettonico ha sempre avuto un ruolo dominante. Tanto

da diventare molto spesso il simbolo di società illuminate. La città è un grande fatto collettivo è il prodotto di diverse e a volte conflittuali energie. Gli edifici e i luoghi della città sono la scena della rappresentazione urbana, ma anche protagonisti degli eventi. Un'arte del disegno urbano è legato alla creazione di un pubblico attento e criticamente attivo. Se arte e pubblico cresceranno insieme, le nostre città diverranno fonte di godimento quotidiano per milioni di abitanti. Come mai sia tanto difficile riuscire ad accettare oggi la trasformazione dei luoghi che viviamo dovrebbe essere la domanda alla base di uno studio approfondito per comprenderne le possibili soluzioni. Dando per scontato che ogni progetto prefigura una trasformazione dello stato precedente, l'attività progettuale ora più che mai assume un ruolo culturale, oltre che tecnico e tecnologico. Credo sia quello che Massimo Casali e Riccardo Roveda hanno tentato di fare nell'approcciarsi al difficile tema della trasformazione di un'area residenziale nella collina veronese, con un apprezzabile risultato. L'area oggetto d'intervento fu sottoposta a vincolo ambientale nel 1956, per il notevole interesse ambientale che rivestiva e che tuttora riveste, ma in realtà l'apposizione del vincolo nascondeva la tensione di preservarla

PROGETTO E D.L. ARCHITETTONICO
SCR - studio architetti associati
arch. Massimo Casali
arch. Riccardo Roveda

COLLABORATORI
arch. Anna Roveda, arch. Lorenza Romano,
interior designer Damiano Sala

PROGETTO E D.L. STRUTTURE
ing. Marino Gavasso

PROGETTO IMPIANTI
Geo Studio srl

DIRETTORE TECNICO CANTIERE
geom. Pietro Foscarin

COORDINATORE CANTIERE
geom. Manuel Mantovani

IMPRESA
Prisma costruzioni srl

COMMITTENTE
Montegrappa srl

DATI DIMENSIONALI
5400 mc volume complessivo

CRONOLOGIA
2008-2001, progetto e realizzazione

dalla espansione estensiva di quegli anni. Anche questa esigenza di mettere dei vincoli per preservare le aree dall'edificazione selvaggia dovrebbe far riflettere, consapevoli poi degli esiti che i vincoli hanno avuto nella trasformazione delle aree non sottoposte alle stesse attenzioni. I capannoni nelle aree agricole, le squallide periferie, ne sono un esempio lampante. Conosco Massimo e Riccardo da molti anni per poter affermare quanto sia attento il loro modo di affrontare temi complessi come quello della trasformazione di ambiti sensibili. Massimo, lavorando nel campo del restauro monumentale, ha affinato la sua capacità di analisi critica dell'oggetto da trasformare. Riccardo invece sviluppando di più tematiche progettuali sul nuovo ha affinato la ricerca di forme architettoniche semplici senza cadere in leziosità e formalismi inutili. Il loro lavoro quindi è un giusto connubio tra l'approccio al tema della trasformazione, con la sensibilità che li contraddistingue, e la pulizia delle nuove forme architettoniche. La qualità degli spazi creati, la loro vivibilità/abitabilità, sono gli elementi essenziali per la riuscita del loro progetto. Hanno affrontato le preesistenze adottando una soluzione contemporanea che non altera l'armonia del contesto avendo rispettato gli allineamenti di strade ed edifici le curve naturali del terreno.



Una scelta coraggiosa e fortemente contestata all'inizio, ma che oggi può solo confermare che non tutto ciò che cambia necessariamente è brutto, anzi la trasformazione può dare vita ad nuova energia per quei luoghi che sarebbero altrimenti abbandonati. ■

¹ Gianni Biondillo, Michele Monina, *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città*, Guanda, 2010, p. 75.



PESCANTINA AMPLIAMENTO

Equilibrio artigianale

UN PICCOLO AMPLIAMENTO DI UN FABBRICATO
GRAZIE AL PIANO CASA È L'OCCASIONE
PER MARIO LONARDI DI REALIZZARE UN
OTTIMISTICO ESERCIZIO COSTRUTTIVO

testo di **Valentina Bano**
foto di **Diego Martini**

NELLE PAGINE PRECEDENTI:
LA TORRETTA EMERGE SUL PROFILO
DELLE ABITAZIONI PREESISTENTI IN UNA
VEDUTA DAL FRONTE STRADALE.
IN BASSO:
SCHIZZO E MAQUETTE DEL PROGETTO.
A LATO:
DISEGNO DEL PROSPETTO E VEDUTA
FOTOGRAFICA DELL'AMPLIAMENTO
SULLA CORTE DELL'EDIFICIO.



Il vino buono sta nella botte piccola: un intervento di modeste dimensioni, molto pensato e studiato, diventa esempio illuminato dell'applicazione del cosiddetto "Piano Casa". Si tratta dello sviluppo in verticale di un corpo residenziale ad Arcè di Pescantina. L'edificio nasce come aggregazione - o meglio incastro - di un nuovo elemento su uno esistente, creando due immagini visive, una compatta verso strada e una più aperta verso la corte interna. L'ampliamento sfrutta brillantemente l'unica direzione possibile - quella verso l'alto - torcendosi su se stesso e ricreando in tal modo una sorta di *Raumplan* loisiano: entrando dal prospetto più compatto, sul fronte strada, si accede attraverso un piccolo giardino all'ingresso e da qui al soggiorno. Salendo la scala che porta al soppalco si accede al nuovo corpo, che nasce ad una quota lievemente superiore e attraverso cui è possibile accedere ad un terrazzo la cui linea di taglio trasversale collega due ambiti della casa esistente, posti anch'essi a quote diverse. Attraverso una piccola scala esterna, si accede poi ad una camera da cui è possibile scendere ad un'altra che si ricollega al soppalco dal quale si proveniva. Il percorso è circolare, ruota intorno al nuovo corpo che diventa in tal modo fulcro della composizione. Esso appare come un insieme di locali

passanti sia in un percorso orizzontale che verticale: da una scala sotto cui si nasconde una zona lavanderia - che nel progetto doveva apparire come un'armadio, accessibile dalla doccia - si accede al secondo piano composto da una camera adibita a cinema e, salendo ancora ad un soppalco da cui si apre una nuova visuale: la casa si alza rievocando l'immagine delle torrette panoramiche a base circolare presenti ad Arcè nei pressi del ponte sull'Adige. L'edificio si torce su se stesso e, sviluppandosi in verticale, ruota intorno a un nuovo asse che diventa idealmente e materialmente il perno del sistema: un pilastro in acciaio del diametro di 219 mm e di spessore 15 mm diventa l'appoggio strutturale della nuova composizione che ingloba in sé l'esistente e il nuovo: come appare da una suggestiva immagine di cantiere che testimonia la movimentazione del profilo, esso viene posizionato nell'angolo che chiude la muratura dell'impianto esistente, ergendosi sino all'altezza sottogronda di 10.40 ml. Ad esso viene poi agganciata la struttura orizzontale del solaio del primo piano, composta da travi in acciaio HEA 200 (una posta ad architrave della portafinestra che apre al giardino interno sul lato sud, una perpendicolare alla muratura del prospetto ovest e una trasversale, che collega le precedenti) e HEA 160 (una perpendicolare

al muro ovest, una trasversale, parallela alla HEA 200 e tre parallele al muro occidentale, che collegano le precedenti). Compongono poi il solaio una serie di travetti 18x12 cm posti entro le ali dell'HEA 200 e il tavolato di ripartizione. Una scala circolare esterna, non realizzata, doveva creare un terzo tipo di collegamento, questa volta tra affacci esterni - quello del giardino al piano terra e quello sopraelevato del terrazzo al piano primo - e amplificare il senso di rotazione intorno al nuovo corpo. Lo sviluppo del nuovo oggetto avviene secondo due immagini distinte: dal lato pubblico, ovvero dal lato strada esso appare compatto, grazie alla mutatura che compone i due prospetti - est e nord - e che sembra continuare la cortina chiusa esistente, mentre dal lato più privato, ovvero verso la corte interna esso appare più leggero, per il rivestimento in legno e per le aperture, oltre che più basso, sfruttando la diversa inclinazione delle falde di copertura del tetto. Sfruttando l'orientamento verso sud-ovest, la parte inclinata presenta un manto composto da pannelli fotovoltaici che permettono all'abitazione di produrre energia elettrica in misura maggiore di quella consumata, cosa non indifferente, considerando che l'impianto di riscaldamento/condizionamento è ad aria con elementi a ventilconvettori.





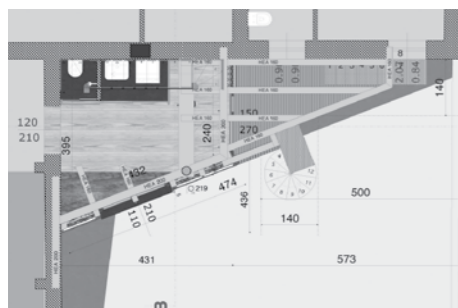
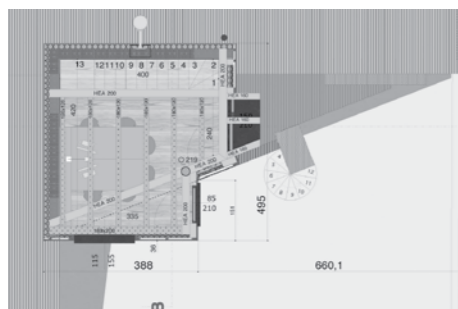
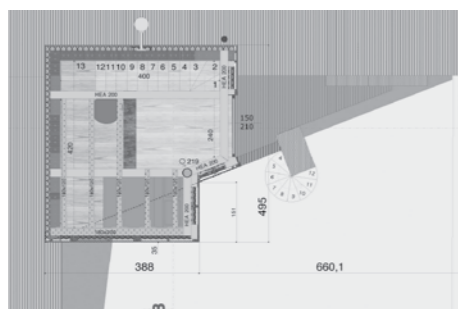
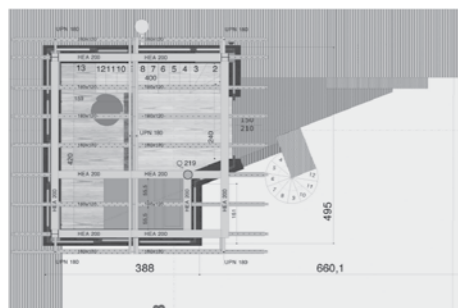
QUESTO ESEMPIO DIMOSTRA CHE, ANCHE SE LE RISORSE ECONOMICHE SONO CONTENUTE, UN BUON PROGETTO, CON L'APPROFONDIRITÀ CONOSCENZA DELLE TECNOLOGIE DEL COSTRUIRE, CON SENSIBILITÀ E PASSIONE, PUÒ RENDERE ONORE PERSINO AD UNA COSTRUZIONE COSÌ MODESTA

Il trattamento ligneo del nuovo corpo verso la corte interna sembra voler creare un dialogo con il giardino dal vago aspetto zen su cui si affaccia, in particolar modo sulla betulla intorno a cui si muove lo sguardo di chi attraversa i piani superiori della casa. Con il suo rivestimento e le travi in acciaio del terrazzo del primo piano lasciate a vista, l'ampliamento sembra appartenere al genere delle costruzioni a secco, "leggere", industriali di cui parla la letteratura tecnologica contemporanea. Tutto ciò è vero solo in parte: esso è effettivamente composto da una struttura in acciaio e legno, tanto nello sviluppo dei solai che delle pareti perimetrali, ma, pur essendo i suoi elementi costruttivi di creazione industriale, sono risultati soggetti a un'enorme opera di artigianato: l'equilibrio tra elementi precedentemente studiato viene provato in cantiere assemblando i pezzi ed operando di volta in volta piccoli aggiustamenti che richiedono la cooperazione del progettista e dell'impresa, che si ritrovano a svolgere un'opera che ha più il sapore del vecchio cantiere formato da artigiani che quello moderno, standardizzato e di rapida esecuzione. Chiaramente tale modo di operare richiede una forte collaborazione tra progettista e coloro che, a diverso titolo, eseguono l'opera. In questo caso si può affermare che il cantiere è stato quanto mai



NELLA PAGINA PRECEDENTE:
I FRONTI IN LEGNO AFFACCIATI
SUL CORTILE INTERNO
DELL'ABITAZIONE.
A LATO:
LA STRUTTURA IN ACCIAIO
A VISTA NEGLI INTERNI E, IN
BASSO, VEDUTA DAL BALCONE
AL PRIMO LIVELLO .





vissuto attivamente, in maniera partecipativa anche dall'impresa, come dimostra il fatto che, essendo la sua sede confinante con il cantiere, ha messo a disposizione lo spazio esterno per la gru. In tal modo l'impresa ha monitorato giornalmente, 24 h su 24 il nascere di questa concrezione in un edificio esistente, appassionandosi alla realizzazione di un corpo che cresce in verticale intorno a un palo.

La struttura del secondo e terzo solaio, anch'essa in acciaio, è composta da travi HEA 200 tra loro collegate a cui si innestano le HEA 160 di un piccolo terrazzo. Entro le ali delle HEA sono posizionati i travetti in legno 12x18 cm. Le HEA 200 sono saldate su piatti posti nella muratura portante dei fronti nord ed est e sul pilastro in acciaio di diametro 219 mm. La copertura, anch'essa con orditura principale in acciaio, è composta da due HEA 200 e da un UPN 180 unite a colonne in acciaio (anch'esse HEA 200). L'orditura secondaria è costituita da travetti 12x18 cm posti ad interasse di 74 cm circa, i quali si interrompono in corrispondenza della muratura e delle pareti in legno per essere sostituiti da travetti 6x13 ammortati tra due piatti in acciaio saldati con fazzoletti alle HEA 200. Lo scheletro strutturale in acciaio viene chiuso verticalmente sui lati est e nord da

un tamponamento in legno con sistema a *platform frame*, evoluzione del classico sistema americano a *balloon frame*: telai in legno lamellare resistenti a taglio costituiti da montanti e traversi collegati con piastre metalliche e irrigiditi sul lato interno con pannelli in OSB (Oriented Strand Board) di circa 18 mm, che, per dichiarata volontà progettuale, sono lasciati grezzi. Lo strato esterno del telaio viene rivestito da un cappotto termico, isolamento all'acqua e da pannelli in legno (inizialmente il progetto prevedeva un rivestimento in doghe). Complessivamente l'intervento, di piccole dimensioni, risulta complesso da un punto di vista compositivo e costruttivo, caratterizzato dalla dimensione artigianale del cantiere, che riesce a elevare una casa quasi su una gamba sola, cercando il baricentro in un pilastro da cui parte un movimento circolare dei percorsi. Un intervento che ha il sapore dell'ottimismo, della fiducia verso qualcosa di nuovo. Il tutto permesso da una committenza illuminata che crede nella sperimentazione semplicemente guardandosi attorno, ovvero attraverso il viaggio e le esperienze di altri uomini, perché, di edifici che si alzano con equilibri inconsueti, è pieno il mondo, basta inoltrarsi in qualche stretto vicolo e alzare lo sguardo verso case costruite una sull'altra. ■

PROGETTO E D.L.
Arch. Mario Lonardi

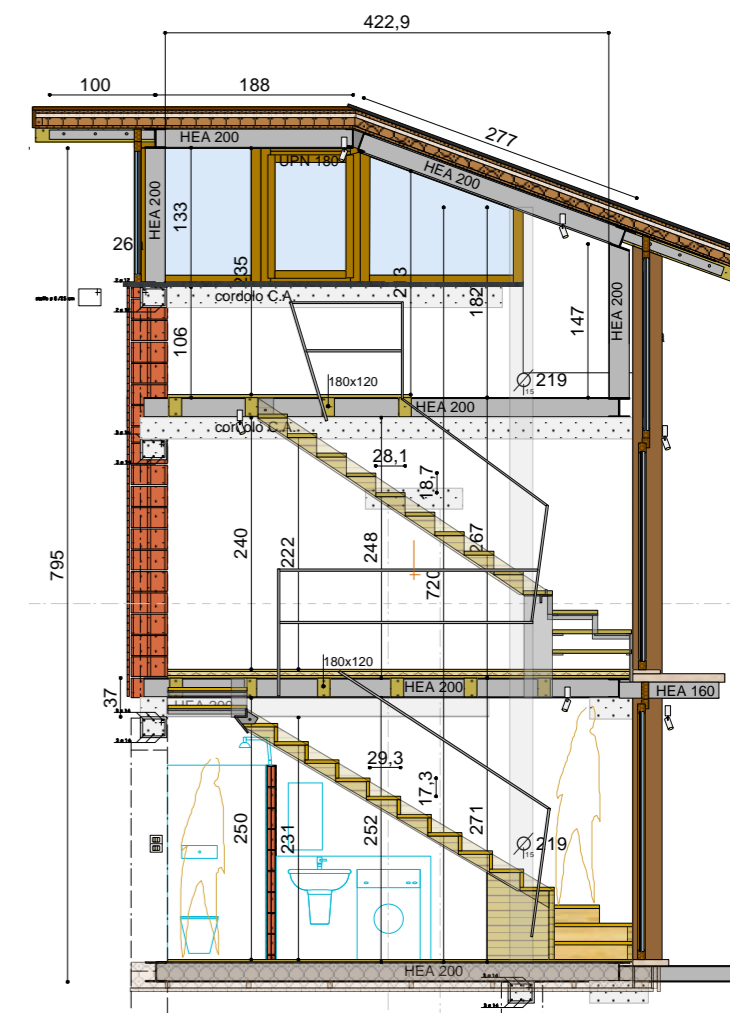
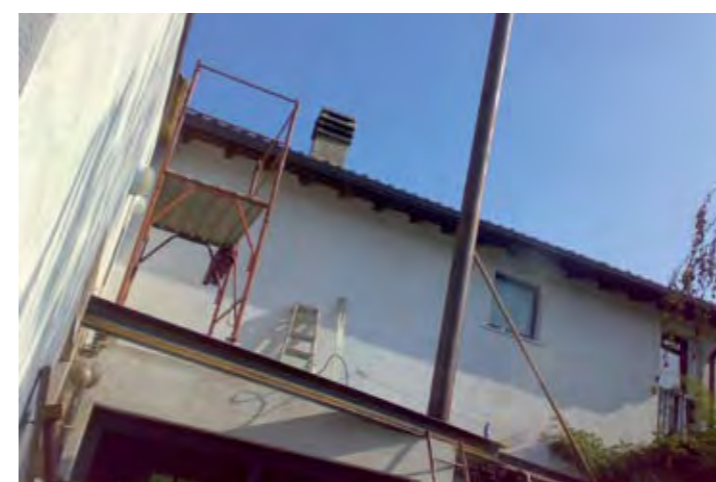
STRUTTURE
Ing. Zeno Ernesto Viviani

IMPRESA ESECUTRICE DELLE OPERE
Zamperini Marco

CRONOLOGIA
2009-2011, progetto e realizzazione

SUPERFICIE AMPLIAMENTO
36 mq
143 mc

NELLA PAGINA PRECEDENTE:
PIANTE DEI SOLAI IN ACCIAIO E LEGNO AI DIVERSI LIVELLI.
A LATO:
IMMAGINI DI CANTIERE CON LA STRUTTURA IMPERNIATA SULLA COLONNA TUBOLARE IN ACCIAIO, E SEZIONE COSTRUTTIVA.



Conservare per abitare

IL RECUPERO CONSERVATIVO DI UNA VECCHIA
CASA COLONICA È L'OCCASIONE PER LO STUDIO
A.C.M.E. DI PROSEGUIRE UNA SPERIMENTAZIONE
SULLE FORME DELL'ABITAZIONE SOCIALE

testo di **Lorenzo Marconato**
foto di **Giovanni Peretti**



Collocato nell'area periurbana a sud-est del nucleo storico di San Martino Buon Albergo, al centro di una disordinata selva di costruzioni di carattere industriale, tra i meandri poco verdeggianti di strade e rotonde che scoraggiano anche i più arditi viandanti, si trova una vecchia casa colonica, denominata "Come Ca' Tua", recuperata grazie al contributo della Cooperativa Sociale ONLUS La Casa per gli Immigrati, su progetto di A.c.M.e. studio. Un breve ma doveroso cenno di cronaca va fatto per chiarire che la palazzina recuperata faceva un tempo parte della limitrofa e vasta proprietà del Gruppo Nestlé (qui sorge un insediamento produttivo), che ne fece dono al Comune di San Martino B.A. che, a sua volta, scelse di affidarne il recupero e la gestione alla Cooperativa. Questa aveva le idee molto chiare sull'obiettivo da raggiungere, volendo ricavare dalla costruzione il maggior numero possibile di residenze, da locare a canone agevolato alle famiglie dei lavoratori immigrati in difficoltà che lavorano nel circondario. Iniziativa più che lodevole. Le risorse economiche a disposizione della committenza però erano decisamente ridotte, si è dunque dovuto contare sui cospicui contributi messi a disposizione dalla Fondazione Cariverona e sul generoso aiuto di operatori e fornitori

aderenti a Confindustria che, con il proprio lavoro e con i propri prodotti, hanno permesso la realizzazione del recupero. Considerato il fatto che questo edificio è una delle poche significative emergenze di un contesto prevalentemente occupato da insignificanti, ma densamente distribuiti, capannoni industriali, al di là dei quali si intravede ancora qualche lacerto della ormai divorata campagna veneta, ma che versava in precarie condizioni di manutenzione, non si è certo rilevata facile la sfida di progettare e realizzarne un fine recupero come quello posto in opera. Ciò che è sicuramente più apprezzabile di questo equilibrato intervento è proprio il fatto che siano state rispettate in toto le preesistenze, che ne sia stata mantenuta integra l'immagine, che si sia intervenuti con mano accorta e con le metodologie proprie del recupero conservativo, senza però rinunciare ad una efficiente rifunzionalizzazione e ad una intelligente e bilanciata revisione di alcuni dei caratteri e degli elementi costitutivi di un'architettura modesta, ma pur sempre costituente una rispettabile testimonianza del passato. Dalla vecchia casa colonica si sono ricavati sei appartamenti, due per piano, con metrature abbastanza elevate per delle residenze sociali – circa 85/100 mq. per

QUESTO ESEMPIO DIMOSTRA CHE, ANCHE SE LE RISORSE ECONOMICHE SONO CONTENUTE, UN BUON PROGETTO, CON L'APPROFONDIRITÀ CONOSCENZA DELLE TECNOLOGIE DEL COSTRUIRE, CON SENSIBILITÀ E PASSIONE, PUÒ RENDERE ONORE PERSINO AD UNA COSTRUZIONE COSÌ MODESTA

NELLE PAGINE PRECEDENTI:
IL PROSPETTO SU STRADA AD OVEST E LA FACCIATA NORD CON IL RIVESTIMENTO IN ACCIAIO CORTEN.
A LATO:
DISEGNO DEL PROSPETTO NORD.
IN BASSO, DALL'ALTO:
DISEGNO DEL PROSPETTO SU STRADA E PIANTE DELL'EDIFICIO.





unità – per ospitare comunque famiglie abbastanza numerose, composte da 4 o 5 elementi. La costruzione, che è semplice e simmetrica, con pianta rettangolare, tre livelli fuori terra, di cui uno sottotetto ed interamente abitabile, è pure dotata di una piccola area di pertinenza circostante e di un piano interrato che ospita le cantine. L'accesso alle abitazioni è collocato su entrambi i lati corti, dove due ingressi, sottolineati da una pensilina a L rovescia, rivestita in acciaio corten, consentono di accedere a due vani scala simmetrici per posizione, ma molto diversi per carattere. Infatti uno di essi era il vecchio vano scala della casa ed all'interno di esso si è restaurata la prima rampa, accortamente prolungata con una seconda in acciaio, sino a raggiungere il secondo piano. Diversamente dal lato opposto è stato ricavato un altro vano, dove la nuova scala in cemento resinato, dal disegno essenziale, accompagna ai piani superiori scorrendo a fianco di un'alta parete in pietrame lasciato a vista, tinteggiata con una vernice lucida di color viola. Un interessante esperimento cromatico e formale che mette in risalto il positivo contrasto tra i paramenti della costruzione esistente e il nuovo inserimento. Il medesimo concetto di distinguibilità e reversibilità delle integrazioni architettoniche

è ancor più manifesto sui prospetti esterni dei due lati corti della costruzione. Come si è detto gli ingressi sono incorniciati da due eleganti e pulite pensiline in acciaio corten, materiale che è stato poi utilizzato per rivestire interamente la facciata rivolta a nord, nascondendo dietro la propria uniforme cromia ed una geometria ordinata, una parete tecnica coibentata e le finestre di alcuni locali (camere). Sono state poste in opera diverse soluzioni per il consolidamento ed il recupero integrale delle strutture esistenti, utilizzando tecnologie e metodi reversibili come: sottomurazioni, deumidificazione delle murature e dell'attacco a terra, catene e tiranti per il contenimento delle spinte orizzontali, rinforzi dei solai con speciali piolature e sistemi a secco legno-legno (utili per consentire anche il passaggio nelle intercapedini dei nuovi impianti tecnologici), coibentazione della copertura originale (interamente conservata), riconfigurazione delle partizioni interne (solo in aggiunta) e creazione di intercapedini e vani tecnici per gli impianti. Il risultato è esemplare, per alcuni semplici motivi, che troppo spesso sfuggono a chi affronta gli interventi sull'edilizia storica, anche se di modesto valore artistico, con incorreggibile e deprecabile superficialità. Non ci stancheremo mai di dirlo. È



NELLA PAGINA PRECEDENTE:
IL PROSPETTO SUD CON LA
VECCHIA CANNA FUMARIA
IN LATERIZIO E IL NUOVO
INGRESSO CON LA PENSILINA
IN ACCIAIO CORTEN.
A LATO, DALL'ALTO:
VEDUTA INTERNA DI UNA
DELLE ABITAZIONI RICAVATE
NEL SOTTOTETTO, VEDUTA DI
UNA UNITÀ AL PIANO PRIMO E
IMMAGINE DEL NUOVO VANO
SCALA CON LA PARETE IN
PIETRA A VISTA VERNICIATA.



IN BASSO:
IL VECCHIO VANO SCALA CON IL
PROLUNGAMENTO DELLA RAMPA
REALIZZATO IN ACCIAIO.
A LATO:
DISEGNI ESECUTIVI DELLA SCALA.

PROGETTO E D.L. ARCHITETTONICO
Arch. Giovanni Castiglioni
Arch. Raffaella Braggio
Arch. Genziana Frigo (A.c.M.e. studio)

PROGETTO E D.L. STRUTTURE
Ing. Marco Montresor

IMPIANTI ELETTROMECCANICI
Ing. Ivan Travaglini

SICUREZZA
Arch. Andrea Malesani

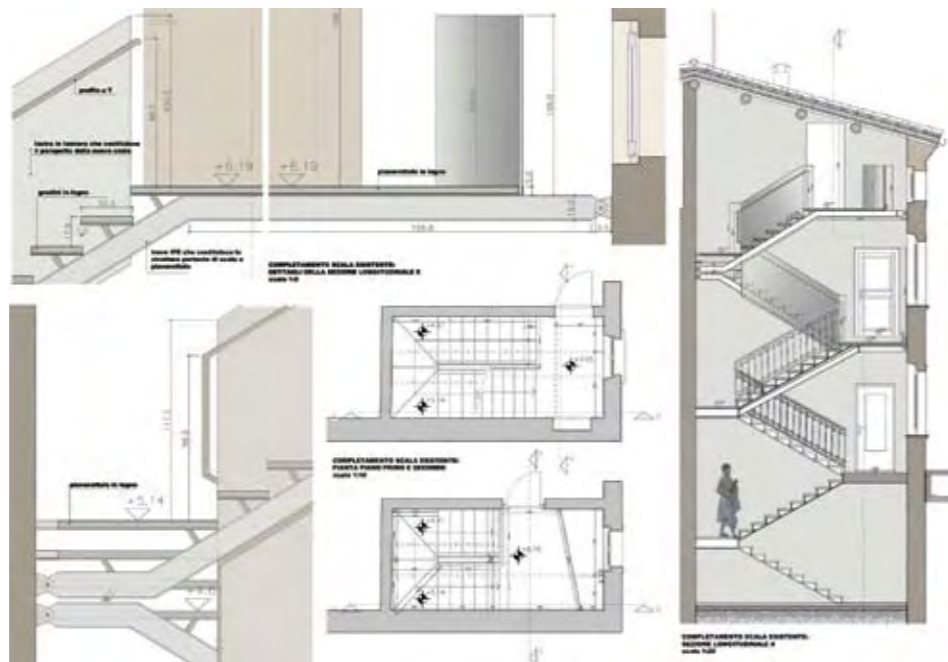
IMPRESA ESECUTRICE DELLE OPERE
Il Ciotolo Cooperativa Sociale

COMMITTENTE
Coop. Sociale ONLUS La Casa per gli Immigrati

CRONOLOGIA
2006-2010, progetto e realizzazione

IMPORTO COMPLESSIVO DELLE OPERE
Euro 600.000

SUPERFICIE COMPLESSIVA INTERVENTO
600 mq. circa



necessario indagare l'oggetto di intervento e conoscerlo a fondo per programmare un intervento che valorizzi la costruzione. Non operare in questa direzione significa compromettere il patrimonio architettonico, storico ed ambientale. Questo esempio invece dimostra che, anche se le risorse economiche sono contenute, con un buon progetto, con l'approfondita conoscenza

delle tecnologie del costruire, con sensibilità e passione, si può rendere onore persino ad una costruzione così modesta. L'arroganza degli architetti è invece e spesso proverbiale. Si torni ad essere accorti. È non solo possibile, ma doveroso e questo caso lo dimostra. ■



Venti mq, ma ben distribuiti!

di Gianni Vesentini

A cercare nel mare magnum di internet c'è da non crederci. Già poche parole creano la prima contraddizione: "Villetta monolocale di pregio". Villetta... monolocale?! Ah, però di pregio. Ma non basta, ecco quindi i "dieci metri quadrati, accatastato come appartamento, c'è un bagno e anche la tv". Beh, se c'è anche la televisione. E poi come rinunciare a "un lavandino, un water e una doccia senza piatto sulla sinistra, tre gradini sulla destra, in cima un letto stretto tra due pareti. Pochi metri quadrati, ma ben distribuiti". Volete sapere quanti sono esattamente questi pochi metri? Basta chiedere:

«Quant'è grande scusi?»

«Venti metri».

«Calpestabili?»

«Commerciali. Quelli calpestabili sono sedici».

Peccato...

Si moltiplicano anche in Italia gli annunci di vendita di mini-appartamenti, o così sembra emergere spulciando gli annunci immobiliari low-cost su internet. Come diavolo può essere possibile? La mente del tecnico non può che andare subito alle normative, alle dimensioni minime, all'agibilità, ecc., ma che siano i soliti aggiramenti all'italiana del regolamento, che siano appartamenti illegali, che siano quello che siano, sono comunque lo specchio di un paese in crisi, una crisi che ti chiude in un loculo spacciandolo per appartamento con la tv e ti aguzza la fantasia con una bellissima villetta monolocale di pregio, che appena capirò come possa una villa di pregio essere un monolocale, magari ci faccio anche un pensiero. Certo è che i prezzi sono fuori mercato per la maggior parte dei giovani senza contratto, delle coppie con progetti di formare una famiglia a lungo termine ma con contratti di lavoro a tempo determinato, e che quindi per non finire in mezzo a una strada, finiscono in mezzo a una... villetta monolocale di pregio,

che poi continuando a leggere si scopre anche che la suddetta "è molto fresca perché esclusivamente esposta a nord." E così imparo anche di non aver capito nulla di architettura fino ad ora, che le abitazioni vanno tutte orientate a nord, così stanno più fresche. E addio al sole, che fa solo caldo.

Scusate, ma questa mitica villa è il mio chiodo fisso. È l'emblema della bellezza all'italiana, dove non importa il contenuto, ma la forma in cui la si presenta, un Paese dove non mi meraviglierei di vedere fermare una fiammante Porsche al distributore, veder scendere il suo elegantissimo proprietario, vedergli aprire il bagagliaio per fare il pieno al bombolone di gpl montatogli lì dal meccanico di fiducia. Che poi con gli ultimi aumenti della benzina, non sarebbe neanche una cattiva idea. Questo è il punto. Perché la bellezza è un concetto importante, difficile, e non lo si può considerare un problema secondario, perché la bellezza non è un problema estetico, è molto di più. Non ho qui lo spazio per lanciarmi io nella definizione di bello, anche se mi piacerebbe, così lo lascio fare a un poeta e scrittore da poco scomparso, il mio omaggio a Tonino Guerra attraverso le sue ironiche parole: "C'è una bellezza che è curata (Venezia ecc.), e poi c'è la piccola bellezza, che è lasciata allo sbaraglio, agli uffici tecnici [...] Signori siamo in montagna, non possiamo fare le case bianche nei boschi, perché i riminesi penserebbero di arrivare in una dentiera. E poi, si possono mettere dico, le tapparelle vicino alle persiane? È pieno."

Della piccola bellezza parlava Guerra, e qui ritorna la mia ossessione, stai a vedere che la villa monolocale è davvero di pregio. Ora mi prendo il numero, chiamo l'agenzia immobiliare e la vado a vedere, sarei pronto a scommettere che troverò una casa bianca in mezzo al bosco, con le sue finestre stupendamente rivolte verso nord dotate una di tapparella e l'altra di persiana. Vi farò sapere. ■

E.R.P. ovvero eroiche residenze popolari

testo di **Alberto Bragheffi**
foto di **Michele De Mori**



Scrivere a proposito del patrimonio residenziale pubblico in uno dei paesi con i tassi più elevati di residenza in proprietà al mondo può sembrare un'operazione inutile. Farlo a proposito di quello veronese si rivela un grattacapo non da poco, per la mancanza di dati aggiornati sul tema della casa.

Partiamo da una considerazione di respiro nazionale. Le abitazioni in proprietà in Italia sono oltre 27 milioni (di cui cinque non occupate) ed ospitano 68,5% delle famiglie (81,1% contando anche usufrutto e titolo gratuito), mentre quelle in affitto costituiscono il 18,9% (meno di cinque milioni). L'elevata propensione all'acquisto dell'abitazione risente dal retaggio culturale di una generazione, quella precedente, che sostiene a gran voce che la casa o è in proprietà o non è, che la proprietà è segno di stabilità, di successo e che, comunque vada, è pur sempre un buon investimento, un bene rifugio ¹. Verona mantiene questa tendenza: nel 1971 l'affitto rappresentava la soluzione relativa al 65% delle abitazioni

veronesi mentre solo poco più del 30% erano di proprietà; nel 2001 la situazione si era completamente capovolta a favore di quest'ultima, sia in termini assoluti che percentuali ².

Insomma, tante case in proprietà e poche case in affitto. Pochissime quelle in affitto sociale: la quota di patrimonio abitativo pubblico italiano è meno del 5% contro la media europea del 20% (Olanda 36%, Gran Bretagna 22%). In tutta la provincia di Verona la quota di edilizia sociale si aggira intorno ai 8.733 alloggi, ripartiti tra A.G.E.C. e A.T.E.R. La prima opera esclusivamente su Verona, mentre la seconda sull'intera provincia. Per la città capoluogo si presenta quindi una situazione piuttosto unica, con due enti dediti all'edilizia popolare. Attualmente l'Azienda Gestione Edifici Comunali possiede 4031 alloggi, 1546 dei quali sono destinati ad Edilizia Residenziale Pubblica (E.R.P.), 1952 a canone convenzionato ridotto e 372 alloggi con canone convenzionato (entrambi regolati da contratto soggetto alla L. 431/98 - durata 3 anni + 2); i rimanenti alloggi (161) sono assegnati a regime di mercato libero. L'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale della Provincia di Verona, sorto sulle ceneri dell'ex Istituto Autonomo

per le Case Popolari (Legge Regionale n. 10/1995), dispone di 4863 alloggi a edilizia popolare dislocati sull'intera provincia veronese, 1850 nel solo capoluogo. Quanto rappresenti questo patrimonio in proporzione all'intera offerta locativa non è possibile saperlo data la mancanza dei dati aggiornati relativi agli affitti nel territorio veronese. In riferimento al contesto nazionale si tratta di una quota di patrimonio pubblico insufficiente rispetto alla domanda (circa 600 mila alloggi secondo le stime di Federcasa).

Non si tratta di una prerogativa attuale. Storicamente il nostro Paese si trova in una condizione di deficit immobiliare (pubblico). La situazione si è ulteriormente modificata (in peggio) a partire dagli anni Novanta, con la fine del fondo Gescal, che aveva garantito un flusso finanziario costante, e con il trasferimento alle Regioni delle competenze in materia di edilizia pubblica. Tali modifiche legislative hanno portato ad una riduzione della produzione annua da un lato (dai circa 34.000 alloggi l'anno del 1984 ai 1900 del 2004) ed a un'alienazione di 154.788 alloggi dall'altro. Il risultato è una riduzione complessiva del patrimonio: un milione nel 1991, 900 mila nel 2001, 800 mila nel 2007.

La contrazione dei fondi pubblici è stata

IN QUESTE PAGINE:
QUARTIERI INA-CASA DI
VERONA, 1956-63.
A LATO: EDIFICIO IN PIAZZA
ZAGATA, BORGO VENEZIA.
IN BASSO, VIA MONZAMBANO
NEL QUARTIERE SANTA LUCIA.





dunque contrastata con il processo di dismissione degli immobili residenziali (legge 560/1993). A Verona, nel 2011 ha preso il via il Piano Straordinario di Vendita da parte di A.T.E.R.: 3.210 alloggi ubicati in sessantuno comuni della provincia, per la vendita dei quali l'Azienda conta di ricavare più di 160 milioni di euro (vendendoli ad un prezzo di 50.000 euro l'uno). La dismissione ha come obiettivo fare cassa e liberare l'azienda dai lavori di manutenzione (onerosi dato che si tratta di abitazioni antecedenti al 1989), in modo da poter disporre di risorse per la costruzione o acquisizione di nuovi alloggi. A.G.E.C. è in attesa di un parere positivo da parte della Regione per dare via a sua volta di un piano di vendita di circa mille alloggi. I motivi sono gli stessi di sopra: liquidità di cassa per poter affrontare i costi delle manutenzioni del patrimonio. L'eliminazione della trattenuta GESCAL dalle buste paga dei lavoratori e l'esaurimento dei fondi residui, la delega alle Regioni in materia e la ristrutturazione degli IACP in Aziende Regionali, suggeriscono, a parere di chi scrive, l'idea che il soggetto pubblico assuma un ruolo marginale nella costruzione di alloggi. Occorre chiedersi quanto sia realmente vantaggioso smantellare il patrimonio di

edilizia residenziale pubblica. Tale strategia comporterebbe dubbi vantaggi sia in termini di risorse che di risoluzione del disagio sociale, riducendo al contempo al minimo uno stock abitativo già sottodimensionato rispetto a quello degli altri paesi europei. Per far fronte ad un disagio abitativo che si sta allargando verso una sempre più larga fascia della popolazione, occorre, al contrario, rispondere con politiche concrete di espansione del patrimonio residenziale pubblico e, soprattutto, rafforzare l'offerta di affitti accessibili. In tale direzione le Aziende casa pubbliche sono un fattore ovviamente non esclusivo ma imprescindibile se non si vuole rinunciare a governare il cambiamento, invece di esserne governati. ³ ■

¹ Gabriele Rabaiotti, *Abitare le terre di mezzo*, dall'introduzione al libro di Andrea Rottini (a cura di), *Cambio casa, cambio vita*, Terre di mezzo, 2008.

² Dati Istat riferiti al solo Comune di Verona.

³ Censis (in collaborazione con Federcasa), *Social Housing e agenzie pubbliche per la casa*.

NELLA PAGINA A LATO, DALL'ALTO:
RESIDENZE POPOLARI IN VIA VALEGGIO
(SANTA LUCIA), PIAZZA ZAGATA (BORGO
VENEZIA) E VIA MONZAMBANO (SANTA
LUCIA).

IN BASSO:
VIA VILLAFRANCA A SANTA LUCIA.
NELLA PAGINA SEGUENTE:
LE CASE DI VIA CARLI IN BORGO
VENEZIA.



La domanda di casa: quali e quante

di **Gloria Albertini**

La questione della domanda di casa viene a volte semplicisticamente impostata in termini quantitativi. Si mettono a confronto lo stock di abitazioni presenti, quello di alloggi vuoti e il numero di nuclei familiari al fine di quantificare la necessità di nuove case.

Le trasformazioni demografiche degli ultimi decenni, che hanno visto una riduzione progressiva del numero medio di membri per nucleo familiare, e quindi l'aumento del numero di nuclei familiari stessi, costituirebbe da questo punto di vista una buona giustificazione della necessità di edificare nuove abitazioni.

La domanda di casa è però un fenomeno più articolato e problematico che ha sfaccettature di tipo qualitativo e quantitativo. Gli aspetti qualitativi si rifanno all'idea che "le case e i modi di abitare debbano essere congruenti con i bisogni dell'abitante", mentre quelli quantitativi sono più direttamente connessi all'idea che "una casa decente debba essere garantita a tutti" [Tosi 1994: 7]. Oltre a ciò, la domanda di casa è fortemente plasmata dall'offerta di casa per ragioni strutturali: gli edifici una volta costruiti permangono e costituiscono una *policy legacy* dalla quale non è possibile prescindere [Minelli 2004]. Parte della domanda di casa, quella cui si assume risponda l'Edilizia Residenziale Pubblica, è costituita usualmente dagli aspetti

appena definiti come quantitativi, cioè dal bisogno di abitazioni in linea di principio per tutti, e dunque a prezzi accessibili a favore di coloro che non sono in grado di accedere agli alloggi sul mercato.

D'altra parte, al fine di considerare gli aspetti qualitativi, cioè la possibilità per gli abitanti di vivere in abitazioni congruenti con i propri bisogni, le modalità più tipicamente percorse sono la progettazione partecipata e l'autocostruzione. Il settore pubblico, almeno in Italia, non prevede sostanzialmente queste possibilità nel momento in cui vengono predisposti alloggi pubblici a favore di fasce deprivilegiate della popolazione, forse non tanto per una scelta di volta in volta deliberata, quanto per l'approccio unitario ai bisogni che caratterizza tuttora l'agire amministrativo [cfr. Tosi 1994:96-102]. L'attenzione è stata concretamente concentrata sulla possibilità di fornire alloggi a canoni calmierati.

Una grossolana modalità di quantificare la domanda di casa è quella di considerare le graduatorie dell'Edilizia Residenziale Pubblica come indicatore del disagio abitativo. A Verona dati ATER attestano che nel corso del 2010 sono stati assegnati in Provincia 151 alloggi ERP (45 nel Comune capoluogo) e sono invece state presentate 1677 domande di accesso all'ERP nei vari Comuni della Provincia. In tutto gli alloggi in locazione ATER

erano 4863. AGECE nel Comune di Verona dichiarava nel 2010 1019 domande, di cui il 55% in base alle graduatorie ordinarie (L.R. 10/96), con il 6% delle richieste soddisfatte, e le restanti in base all' "emergenza abitativa" (L. 431/98), di cui il 21% soddisfatte. In tutto AGECE ha assegnato 130 alloggi nel corso dello stesso anno, di cui il 75% secondo la modalità dell'emergenza abitativa, che si è confermata come quella prevalente negli ultimi anni. Tali graduatorie sono un'assoluta approssimazione del disagio abitativo in quanto i criteri che conformano le stesse sono volti a selezionare, e dunque a scegliere, ma anche ad escludere, molte persone dall'accesso non solo alle case pubbliche, ma anche proprio dalla possibilità di presentare domanda di una casa pubblica. Innanzitutto la scarsità strutturale delle politiche abitative in Italia è diventata ancora più evidente e problematica a fronte dell'aumento della presenza di migranti nel Paese. All'aumento della domanda di abitazioni da parte degli strati sociali più deboli non è corrisposto un piano di investimento in alloggi pubblici. Oltre a ciò il T.U. Immigrazione (D. Lgs. 286/98) esclude dall'ERP i cittadini stranieri in possesso di un permesso di soggiorno di durata inferiore ai due anni. Ciò esclude i migranti ad esempio in possesso di permesso per attesa occupazione o che

hanno impieghi precari (il contratto di lavoro a tempo determinato assicura di norma il rinnovo del permesso di soggiorno per un anno, anche se le Questure hanno ampia discrezionalità in tal senso) nonché varie altre casistiche.

Secondo, prendendo in considerazione le possibilità di accesso alle graduatorie nel Comune di Verona, in particolare per quanto riguarda le assegnazioni ai sensi della legge 431 del 1998, AGECE impone che il richiedente abbia la residenza anagrafica nel Comune stesso da almeno 10 anni, anche se non continuativi, oppure lavori a titolo principale nello stesso Comune da 5 anni anche non continuativi. Ciò implica una esclusione indiretta di una parte notevole dei lavoratori immigrati, non solo stranieri ma anche da altre città italiane, che vivono e risiedono effettivamente a Verona. In terzo luogo la domanda può essere presentata solamente da ultracinquantenni, nuclei con minori o nuclei comprendenti persone con disabilità. Ciò esclude di fatto tutti gli adulti senza figli a carico, e tra questi si annoverano categorie vulnerabili, come i giovani a basso reddito o a reddito precario, italiani o meno, e le donne sole, che fronteggiano un'esclusione specifica legata al genere. Spesso queste persone rimangono a vivere con la famiglia di origine ma ciò non significa che questa



parte di popolazione non affronti comunque un disagio legato all'abitazione. Soluzioni innovative come il *co-housing* potrebbero essere una modalità efficace per rispondere a tali esigenze, più vicine agli aspetti qualitativi dell'abitare come poc'anzi definito. Vi è inoltre quella che la letteratura ha definito la "fascia grigia", cioè quelle persone con redditi superiori ai limiti previsti dall'ERP ma comunque non in grado di accedere agli alloggi sul mercato. Infine, un altro bisogno insoddisfatto di casa che non appare dalle statistiche ERP è quello del 7,3% della popolazione italiana che nel 2009 viveva in condizioni di forte disagio abitativo, cioè in un'abitazione sovraffollata e a cui mancava almeno uno dei requisiti considerati minimi, come un bagno, un'illuminazione sufficiente

e un tetto in condizioni di manutenzione minimali (Eurostat). Tale domanda di casa può spesso rimanere inespressa ma costituisce un'inadeguatezza rispetto a condizioni di vita considerate decenti nel contesto di appartenenza. ■

Per approfondire:

Deriu Fiorenza, Bucco Giovanni (2011), *Giovani e "secondo welfare": il social co-housing, una risposta innovativa alle incertezze presenti e future*, disponibile on-line alla pagina <http://www.espanet-italia.net/conferenza2011/edocs2/sess.3/3-deriu-bucco.pdf> consultata il 20.02.2012.

Minelli A. (2004), *La politica della casa*, Bologna, Il Mulino.

Tosi Antonio (1994), *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna, Il Mulino.

Sei gradi dell'abitare

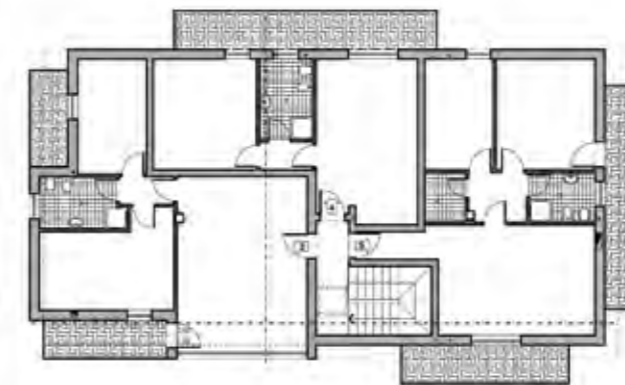
DAL PICCOLO CONDOMINIO ALLA RESIDENZA URBANA, DALLE CASE SUL LAGO ALL'ABITAZIONE-BOTTEGA, DAL RECUPERO ALLA NUOVA COSTRUZIONE ATTENTA AL RISPARMIO ENERGETICO: UNA RASSEGNA DI ALCUNI TEMI PER LE CASE DI OGGI

a cura di **Alberto Vignolo**



L'edificio sorge nell'abitato di Buttapietra, nella provincia a sud del capoluogo veronese, in un contesto che rappresenta il tipico esempio delle lottizzazioni periferiche. Nella miriade di edifici simili, se non uguali, fatti di tetti a falda, di porticati e di pilastri in mattoni o con intonaci sui diversi toni del giallo, il suo corpo semplice, lineare e rigoroso, ma abilmente elaborato grazie ad una efficace alternanza di volumi pieni e di spazi vuoti, e al gioco d'ombre che ne consegue, si distingue per l'immagine contemporanea, con la quale cerca di scardinare il tessuto mono tono del contesto in cui è calato. Questa diversità formale nei confronti dell'edificato in cui è inserito - di cui è comunque e chiaramente parte integrante - è l'elemento distintivo della realizzazione dello studio viabrenneroarchitettura. Gli elementi architettonici e tecnologici che lo caratterizzano tendono alla ricerca di una

FOTO: DIEGO MARTINI



Edificio per abitazioni Buttapietra (Vr)

progetto
viabrenneroarchitettura
(Fabio Faoro, Nicola Preti)
2006-2008

lettura più attuale dell'edificio plurifamiliare, piuttosto che limitarsi a riprodurre meccanicamente elementi architettonici ormai abusati, non sottovalutando inoltre gli aspetti del comfort abitativo e del risparmio energetico.

L'uso del legno per i parapetti e per le schermature delle finestre genera un elemento omogeneo e ricorrente sui prospetti, che per colore e materiale contrasta efficacemente con la rigorosa essenzialità dell'intonaco esterno. La schermatura in legno di larice delle finestrate dà origine inoltre ad un piacevole gioco di luce diurno verso l'interno e notturno verso l'esterno. La tipologia di copertura piana si estrania completamente dall'interno e offre la possibilità di utilizzo per il posizionamento delle impiantistiche varie, per il rifornimento energetico delle unità abitative. *(Nicola Brunelli)*

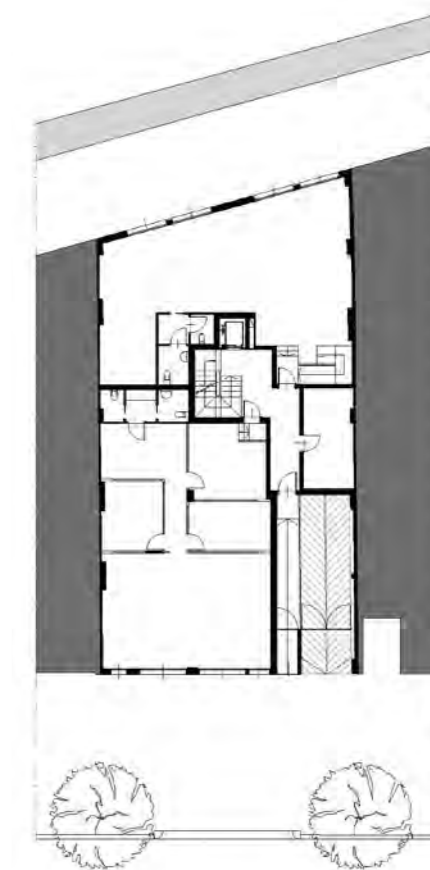


**Edificio per abitazioni e uffici
Verona**

progetto
Archingegno
(Carlo Ferrari, Alberto Pontiroli)
2007-2009

La ricostruzione di questo edificio ad uso misto (residenza e uffici), tassello di un isolato tra il viale Colonnello Galliano e il Camuzzoni, ha raggiunto esiti molto interessanti. Il contesto è delicato: una porzione di città complessa, che si sviluppa lungo un asse viario caotico e trafficato e caratterizzata da un'edificazione estremamente eterogenea per destinazioni d'uso, tipi e forme/linguaggi, frutto di interventi che si sono succeduti in tempi diversi. L'edificio occupa una porzione centrale dell'isolato, con i due fronti che guardano verso il viale e verso il canale. La porzione di cortina interessata presenta edifici modesti (anni '50 e '60), accanto ad edifici dei primi anni del '900 ben più significativi (come l'edificio Liberty alla destra). La strategia dello studio Archingegno è quella di sovrapporre un nuovo linguaggio contemporaneo, capace di entrare in dialogo e instaurare relazioni visive e compositive con le preesistenze. Il nuovo intervento porta la linea di gronda ad un'altezza che si conforma con l'intorno, e la definisce attraverso una cornice in ferro scura e una bordatura chiara. La facciata è divisa orizzontalmente in due parti: quella inferiore è rivestita in pietra bianca ed è scandita dalle aperture delle vetrate degli uffici e della rampa per i garage. La

parte superiore è trattata come una sorta di piano bidimensionale in cui far scorrere liberamente il balcone (unica sostanziale aggiunta) e le altre aperture, alcune tratteggiate da una cornice in intonaco bianco in rilievo, altre lasciate nude. Emerge ben evidente la strategia cui si faceva prima riferimento: la necessità (che diventa ricerca compositiva) di assonanza, di andare a tempo con l'intorno e questo attraverso analogie dimensionali (e per certi aspetti anche decorative) rapportate alle facciate degli edifici ai lati. I rivestimenti, gli allineamenti e la scansione delle aperture seguono e cercano contatti e relazioni: la pietra del piano terra arriva fino all'altezza della modanatura che sottolinea i davanzali dell'edificio adiacente, alcune aperture del piano superiore si affiancano a due a due, come le vicine finestre binate e si allineano con le altezze e i livelli dell'edificio alla sinistra. *(Nicola Tommasini)*



**Casa con studio
Belfiore (Vr)**

progetto
Marzia Genesini
2009-2011

L'intervento realizzato da Marzia Genesini su un edificio della periferia di Belfiore rappresenta un caso di riqualificazione molto interessante perché lavora su temi costruttivi e linguistici del tutto innovativi, e perché allarga il concetto di riqualificazione verso aspetti generali oggi non più trascurabili, quali un uso più sostenibile del territorio già edificato e il miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici. L'area è immersa in un territorio già urbanizzato ma periferico e a bassa densità abitativa. Il progetto prevede l'ampliamento di un edificio esistente con la realizzazione di una nuova unità abitativa associata con uno spazio studio/bottega privato, garantendo così, simultaneamente, sia una maggiore densità edilizia con un conseguente risparmio di suolo "vergine" (cioè quello al di fuori dei centri edificati) sia una più efficace e sostenibile multifunzionalità del tessuto esistente.

Il lotto, stretto e lungo, disposto lungo l'asse nord/sud, viene saturato dal nuovo edificio che si sviluppa su tre piani fuori terra e si affianca, sul lato lungo, ai volumi esistenti. Se dal punto di vista distributivo il progetto si muove con semplicità e chiarezza (i tre livelli contengono, dal basso, l'ufficio, la zona giorno e la zona notte), dal punto di vista costruttivo e formale le scelte si



FOTO: CRISTINA LANARO

fanno più complesse e articolate. Il volume, perentoriamente chiuso con un tetto piano (in maniera atipica rispetto al contesto), subisce sul lato sud sottrazioni e scavi al fine di garantire, grazie agli sporti, il corretto apporto di illuminazione interna nelle varie stagioni. Esso viene trattato in maniera netta, scarna; le aperture si rincorrono liberamente sulla superficie esterna rispondendo più al bisogno di luce interna che al disegno delle facciate. Dal punto costruttivo tutte le tecniche utilizzate muovono verso la realizzazione di un involucro ad alta efficienza ed alto isolamento termico, con attenzione rivolta verso un calibrato uso dell'illuminazione e della ventilazione naturale e dell'utilizzo di materiali costruttivi naturali. (Nicola Tommasini)

FOTO: CRISTINA LANARO





**Edificio per abitazioni
Cisano di Bardolino (Vr)**

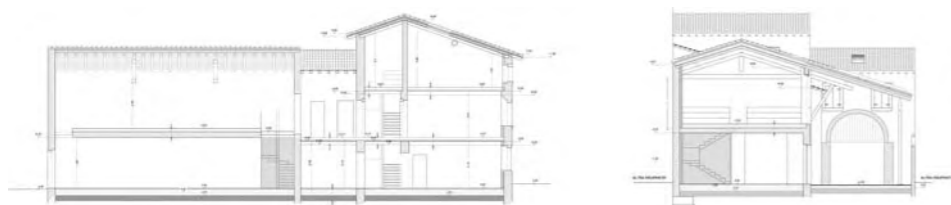
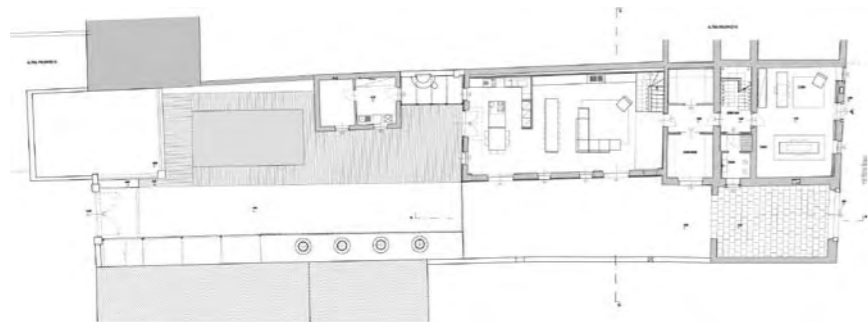
progetto
Enrica Mosciaro
2007-2010

Il progetto di questo gruppo di alloggi a Cisano di Bardolino, curato da Enrica Mosciaro, mira a reinterpretare elementi e forme della tradizione architettonica locale. L'edificio trova infatti memoria e riferimento nelle strutture semplici e modulari delle limonaie del lago di Garda e nell'architettura delle edificazioni rurali delle zone agricole, ed è tutto giocato sull'idea di compenetrazione e fusione fra lo spazio interno della casa e lo spazio esterno del parco, della piscina e della vista verso il lago.

L'intervento ha previsto la demolizione e la ricostruzione con ampliamento di volume di un edificio esistente, con il mantenimento della sagoma originaria e l'utilizzo di materiali e rivestimenti tradizionali. Il volume che ne è risultato, un parallelepipedo basso e largo colorato in rosso mattone, è concluso da un grande tetto a capanna che tiene insieme gli ambienti domestici (la parte più protetta e chiusa, posta a nord-est) con la lunga sequenza dei patii e dei portici a sud ovest. Sono questi, forse, i veri protagonisti di queste case: spazi intermedi, allo stesso tempo interno ed esterno, che si configurano come tramite e passaggio tra lo spazio dei soggiorni e il parco verso il lago. Sono spazi sempre mutevoli, perché costruiti e definiti più grazie alla

continua variazione di luci e ombre che non attraverso elementi fisici; in quanto i pannelli ombreggianti (costituiti da brise-soleil in legno) che ne definiscono i confini sono stati pensati, programmaticamente, come mobili ed apribili, con l'obiettivo, duplice, sia di sfuocare il limite/margine con il giardino sia di scardinare e decostruire l'immagine compatta e chiusa del volume originale.
(Nicola Tommasini)





**Abitazione rurale
Villafranca (Vr)**

progetto
**Architetti Berselli Cassina
associati**
2009

Nel centro di Villafranca, in una delle vie principali, un lotto stretto e lungo tra due strade di accesso è oggetto dell'intervento di recupero di un fabbricato rurale. L'impianto originario dell'abitazione era composto da una parte destinata alla residenza, con affaccio sulla strada, e da una parte ad uso agricolo con annessi rustici nel cortile interno. L'intervento, progettato dagli architetti bresciani Berselli e Cassina, si configura come un restauro conservativo nel rispetto delle preesistenze, ma con un atteggiamento progettuale tale da conferire una nuova identità al manufatto. Particolare attenzione è spesa per dare risalto alla partitura architettonica degli edifici. Nel fienile, adibito ora a zona pranzo e soggiorno, il solaio è alleggerito con due tagli alle estremità, coperti da un pavimento in cristallo calpestabile, che permettono la visione dell'intero volume sui due livelli, collegati con una essenziale scala in ferro verniciato di bianco. Il bianco, in tutte le sfumature dei toni caldi, è scelto per dare all'involucro un'uniformità cromatica, caratterizzata da differenti percezioni materiche: dall'intonaco della facciata, agli scuri, dal grande arco di accesso dalla strada, ai pavimenti. Si può notare una grande cura nella scelta dei materiali: pietra di Modica per le pavimentazione



del piano terra, resina colore avorio per il primo piano e i rivestimenti dei bagni, legno di rovere per la zona notte, tinteggiatura a calce per le pareti. La luce che entra dalle ampie vetrate permea lo spazio facendo vibrare le superfici, e mette in risalto il vasto spazio vuoto rendendo l'atmosfera quasi rarefatta. Un lungo muro di ciottoli e mattoni, ripristinato in tutta la sua sapiente orditura, delimita il lato est del lotto e fa da quinta agli spazi esterni creando quasi un *hortus conclusus*. Diverse le possibilità di fruizione nelle varie aree: il grande portico, schermato da tende a rullo, diventa una zona soggiorno-pranzo, molto godibile nella bella stagione, che viene completata da un'ampia zona relax pavimentata in legno. (Laura De Stefano)





Edificio per abitazioni Verona

progetto
Dino Josè Rancan
Marco Righetti
2007-2009

Ubicato nel cuore del quartiere Pindemonte, il complesso residenziale sorto in via Sabotino va a completare uno degli ormai pochi tasselli rimasti liberi nel tessuto urbano di questa parte di città nata e sviluppatasi nel corso di tutto il '900. All'interno di un lotto di forma regolare, delimitato da un antico muro in pietra, sono stati ricavati due edifici di tre piani per un totale di 16 alloggi. I fabbricati, oltre a rientrare nelle migliori classi energetiche prevedendo un elevato risparmio nella gestione rispetto ad un edificio tradizionale, si contraddistinguono per la particolare soluzione di facciata, che propone una struttura metallica a formare un doppio ordine di loggiati con profondità variabile, che denota fortemente l'immagine con cui l'intervento si confronta con il contesto. La scelta è quella di una "gabbia" metallica costituita da travi e pilastri a sostegno di esili solai in cemento armato cassettonati da lamiera grecata a vista, sui quali sono applicati parapetti in lamiera microforata. Gli ampi e profondi terrazzi sono realizzati con un tavolato in doghe di teak e si propongono anche come veri e propri giardini pensili, con un trattamento del verde che cerca di superare l'idea della semplice fioriera. Sulla facciata esterna sono posizionati pannelli modulari scorrevoli



costituiti da un telaio metallico e da listelli orizzontali che consentono la regolazione e il controllo dell'ombreggiatura dalle radiazioni solari oltre che fornire, assieme alle parti verdi, una prima barriera contro il rumore.

L'apparato spaziale complessivo con l'alternanza di ombre più o meno profonde conferisce all'edificio un aspetto di leggerezza e trasparenza, contrapponendosi decisamente al plastico muro in sasso che cinge la proprietà e alle costruzioni circostanti dal carattere decisamente più convenzionale. (*Filippo Semprebon*)





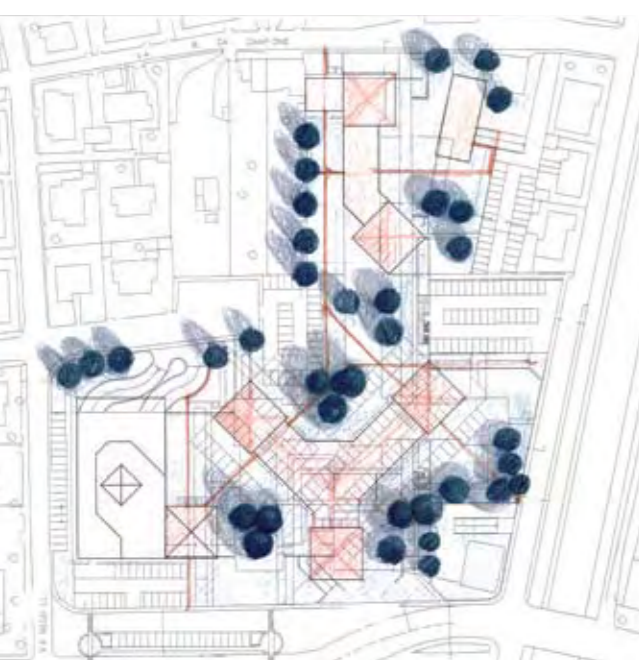
VERONA CONDOMINIO

Caccia al rosso

LA PIÙ RECENTE REALIZZAZIONE A VERONA
DELL'ARCHITETTO MILANESE RIPROPONE
UNA LUNGA RICERCA SUI TEMI E SULLE FORME
DELL'ABITAZIONE CIVILE

testo di Emanuele Bugli
foto di Diego Martini

NELLE PAGINE PRECEDENTI E A LATO:
L'EDIFICIO PRINCIPALE DEL COMPLESSO
RESIDENZIALE CON IL "TRIVIO" AD Y E
LE TORRI ANGOLARI. SULLA SINISTRA,
LA PALAZZINA DEGLI UFFICI RIVESTITA
IN MATTONELLE BUGNATE GRIGIO
ANTRACITE.
IN BASSO:
SCHIZZO ASSONOMETRICO E
PLANIMETRIA GENERALE CON LA
SOVRAPPOSIZIONE DEL NUOVO IMPIANTO
URBANISTICO.



Luigi Caccia Dominioni (Milano, 1913) ha instaurato negli anni un rapporto particolare con la città di Verona. In modo discreto ma incisivo ha lasciato la propria inconfondibile firma, inserendosi nell'immagine della città come pochi altri sono riusciti. Ne ha dato testimonianza la riuscita mostra "Stile di Caccia", allestita a Castelvecchio nel 2003. All'epoca era ancora in via di realizzazione il complesso residenziale di via Albere, frutto di un Piano di Recupero iniziato circa 15 anni prima per riqualificare le aree occupate da vecchi capannoni dismessi, a fianco di una rivendita di materiale ceramico. Il progetto di Caccia si inserisce in questa fase, nel momento cioè di dare un volto e una consistenza a quanto già autorizzato. Perché proprio Caccia? A Verona già si contavano due suoi interventi, la sede della Società Cattolica di Assicurazione in Lungadige Cangrande (1968-1971) e la sistemazione (controversa) di parte degli interni della Banca Popolare in Piazza Nogara (1995-1998). Soprattutto per la Cattolica, l'approccio "urbanistico" di Caccia era stato determinante nel risolvere le questioni insite nell'intervenire in un contesto già fortemente caratterizzato e vincolato. Lo studio quasi maniacale delle piante e dei percorsi faceva sì che per l'edificio come il quartiere, ogni zona (stanza e/o isolato)

determinasse da sé l'esito volumetrico e di facciata. Con il medesimo approccio è affrontata l'area di questo intervento residenziale, compresa tra la città e il Canale Camuzzoni in prossimità del ponte che lo supera con un leggero dislivello, e che gli fornisce una sorta di ingresso trionfale, procedendo da Porta Nuova verso lo stadio. Una porzione urbana quindi molto ampia, in un contesto caratterizzato da un tessuto edilizio composto per la maggior parte da piccoli condomini, con l'unico intervento alla grande scala del Centro residenziale Palladio. Qui doveva inserirsi un totale di circa 80.000 mc, suddivisi tra quasi 40.000 in un unico corpo di fabbrica principale, ed il resto compresi tra una nuova sede espositiva commerciale e un altro corpo residenziale. Quella che LCD mette in scena è una lezione sulla residenza, che con mano esperta traccia a partire dalle piante, elaboratissime, caratterizzate da una fisicità e materialità tipiche del suo tratto. Si può leggere dai disegni tutto il percorso intellettuale del ragionamento, che prende forma sulla carta mano a mano che la riflessione sui percorsi e gli spazi si dipana. Senza differenza tra piante interne o impianto urbanistico, è la stessa attenzione, lo stesso dettaglio. L'urbanistica inizia dai paracarri, così come gli appartamenti nascono dal

dettaglio di una maniglia. E di pianta in pianta si arriva alle facciate e al volume complessivo, come punto finale e culmine di un percorso. Si prenda ad esempio l'edificio principale a tre bracci, con questa articolazione così particolare. Memore di precedenti esperienze milanesi, a Verona un edificio potenzialmente fuori scala si risolve invece in un'illusione volumetrica, un inganno che alleggerisce il consistente volume del complesso. Un "trivio", che regala agli appartamenti una molteplicità di affacci e scorci differenti, e altresì rivolge alla città molteplici e diverse espressioni dello stesso volto. Si noti anche il rapporto instaurato con l'edificio commerciale su via Albere, rivestito di uno scuro bugnato. Il rapporto cromatico tra i due edifici è quello tipico delle architetture di Caccia, dei condomini milanesi coi loro rivestimenti materici in ceramica. È il suggello di una storia architettonica, che dopo decenni si mostra ancora una volta ma sulla stessa scena. Il momento in cui è più evidente questo mostrarsi si ha quando si percorre via Albere oltrepassando il ponte sul Canale Camuzzoni: l'innalzarsi della strada crea senza volere il disvelamento progressivo del volume, ne dosa la percezione finché la curva successiva della strada non interviene a spostare il nostro sguardo sull'altro edificio. È una visione dinamica, che ci obbliga a ricalcolare

PROGETTISTA
Luigi Caccia Dominioni

CO-PROGETTISTI
Roberto Grigolon, Alessandro Cesaraccio

DIREZIONE LAVORI
Roberto Grigolon, Paolo Richelli,
Alessandro Cesaraccio, Renato Marchesini

IMPRESA
Saccomani cav. Attilio

COMMITTENTE
Biondani-Saccomani

CRONOLOGIA
1998-2005, progetto e realizzazione

VOLUMETRIA COMPLESSIVA INTERVENTO
80.000 mc



continuamente lo spazio. Come sottolineato all'inizio, pochi hanno saputo integrarsi al pari di LCD nel tessuto urbano della città, intendendo però l'integrazione non già come l'essere "innocui", ma come "insegnamento": come nuovo modo di vedere e nuovi occhi per quello che c'è di fronte a noi. Troppo spesso si fraintende questo sottile limite e si crede

che sia sufficiente "non creare danno" per potersi inserire in un contesto dato: ma questa è una presenza quantitativa, non qualitativa. Opere come quella presentata hanno invece la caratteristica propria della vera architettura di accendere all'improvviso una luce, e disvelare la realtà circostante dandole all'improvviso valore: una sorta di maieutica dell'architettura. ■

Luigi Caccia Dominioni, l'architetto 'piantista' dalle mille soluzioni 'urbanistiche'

di Maria Antonietta Crippa



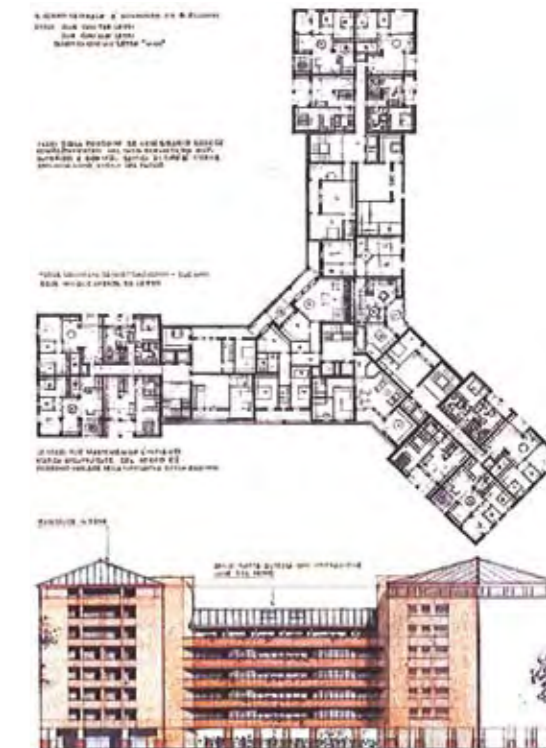
Nella formula da lui stesso coniata, "l'architetto è servitore. Un servitore che poi finisce per comandare" ¹, c'è tutta la perizia professionale, la saggezza e l'accortezza dell'architetto Luigi Caccia Dominioni, aperto ad ogni tipo di architettura e di committenza, consapevole della propria vena positivamente 'barocca', nella robustezza e ridondanza del disegno progettuale e dell'esecuzione materica, ma anche sempre orientato a un'eleganza, quella neoclassica milanese, dovuta a sostanziale aderenza alla "logica di base" di un comporre che sappia connettere le esigenze della committenza a quelle dell'architettura, da pensare e da costruire. L'ho conosciuto e ho frequentato il suo studio agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, perché con un editore si era aperta la possibilità di comporre un libro importante, in più lingue, sulla sua produzione. Da non molti anni ne avevo realizzato uno su Carlo Scarpa e inseguivo l'idea di una valorizzazione concatenata dei grandi maestri italiani d'architettura espressivi di una modernità del tutto singolare nel panorama occidentale, capaci di dar corpo ad una modernità dialogica con le preesistenze in forme plurime, nelle quali il principio rogersiano della 'continuità' era diventato, nei fatti, un criterio di metodo dalle molte traduzioni linguistiche. Il progetto sfumò, ma nel 1995 Caccia mi

chiamò per dirmi che Bruno Zevi avviava una nuova collana di architettura composta da piccoli e agili volumi e che lo aveva interpellato perché voleva aprire la serie con la sua produzione; l'idea gli piaceva, mi chiese se volevo essere l'autrice del testo in dialogo stretto con lui. Avevo già visitato molte sue realizzazioni, l'avevo visto all'opera nello studio, conoscevo saggi, studi e tesi - non molti a dire il vero (ancora oggi manca un vero libro su Caccia) - prodotti su di lui. Nella mia immediata adesione non vi fu solo entusiasmo, ma anche una corrente di viva simpatia: l'architettura nello studio Caccia era adesione alla realtà; gusto per l'ascolto delle esigenze delle persone; sovrana superiorità sui conflitti professionali di qualunque tipo; privilegio di un dialogo con i materiali sentiti sempre come corposi, solidi, pesanti; finestra aperta sulla Milano che attraversava la storia dai tempi di Sant'Ambrogio all'attualità; aristocrazia del pensiero e semplicità di vita in cui vibrava una religiosità intensa. Lo studio era inoltre luogo di attività continua di disegno a mano libera, poiché l'architetto stava molte ore seduto ad un grande tavolo, sul quale erano appoggiati libri, matite, oggetti diversi, a disegnare su fogli opachi che diventavano sempre più sofferiti, ricchi di segni corposi sovrapposti l'uno all'altro, chiarissimi per chi era abituato a vederli da

NELLA PAGINA A LATO:
UNO DEI TORRIONI ANGOLARI CON
IL CARATTERISTICO ANDAMENTO
IRREGOLARE DELLE BUCATURE.
A FIANCO:
PLANIMETRIA DI UN PIANO TIPO E
DISEGNO DI PROSPETTO DI UNA
VERSIONE PRELIMINARE
DEL PROGETTO.

anni e ne conosceva la traduzione tecnica da riportare su tavole esecutive, del tutto evidenti dunque per la silenziosa signora che ne accompagnava il lavoro, completamente rivolto all'ideazione, al rapporto dialogico con i committenti, alle molte visite di cantiere. È noto che egli stesso si definiva "piantista" inventore di una propria regola d'oro: "[...] sulla pianta ci muoio, sia che si tratti di un palazzo per uffici che di un appartamento per sessanta metri quadri [...] Sono architetto fino in fondo e trovo l'urbanistica ovunque [...]. In realtà l'appartamento è una micro città, con i suoi percorsi, i suoi vincoli, gli spazi sociali e quelli privati. Mi sono sempre appassionato agli spazi piccoli e ho sempre dato l'anima per farli sembrare più grandi, per esempio allungando i percorsi, contrariamente a certa moda che tende a ridurli [...]. Figurarsi se non sono urbanista! Lo sono fino al midollo: i miei ingressi, le mie scale, persino i mobili sono soluzioni urbanistiche" ². Questa concezione di architettura di qualità 'urbanistica' perché intessuta di infinite correlazioni - di colore, di materia, di variazioni di scala, di movimenti, persino di sguardi - con il contesto, perché non semplicemente contestualizzata ma generatrice di contesto è, io credo, il *leit motiv* del suo progetto, dal design alla città. Era affascinante vederlo in veste di 'piantista', non solo sui propri progetti, ma anche

per trasformare, 'da così a così' diceva rovesciando la mano, quelli di altri: con un importante calciatore che sentiva amico perché della sua squadra del cuore - Caccia è milanista - passò un giorno tre ore, divertenti anche per me, a sconvolgergli la gelida e anonima planimetria d'appartamento, che aveva avuto da un altro architetto, facendolo mentalmente muovere nello spazio, con espressioni colorite che passavano di continuo dai movimenti precisi del calciatore a quelli più incerti del comune abitante di una casa, a quelli di una leggera figura quasi danzante nello spazio. Caccia cercava di realizzare spazi di accoglienza, serenità, riposo, intimità nei suoi progetti di case e negli oggetti che dovevano arredarle. Quel dialogo con il calciatore fu accompagnato da disegni, di una 'eleganza quasi seicentesca' secondo una felice formula di Vico Magistretti, tracciati con spontaneità e precisione sorprendente sul foglio. Non meno affascinante è stato, per me, sentire Caccia parlare del suo rapporto con l'artista prediletto Francesco Somaini e quest'ultimo parlare di quanto aveva appreso, sul legame della scultura con lo spazio dell'architettura, da Caccia: colsi che l'armonia fluida del decoro a piastrelle di molti pavimenti, la scioltezza delle forme scultoree di Somaini costituivano un controcanto, calibrato al



millimetro, alla struttura ferma, essenziale, dello stile, spaziale e materico, di Caccia. La loro collaborazione ha attivato un convergere di creatività che merita di essere ancora esplorato per l'inedita incisività degli esiti, anch'essi - si potrebbe affermare - sempre di carattere 'urbanistico', vale a dire giocati su relazioni e rimandi tra 'cose' e forme dentro un universo che si offre come unitario, senza però chiudersi in modo definitivo. Riandando con la memoria ai molti esperimenti di rapporti tra arte e architettura dei più prestigiosi architetti del Novecento, diveniva per me evidente che Caccia attraversava la produzione del secolo da gran signore e 'in diagonale' - vale a dire dentro lo scacchiere della composizione



razionale, ma con la rapidità del percorso trasversale - portandola alla maturità di un'arte del costruire in cui spazio domestico e spazio monumentale non si distinguono più, nella comune riposante nobiltà che è al servizio della dignità dell'uomo. Deve essere ancora criticamente esplorato il suo fare architettura, qualcosa di diverso dal regionalismo critico, benché concretamente immerso nel sentimento di una qualità paesaggistica unitaria che rimanda almeno al lombardo cantore di paesaggi frutto di secolare operosità umana, Carlo Cattaneo. Un necessario, breve profilo biografico e un richiamo alle opere principali concludono queste mie brevi riflessioni. Caccia è nato a Milano nel giorno di Sant'Ambrogio il 7 marzo

1913, è sempre vissuto nella splendida casa da lui progettata nel 1946 sul sedime della precedente distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale di proprietà familiare, di fronte alla basilica di Sant'Ambrogio, che guardava spesso dallo studio e dal salone del proprio appartamento. La frequentava inoltre assiduamente; per essa ha svolto a lungo attività di Soprastante con vari interventi, l'ultimo dei quali per la sistemazione del presbiterio, oggetto di vivaci polemiche. Laureatosi in architettura al Politecnico di Milano nel 1931 in una Facoltà contrassegnata dall'insegnamento di Gaetano Moretti e Piero Portaluppi, dopo breve attività professionale con i fratelli Livio e Piergiacomo Castiglioni, Caccia lavorò sempre in proprio;

tra 1975 e 1982 chiuse lo studio milanese perché chiamato a realizzare un grattacielo, l'ultimo fino ad oggi, nel Principato di Monaco. Individuo qui sinteticamente quattro principali temi compositivi dello stile Caccia, interpretati in più varianti nei suoi progetti: il disegno planimetrico; la parete esterna concepita come fatto unitario e, dove possibile, tridimensionale; il raccordo tra edifici tra loro molto distinti per forma, dimensione, storia; il legame dell'architettura col paesaggio nell'esaltazione del rapporto tra colore e materia. Non mi è qui possibile, per ragioni di spazio, fare alcun cenno alla vastissima produzione di design, del quale Caccia è ritenuto uno dei Padri. Merita invece di essere almeno segnalata, in questa sede, la sua attenzione per l'architettura religiosa, per la chiesa in particolare, da lui concepita come "vaso prezioso" esaltato da "lame di luce sorprendente e precisa"³: sono sue due chiese parrocchiali del 1968, a Arenzano e a Monza; la piccola chiesa di Omegna nel novarese (1970-75); la chiesa di San Giuseppe ai Prati Grassi a Morbegno (Sondrio, 1977-92), il sorprendente gioiello della Cappella del Convento delle Agostiniane a Poschiavo (Svizzera, Grigioni), dove la collaborazione con l'artista Somaini raggiunge un acme forse insuperato, oltretutto fino ad oggi perfettamente conservato; la chiesa di S.



NELLA PAGINA A LATO: STUDIO DI PIANTA CON LA DISTRIBUZIONE DEGLI AMBIENTI INTERNI E DEGLI ARREDI. A FIANCO: STUDIO PRELIMINARE PER IL PROSPETTO DI INSIEME DEL COMPLESSO.

Maria Ausiliatrice ad Adua (Etiopia, 2003). La costante ricerca di soluzioni planimetriche, per appartamenti e per spazi a più grande scala, del tutto singolari e sempre arricchite dal blocco scale a sviluppo elicoidale è la componente matrice di tutti i suoi progetti, il cui rapporto con il contesto è contrassegnato, in toni ora più dimessi ora più altisonanti, dalla messa a fuoco di superfici che vogliono essere, non solo risultante della spazialità interna, ma composizione, spesso a sviluppo stereometrico di pieni e vuoti, con consistenza figurativa autonoma. L'esito di queste superfici ceramiche di Caccia risulta molto diverso da quello di altri architetti milanesi - come Gio Ponti, che ne perseguì la smaterializzazione per vibrazioni di luce, o di Asnago e Vender, che cercarono la sobria articolazione di piani. La ceramica è spesso distesa da Caccia sulle pareti per dar loro una corposità elementare, da sola o insieme ad altri materiali di rivestimento: si pensi alla novità rimasta fino ad oggi intatta dell'Istituto della Beata Vergine Addolorata, in via Catalafimi (1948-54), e dell'edificio industriale Loro Parisini (1951-57). In altri casi essa è stata strumento duttile di *restyling* di edifici preesistenti, come nel convento di S. Antonio in via Farini (1959-63) o, fuori Milano, nel grattacielo di Legnano (1959). In altri ancora - nei due condomini in via Ippolito Nievo (1955, 1964-5) e nel

superbo *unicum* in via Carbonari (1960-1) - il suo utilizzo è riuscito a compattare l'edificio in sintetico volume scintillante sotto la luce, con bucatore e sporgenze che richiamano composizioni astratte trasposte nello spazio. Infine l'articolato complesso in corso Italia (1957-64) sfida il gioco materico planare nel volume cilindrico in ceramica nera detto scherzosamente 'il bidone'. Accanto a queste superfici non si possono dimenticare quella a *curtain-wall* del complesso in Corso Europa (1953-59) e quella della sede della Assicurazioni RAS (1966-70) nel centro di Milano accanto alla Torre Velasca, del 1966, dove gli impianti portati all'esterno sono stati protetti da lastre in alluminio anodizzato *high tech*, dalla forte autonomia figurativa. Piccola, robusta è la torre coperta da tipico tetto a quattro spioventi che collega la chiesa milanese di San Fedele con il volume tondeggiante e moderno della Chase Manhattan Bank, costruita nel 1958 dallo studio BBPR: un raccordo tra antico e nuovo che rende omaggio, nel grande ovale della finestra conclusa dal piccolo balcone, al barocco lombardo proponendo contemporaneamente una serena pausa, di semplici superfici ad intonaco, prima del concitato ritmo leggermente ondulatorio voluto dallo studio BBPR nella loro Chase. Caccia ha saldato qui tra loro due mondi,

due tipologie, due tecniche costruttive, in un intervento di piccole dimensioni e di grande equilibrio compositivo. Legami tra architetture e paesaggi, tramite colori e materie, sono consapevoli polarità studiate in molti suoi progetti: nelle rotondità in sassi del fiume, che scorre nei pressi, della biblioteca Vanoni a Morbegno (1965-6); nell'adagiarsi sul fondovalle e controvento, del complesso conventuale di Poschiavo (1968/9-72) già nominato; nello sveltire del grattacielo dal movimentato perimetro nel principato di Monaco (1972-82), vicino al mare; nello sviluppo ad andamento ondulatorio orizzontale del quartiere residenziale di S. Felice (1967-75) a nord-est di Milano, elaborato con Vico Magistretti, matrice di tutte le soluzioni residenziali di grande scala proposte da Caccia Dominioni. ■

¹ F. Irace, P. Marini (a cura di), *Luigi Caccia Dominioni. Case e cose da abitare. Stile di Caccia*, Marsilio, Venezia 2003, p. 224.

² M. A. Crippa, *Luigi Caccia Dominioni. Flussi, spazi e architettura*, Testo e immagine, Venaria (Torino), 1996, p. 9.

³ *Ibidem*, p. 41.

⁴ F. Irace, P. Marini (a cura di), *Luigi Caccia Dominioni. Case e cose da abitare. Stile di Caccia*, Marsilio, Venezia 2003, p. 224.



IN ALTO:
ALDO ROSSI, PRIMO SCHIZZO PER LA
CASA ABBANDONATA, 1996 (© EREDI
ALDO ROSSI. COURTESY FONDAZIONE
ALDO ROSSI).

RICERCHE

Corte, Strada, Piazza. Il luogo collettivo della casa in Aldo Rossi

di Claudia Tinazzi

Nell'*Autobiografia Scientifica* Aldo Rossi racconta che in passato, a Siviglia, coloro che desideravano costruirsi una casa fornivano all'architetto o al semplice muratore solo le dimensioni che doveva avere il patio, il "cortile" e chiedevano in un secondo momento quante stanze vi potevano essere costruite attorno. Ammirato da questo rito, rapito dalla forte idealità di questo racconto, Rossi sottolinea come questo confermi l'idea che "le forme da fissare sono poche e devono corrispondere al senso comune di abitare, sono poche ma non si debbono sbagliare, esse sono il senso della costruzione."¹ L'architetto milanese cerca in tutta la sua vita, in ogni suo progetto, questo senso della costruzione, lo studia, lo indaga e lo sottolinea negli esempi antichi lo traduce, ne ricerca la forma più adeguata, ne rilegge il senso più profondo e al tempo stesso contemporaneo in tutti i suoi progetti,

nelle trascrizioni formali dei suoi pensieri attraverso il disegno. Il senso della costruzione, lo stesso senso del patio nelle case di Siviglia, di cui Rossi ci racconta con tanta ammirazione, si ritrova in molti suoi progetti e in modo più evidente si mostra nella strada che costruisce al Gallaratese, nelle corti del progetto per il quartiere San Rocco, nella grande piazza della casa dello studente a Chieti. Casa a patio, casa a corte, casa a strada o a galleria, la stessa definizione delle diverse tipologie di casa porta con sé, nella storia dell'architettura, già nel suo nome proprio, l'identificazione, il riconoscimento di questo luogo collettivo. Conciliare il luogo individuale e il luogo comunitario della casa, ogni volta con regole e pesi diversi, definisce le tipologie in cui i rapporti tra gli elementi seguono un ordine prestabilito. Ogni volta con scale e rapporti differenti è come se si potesse ritrovare una particolare idea di casa che attraversa la storia dell'architettura costruita sul rapporto tra spazi ripetuti e un elemento primario, che al di fuori della sua funzione specifica, svolge il ruolo architettonico di fulcro, polo d'aggregazione, la cui forma rende chiara e riconoscibile l'architettura della casa stessa. Luoghi che prima di tutto, ancor prima di



A SINISTRA:
ALDO ROSSI, CASA DELLO STUDENTE
A CHIETI, 1976, VISTA DELLA PIAZZA
CENTRALE, DELLE STRADE LATERALI
E DELLE CASE DEGLI STUDENTI.
A DESTRA: EDIFICIO RESIDENZIALE
AL GALLARATESE, 1967-1972, VISTA
DELL'INGRESSO (DISEGNI DI
CLAUDIA TINAZZI).



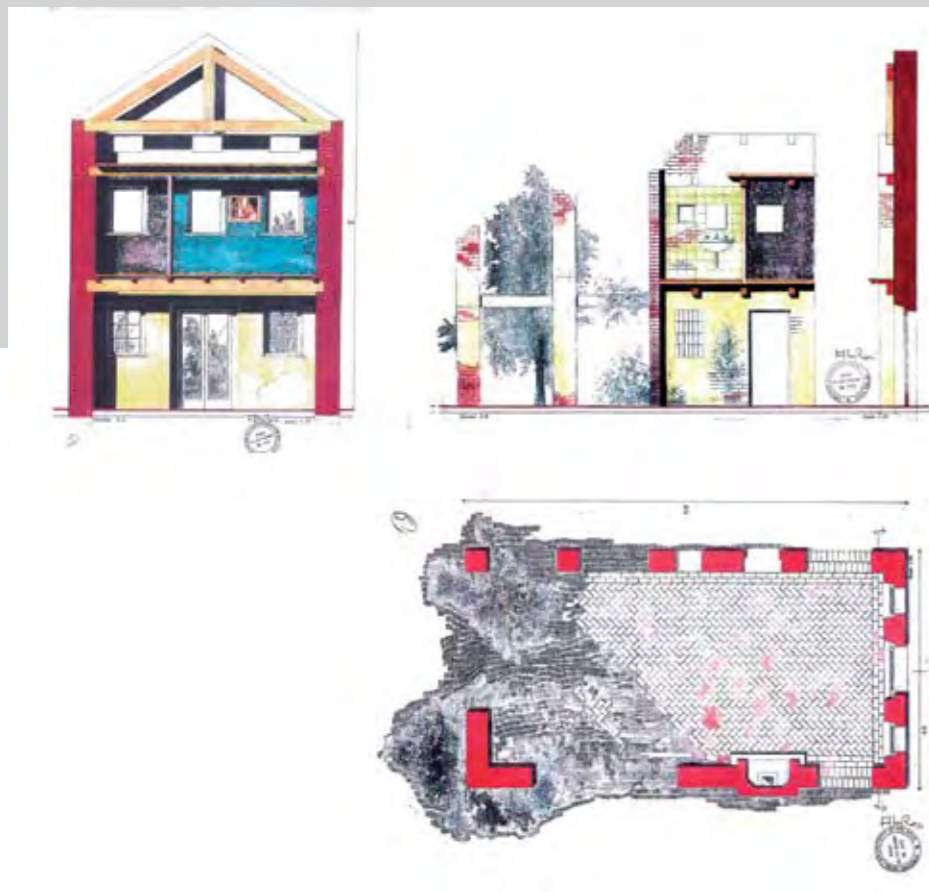
essere progetti di case, per Rossi sono una strada, una sequenza di corti, una piazza, sono luoghi collettivi, pezzi di città. Strada, corte, piazza quindi, come idea fondativa, matrice tipologica a cui Rossi affida il carattere del progetto stesso, scheletro ricondotto quasi ad archetipo, ad una idea generale di abitare, al suo elemento primario irriducibile nella consapevolezza che "solo uno spirito popolare può dare il senso di un progetto generale condiviso"².

La casa abbandonata

Non lontano dalla laguna veneta, all'interno del Parco della scultura in Architettura di San Donà di Piave, Aldo Rossi ha immaginato di dare forma alla sua idea di casa, non nel senso più reale della costruzione vera e propria ma nell'esaltazione del suo significato. È in qualche modo la concretizzazione in scala 1:1 di uno dei suoi disegni più belli e ideali, è la manifestazione forse più evidente della sua inquietudine, del suo essere continuamente sospeso tra ragione ed emozione, tra conoscenza scientifica della realtà e rappresentazione della vita. È forse la conclusione di un discorso, di una ricerca che Aldo Rossi porta avanti per tutta la vita e che riguarda il tema dell'abitare: un discorso fatto di progetti, opere costruite, scritti, riflessioni ad alta voce, schizzi, disegni, riferimenti e di una "piccola casa-scultura" in mezzo ai pioppi. Nel 1960, Rossi appena laureato viene incaricato dalla Provincia di Rovigo di effettuare una campagna di rilievo per la valutazione dei danni subiti nel territorio del Polesine a seguito dell'alluvione del 1951. Un incarico tecnico a tutti gli effetti che costringe il giovane Rossi, ancora redattore della rivista *Casabella*, a frequentare l'area golenale del Po per produrre una



documentazione analitica e fotografica sui danni che il fiume aveva provocato durante l'alluvione avvenuta qualche anno prima. Non rimane testimonianza di questo lavoro, forse semplicemente per il carattere dell'incarico di natura unicamente professionale, eppure non è difficile immaginare che il paesaggio e le costruzioni abbandonate che Rossi ha incontrato in quell'occasione gli siano rimaste impresse, siano diventate in qualche modo un punto di riferimento e che, azzardando, abbia cercato spesso di riprodurle in molti suoi progetti. Rossi a San Donà di Piave non progetta un modello di casa abitabile, ma una vera casa in scala 1:1, che nei suoi frammenti di muratura permette di immaginare,



A SINISTRA:
ALDO ROSSI, LA CASA ABBANDONATA,
SAN DONÀ DI PIAVE, PIANTA PROSPETTO
E SEZIONE REALIZZATI IN SCALA 1:20
(ARCHIVIO ADALBERTO MESTRE © EREDI
ALDO ROSSI. COURTESY FONDAZIONE
ALDO ROSSI)
A DESTRA:
LA CASA ABBANDONATA, SAN DONÀ DI
PIAVE, 2001 FOTO DELLA REALIZZAZIONE
(FOTO DI ADALBERTO MESTRE © EREDI
ALDO ROSSI. COURTESY FONDAZIONE
ALDO ROSSI)

costruzione raccontano nella loro essenzialità le differenti parti che compongono il progetto, la muratura in mattoni che recinge i luoghi, i solai in legno che ne fissano la sezione, il tetto nella sua figura archetipica reso evidente, oltre che nel fronte principale, da una capriata in legno incastrata nel muro.

Rossi compone in un'unica tavola disegni precisissimi in scala 1:20, disegni misurati che al tempo stesso mantengono quel carattere "onirico" di racconto; il colore, le ombre nere nette, i collage di trame quasi floreali, usate per rappresentare la carta da parati, già conosciute nei suoi disegni di teatrini o composizioni astratte, la rappresentazione in un quadro.

"L'architetto mi disse che lassù avremmo appeso il quadro di una Madonna che aveva visto in un mercatino a Milano e che di lì a poco avrebbe comprato"¹. Rossi muore il 3 settembre del 1997 avendo immaginato ogni particolare di quella casa ma senza mai vederla costruita. ■

¹ Aldo Rossi, *Autobiografia scientifica*, Pratiche editrice, Parma 1990, p.27.

² Aldo Rossi, *Autobiografia scientifica*, op.cit., p.12.

³ Intervista ad Adalberto Mestre, San Donà di Piave, settembre 2010.

solo di immaginare, la forma compiuta; una casa di mattoni di 6 metri per 11, il tetto a falde, una casa che come le vecchie abitazioni tradizionali della cultura contadina si compone di un atrio esterno coperto, un unico spazio al piano terra, per la vita comune della famiglia e un piano superiore per le stanze e i servizi. Una casa raccontata nelle parti che la compongono unicamente da un fronte, una pavimentazione, pochi frammenti di muro bucato e una capriata in legno. Una casa che ancora racconta la vita quotidiana che ha accolto attraverso un camino, un

lavandino e uno specchio, la tappezzeria che distingue le diverse stanze, un quadro appeso alla parete.

Non manca nulla a questa casa, è solo il racconto di un pomeriggio di novembre che Rossi ha passato lungo il Po, eppure nulla è lasciato al caso, anche il luogo in cui collocarla è fissato con esattezza: una radura in mezzo al pioppeto, una costruzione idealmente immersa nella campagna dove il portico coperto diventa spazio di filtro ma anche possibilità di godere il luogo circostante.

Allo stesso modo gli elementi della



A partire da questo numero, «architettiverona» intende dare spazio all'attività di ricerca svolta da giovani (o meno) ricercatori, presentando lavori (di dottorato, specializzazione o simili) che richiedono anni di impegno, e che spesso restano rinchiusi nella ristretta cerchia del mondo accademico. L'iniziativa è indirizzata a tematiche correlate a quelle di ciascun numero, o che interessino l'architettura veronese nella molteplicità degli aspetti: dalla storia dell'arte, alla storia dell'architettura e dell'urbanistica, dal restauro al progetto architettonico ed urbano. La speranza è quella che, facendo conoscere il "chi", si riesca a comprendere il "cosa", riducendo la distanza tra ricerca universitaria, mondo professionale società, critica che viene spesso mossa soprattutto nel caso delle discipline architettoniche.

Il lavoro di Claudia Tinazzi sopra presentato affronta il tema della casa, e in particolare

la necessità di ritrovare una dimensione collettiva anche all'interno del mondo privato dell'abitare, una dimensione che, sola, può dare qualità e ricchezza agli spazi dell'intimità domestica. La ricerca si applica allo studio dei modi in cui queste due componenti si traducono in un'idea di architettura, in luoghi, spazi, tipi, forme, composizioni. Questi problemi sono stati letti nel lavoro di Aldo Rossi, autore di difficile interpretazione, in cui viene riconosciuta una attenzione costante al tema della casa. Nei suoi progetti questa diviene il luogo dove con più evidenza si stabilisce il legame fra l'architettura e la vita, l'umanità, i sentimenti, le emozioni dell'uomo; una vita permeata di aspetti individuali e collettivi, limpidamente riflessi nelle architetture: Rossi, meglio di altri, sa trasportare la poesia della vita nelle forme delle architetture, soprattutto in quelle domestiche, ma urbane, dell'abitare. (Angelo Bertolazzi)

CONVEGNI

Abitare al femminile

di Ilaria Zampini

Un convegno ospitato dalla rassegna Geo-Oikos presso la Fiera di Verona, ha visto il 17 novembre 2011 la presentazione di *Abitare al femminile*, ricerca realizzata da INU Veneto su incarico della Commissione Pari Opportunità della Regione Veneto. Simonetta Tregnago, Presidente della Commissione Pari Opportunità, ha sottolineato in tale occasione le finalità del progetto: un'analisi dell'abitare a partire da alcuni valori, come la cittadinanza e il senso di appartenenza, per comprendere come questi si traducono nell'esperienza quotidiana. Tematiche come sicurezza, comfort, abitabilità delle città e dei luoghi pubblici sono viste attraverso l'esperienza delle donne come progettiste del proprio spazio, in quanto soggetti particolarmente sensibili alla qualità dell'ambiente, alla mobilità sostenibile, alla sicurezza, e che conoscono in modo profondo la città della famiglia e degli anziani, quella dei servizi sociali e dell'assistenza. Donne che misurano la qualità dei servizi pubblici, l'accessibilità dei luoghi, la vita domestica, la qualità dei luoghi di lavoro, la distribuzione della rete



MARISA FANTIN, MANUELA BERTOLDO, ILARIA GIATTI
ABITARE AL FEMMINILE
 INU EDIZIONI, 2011

commerciale, l'organizzazione dei tempi e degli orari.

L'indagine si propone infatti di elaborare proposte da sottoporre alle amministrazioni pubbliche per intervenire nella gestione degli spazi e dei servizi. Marisa Fantin, curatrice della ricerca assieme a Manuela Bertoldo e Ilaria Giatti, ha sottolineato la volontà di fare emergere le voci femminili perché diventino una guida da utilizzare nel governo e nella gestione dei luoghi dell'abitare. I mutati modi di vivere e il variare della composizione delle popolazioni hanno evidenziato la necessità di una riflessione sulla pianificazione urbana che misuri la qualità dello spazio e dei servizi pubblici, non solo in termini di quantità ma anche e soprattutto nella capacità di gestirli e farli funzionare. Una valutazione tanto più necessaria ed attuale nel momento in cui emerge sempre più l'insufficienza dell'intervento pubblico per la realizzazione dei servizi, e si rende necessario valorizzare la potenzialità dell'intervento privato e del volontariato. L'efficienza dei servizi pubblici va valutata considerando parametri che non si esauriscono nel momento della programmazione, ma si protraggono nell'attuazione e nella messa a regime. Le donne diventano così la chiave di lettura

per far emergere le complessità dei soggetti sociali, e la percezione femminile è intesa come parametro di qualità. L'utilizzo dei servizi all'interno della vita urbana dimostra come il soggetto femminile sia quello più coinvolto nel meccanismo di raccordo fra i tempi della famiglia e i tempi delle istituzioni sociali. La complessità delle articolazioni sociali con cui il sistema donna-famiglia interagisce sembra destinata ad aumentare: l'emergenza di bisogni nuovi o la ridefinizione di quelli tradizionali, sommati alla crescente partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne, sollecita risposte specifiche.

La ricerca prende a campione sei comuni veneti rappresentativi di situazioni urbane differenti: Venezia, Rubano, Schio, Isola della Scala, Vittorio Veneto e Occhiobello. Il raffronto con il quadro di riferimento regionale evidenzia un'età media della popolazione in ascesa, cresce poi il rapporto tra popolazione di età non più attiva e generazioni in età attiva. L'immigrazione ha un importante rilievo sia in ambito demografico che socio-economico per la sua influenza sulle dinamiche del mercato del lavoro. Sempre più frequentemente, poi, vengono elette donne sindaco o comunque nell'amministrazione pubblica. Dalle interviste condotte e dai questionari sottoposti a 500 soggetti di

diverse età e occupazione, emerge che le donne chiedono soprattutto di gestire meglio ciò che già esiste: maggior attenzione alla sicurezza, necessità di città più verdi, recupero delle piazze e opportunità di far rivivere la rete commerciale dei centri storici, zone industriali integrate nel verde, domanda di case a prezzi accessibili. Sono esigenze concrete alle quali occorre rispondere individuando azioni altrettanto concrete e fattibili, sia sul piano della pianificazione che gestione dei servizi pubblici. A conclusione della ricerca, emerge la necessità di un intervento sulla legge urbanistica regionale per valorizzare gli aspetti qualitativi, attuativi e gestionali della città pubblica, in risposta al bisogno di adeguare il computo degli standard urbanistici alle mutate condizioni socio-economiche e di qualità della vita. Deve essere valutata l'idoneità e l'efficacia delle attrezzature alla luce dei parametri di qualità, fruibilità e accessibilità, con le conseguenti azioni di adeguamento e le modalità di intervento. È necessario infine introdurre il principio di standard prestazionale, ovvero di servizio reso alla collettività, anche in termini di qualità urbana ed ambientale. ■

EVENTI

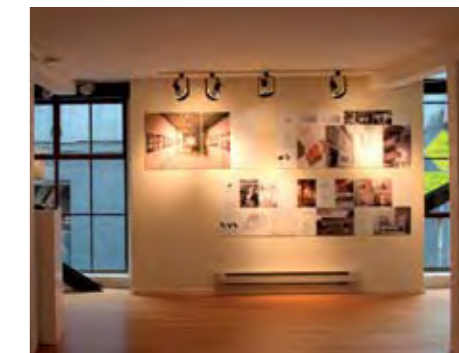
Libero in the U.S.A.

di Giorgia Ottaviani

L'Istituto di Cultura Italiano di San Francisco, CA, al 814 di Montgomery Street, grazie alla promozione di USABOUND Meetings & Incentives, ha ospitato a partire dallo scorso 4 novembre e fino alla fine di dicembre, una mostra con una selezione delle opere più significative dell'architetto veronese Libero Cecchini. Si è trattato di un omaggio per celebrare il lavoro del maestro anche al di fuori delle mura cittadine che in qualche modo ha fatto da eco alla mostra organizzata a primavera negli spazi veronesi degli Scavi Scaligeri, curata dalla Prof.ssa Barbara Bogoni del Politecnico di Milano. Sono stati esposti i progetti che meglio parlano del lavoro ultra sessantennale di Cecchini. Come già nella mostra veronese, non si è voluto seguire un percorso cronologico, bensì tematico che, a partire dagli interventi sul tessuto urbano della città storica, si snoda poi attraverso i più felici esiti relativi ai progetti residenziali privati fino a quelli di carattere pubblico, siano essi relativi a spazi espositivi o di utilità pubblica e sociale quali scuole, uffici, case popolari o i



numerosi interventi di respiro urbanistico. In omaggio all'ospite si è deciso di aggiungere un ulteriore capitolo che testimoniassi i cosiddetti progetti americani cui Libero Cecchini lavorò con un'equipe di professionisti internazionali. Tali progetti nascono dall'amicizia con l'architetto Felicia Cleper Borkovi, dello Studio Anshen+Allen di San Francisco, che a partire dal 1996 coinvolge Cecchini prima nel concorso per la trasformazione della sede centrale della Biblioteca di San Francisco in Museo di Arte Asiatica (vinto da Gae Aulenti), poi nella riqualificazione della Chiesa Metodista di Stockton, un progetto di Anshen+Allen dei primi anni Sessanta, ed infine il coinvolgimento dell'architetto veronese per idee sulla riqualificazione dell'Ospedale Laguna Honda, sempre a San Francisco, nei programmi iniziali della città da demolire. Frasi quindi di un discorso che parla di fatto un medesimo linguaggio, quello



dell'ascolto della materia, della storia, la sua sapiente interpretazione ed infine la sua rappresentazione. L'inaugurazione si è tenuta davanti ad un nutrito pubblico americano e italiano, ed il lavoro di Libero Cecchini è stato puntualmente commentato dagli architetti Felicia Cleper-Borkovi, AIA, Wilmot Gilland, FAIA, già docente a Berkeley e preside della facoltà di Architettura dell'University of Oregon, e Pierluigi Serraino,

AIA. Quest'ultimo in particolare ha voluto intervenire apportando considerazioni circa il portato dell'agire dell'architetto come stratificazione di significati sulla città: "Riflettere da oltre oceano sulla grande continuità della carriera artistico-professionale di Libero Cecchini dà la dimensione dell'universalità di un approccio all'architettura che fonde antico e moderno senza soluzioni di continuità. Il dialogo con le preesistenze in California è ancora in fase iniziale, eppure la nutrita audience qui radunata all'Istituto Italiano di Cultura di San Francisco per celebrare l'opera di Cecchini apre alla percezione di paralleli e lezioni da applicare in un futuro imminente qui in California per mediare il nuovo con le stratificazioni storiche del tessuto urbano della città, anche se esso ha "solo" 150 anni. È il rapporto sereno con la storia che rende l'architettura di Cecchini, l'architetto di Verona per antonomasia, così convincente e sicura nell'asserire il contributo progettuale del nostro tempo. Ed allo stesso tempo essere l'architetto della propria città è un ruolo costitutivo dell'architettura italiana, sospesa fra desiderio di universalità e celebrazione dell'identità regionale. I prossimi lavori di Cecchini continueranno con la misura di sempre questo messaggio senza tempo." ■

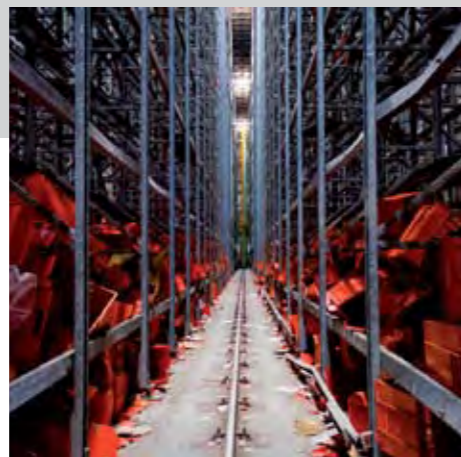


FOTO: NICO COVRE

INIZIATIVE

Verona Reload, o della progettazione concertata

di Emanuele Bugli

Ricordo quando per la prima volta valutai la mia partecipazione a quello che inizialmente si presentava come un normale concorso su invito, rivoltomi da parte dello studio Archiplan di Mantova. Al primo contatto si parlò solo di intervenire su un'area situata a Verona ma non ancora definita, più o meno localizzata nella zona est della città. Mi sembrò strano in quel momento che non fosse stato esplicitato l'aspetto fondamentale del concorso, e cioè il "dove" intervenire, ancor prima del "cosa". Ma accettai ugualmente, mosso sicuramente dalla curiosità in quel



frangente di scoprire questo luogo, fosse anche solo una questione di principio. E mi misi in attesa dei successivi sviluppi. Quando qualche giorno dopo mi dissero che si trattava dell'ex magazzino FS Porta Vescovo, non nascondo che rimasi stupito: avevo immaginato e ipotizzato varie differenti localizzazioni ma, ammetto non quella. Parlando poi nel dettaglio delle modalità di svolgimento del concorso mi accorsi che si allontanava sempre di più la definizione classica di "concorso", mentre si faceva più definita una forma inattesa di partecipazione concertata; concertata non solo tra committenza e progettista, ma anche tra i vari progettisti contattati. Infatti la società proprietaria dell'area dei magazzini, la Marant srl aveva riunito attorno a sé quattro studi di progettazione allo scopo di dare una nuova destinazione d'uso all'area. Coordinati da un project

manager, i gruppi di lavoro hanno ricevuto differenti incarichi in modo da sondare tutte le potenzialità dell'intervento. Più i confini si delineavano, più era grande l'interesse per un intervento che aveva (e ha) i caratteri dell'eccezionalità e quasi unicità, in tutti i suoi livelli di definizione. Complice necessariamente la mia età, non ricordo infatti negli ultimi anni a Verona una linea di intervento urbano così particolare: nel senso che siamo stati abituati a pensare a certe aree veronesi come ormai definite ed immutabili nonostante la loro decadenza o inutilità, e le abbiamo psicologicamente introiettate e incluse nella nostra immagine di Verona. I Magazzini generali, le ex Cartiere, l'Arsenale e altre sono come dei dati di fatto che da qualche generazione costituiscono dei punti di riferimento architettonico e urbano della nostra geografia personale dei luoghi.

VERONA RELOAD
EX MAGAZZINO FS PORTA VESCOVO, PARCO ADIGE SUD
A PORTO SAN PANCRAZIO, VERONA
COMMITTENTE:
MARANT SRL (A. DALLE NOGARE, M. ZISCHG)
PROGETTI DI:
ASPROSTUDIO
ARCHIPLAN STUDIO
EPO-EQUIPE PROGETTI OPERATIVI
STUDIO SEMERANO-LABORATORIO DI ARCHITETTURA
PROJECT MANAGER:
DIEGO MALOSSO

Abbiamo finito per dare per scontato lo status-quo attuale e a questo ci siamo rassegnati. Così è stato almeno per me per l'area degli ormai ex magazzini FS a Porto San Pancrazio. Sia durante gli anni universitari come pendolare, sia nella vita quotidiana, questi importanti ed ingombranti depositi sono sempre stati un dato costante e potenzialmente eterno dello skyline del Porto. Un tratto distintivo, che arrivando da Vicenza con il treno ci fanno percepire l'arrivo a Verona, una sorta di porta alla città; o che dal Parco Adige Sud ci fanno orientare alzando lo sguardo oltre le cime degli alberi. Motore primario di quanto fino ad oggi si è mosso, e che deve ancora trovare pieno compimento, è stato il desiderio di chi come proprietà dell'area ha saputo percepire la crisi attuale come effetto di un cambiamento globale appena iniziato e che ci obbligherà ad un mutamento radicale nell'approccio ai problemi della società e più in particolare dello sviluppo delle città. Prima delle opere vere e proprie, prima del "fare" ad ogni costo e in fretta, torna (o riemerge) il "pensare". Come il medico analizza il paziente e lo studia, così si è scelto di analizzare e studiare quest'area di Porto San Pancrazio. Non-luogo all'interno di un'area già a sua volta di confine.

Forse l'ottimo risultato dell'iniziativa risiede proprio nel fatto che Antonio Dalle Nogare e Martin Zischg non sono veronesi, e che quindi dall'esterno abbiano subito percepito con più chiarezza la necessità di dover intervenire con incisività e profondità. La sensazione di dover agire ha generato il desiderio di voler capire, e quindi la volontà di riunire un team di esperti e specialisti: architetti, paesaggisti, docenti, esperti in normative, urbanisti, sociologi, fotografi, giornalisti. Per puntare ad un progetto di "architettura" non limitato alla scala dell'edificio, demandando ad esso il compito di risolvere ogni problema, ma aperto a quella urbana e sociale. L'area FS infatti, nonostante sia sempre stata percepibile dall'esterno per la propria mole, in realtà dalle strade circostanti emerge più per la presenza del muro. Il muro perimetrale prefabbricato è stato il suo carattere distintivo, ciò che ha sempre tenuto la città al di fuori di quel lembo di territorio, come una dogana lungo un confine. Le case su via Zenorini hanno sempre convissuto col muro, ed il muro era il termine dell'asse viario di via Galilei, prima di scendere nel sottopasso e di immergersi su via Unità d'Italia. Dovendo servire alla manutenzione dei treni, si chiudeva alla città e si apriva alla



FOTO: NICO COVRE

A SINISTRA E IN BASSO:
17 DICEMBRE 2011, APERTURA DI UN NUOVO SPAZIO
PUBBLICO PER IL QUARTIERE NELL'AREA
DEGLI EX MAGAZZINI FS A PORTO SAN PANCRAZIO.

ferrovia. Lo stesso terrazzo morfologico su cui si sviluppa Borgo San Pancrazio accentuava lo stacco, comprimendo nello stesso quartiere i luoghi ed il non-luogo. Quindi il primo passo affrontato è stato quello di immaginare l'abbattimento del muro ed il conseguente disvelamento del mondo nascosto (e ritrovato). Cosa succederebbe se dopo anni senza un arto, improvvisamente ci si accorgesse di avere davvero l'uso di quella parte di sé perduta? Ciascuno dei quattro studi di progettazione contattati ha iniziato a rispondere a questo quesito, non tanto per riconsegnare alla città quest'area, ma per consegnarla e basta non avendone essa concretamente mai fatto parte.

Settimana dopo settimana si sono susseguite delle riunioni tra i vari studi e la committenza, in una compartecipazione di idee e visioni volte soprattutto a comprendere ancora meglio quali fossero gli obiettivi da raggiungere. Quanto dicevo all'inizio infatti è stato il leit-motiv costante di questa partecipazione concertata, come un costante aggiustamento di tiro. E proprio per questo si è arrivati a comprendere che la sola area degli ex

magazzini non sarebbe stata una risposta sufficiente: il Parco Adige Sud era la chiave del problema. Che senso avrebbe avuto "liberare" i magazzini, quando poi è lo stesso Borgo San Pancrazio ad essere "ostaggio" della ferrovia nei confronti della città? Connesso solo da pochi e isolati accessi, racchiuso dalla linea ferroviaria, e delimitato a sud dal dislivello del terrazzo morfologico e dall'acqua, il Porto ha bloccato il proprio sviluppo all'interno di questi limiti.

Aldilà del tema qui affrontato sembra evidente come tutta l'area racchiusa tra la ferrovia ed il corso dell'Adige abbia una potenzialità enorme per la nascita e lo sviluppo di un Parco urbano di scala e richiamo nazionale se non oltre. E' come se ci fosse tutto quel che occorre per arrivare alla soluzione (connessioni con la viabilità esistente, punti di accesso, spazi da allestire a scopo sportivo e naturalistico), mentre il problema permane. Sinceramente come architetto mi auguro che l'esperienza nata dall'intuizione e impegno di questo committente privato sia uno stimolo a riflettere su tutte le aree incompiute o abbandonate dell'area urbana di Verona, ma soprattutto che sia oggetto di riflessione la rapidità e l'incisività dell'azione svolta, unitamente alla qualità.



Si è svolto un iter progettuale trasparente, "tracciabile", proficuo, efficiente ed efficace. Di quanti analoghi "concorsi" banditi da Pubbliche Amministrazioni si può dire altrettanto? ■

FOTOGRAFIA Verona Vintage

di Alberto Vignolo

Il *vintage* è una categoria del gusto che raccoglie oggetti desueti, non particolarmente vecchi, che esulano da una storicità conclamata e da un'antichità riconosciuta e manifesta. In genere il sovrappiù estetico attribuito grazie a questo appellativo solleva ciò a cui è riferito dai bassi ranghi del grazioso, del carino, o peggio ancora del pretenzioso "vorrei ma non posso". In grande auge nel campo dell'abbigliamento e dell'arredo, per contaminazione il *vintage* si spinge fino all'architettura, sull'onda di un eclettismo storico-critico che legittima qualsivoglia espressione appaia datata, o quanto meno invecchiata. Al grido di "nostalgia, nostalgia canaglia", riscopriamo così nell'ultima indagine fotografica dei fratelli Bassotto (*Verona Vintage*) la curiosità dei luoghi quotidiani che le inquadrature seriali e oggettivanti disvelano. È proprio lo sguardo del fotografo, infatti, perseguendo un intento tassonomico, a sollevare il passato prossimo dalla noncuranza della consuetudine, e a riproporlo in una sorta di bestiario, un



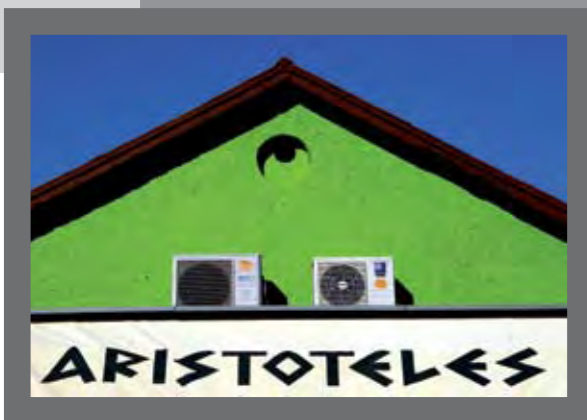
FOTO: DIEGO MARTINI

cabinet de curiosité contemporaneo per il collezionista di memorie. Ecco così il repertorio delle pompe di benzina semi abbandonate, delle botteghe d'annata, delle villette geometrili che rimandano alle descrizioni letterarie di Gianni Celati in una Padania ancora geografica prima che fantapolitica. Il grottesco della macro segnaletica a scala dell'edificio richiama il disincanto cinico di Venturi, Scott Brown e Izenour quando leggevano i segni urbani di Las Vegas come fenomeno di un vitalismo architettonico spontaneo, da cui poter "imparare". Altro significativo sconfinamento è quello in direzione dell'archeologia industriale, disciplina connotata da uno strutturato background scientifico almeno a partire dai pionieristici contributi di Eugenio Battisti negli anni Settanta, e campo d'azione

ENZO E RAFFAELLO BASSOTTO
VERONA VINTAGE
CATALOGO DELLA MOSTRA
VERONA, 16.12.2011 - 31.03.2012
WWW.DEPOSITOA.COM

privilegiato dei fratelli Bassotto, da ultimo nel corposo inventario sul territorio veronese di cui si è già avuto modo di parlare (cfr. *Lo stato dei luoghi. Colloquio con Enzo e Raffaello Bassotto*, in «architettiverona», 82, pp. 94-99). La fotografia rievoca così le memorie di un sottosuolo industriale sull'orlo della sparizione, inghiottito il più delle volte da interventi di pseudo recupero iper-commerciali (si veda ad esempio l'ex zuccherificio di Legnago). Rimane così solo il repertorio delle immagini, con un distacco appena velato di malinconia, a far assurgere gli oggetti raffigurati a soggetti di fruizione estetica: anche questa è una forma di riciclaggio. ■

CARDIOTOPIA
MOSTRA FOTOGRAFICA
PALAZZO BOTTAGISIO
VILLAFRANCA DI VERONA, 23.12.11/08.01.12



FOTOGRAFIA
Cardiotopia

di Angelo Bertolazzi

Presentando una mostra di Gabriele Basilico al Centro di Belém nel 1997, Alvaro Siza, ammirando l'acutezza dei fotografi che sanno vedere, definisce la fotografia come "l'espressione artistica del nostro tempo che ha portato la ricerca della rappresentazione della realtà attraverso la documentazione della sua trasformazione". Questo conferma il significativo rapporto tra architettura e fotografia, nel quale gli architetti si sono cimentati a studiare la realtà costruita da dietro l'obiettivo e i fotografi che con la loro arte hanno osservato e indagato l'architettura. Stefanos Antoniadis, architetto

greco che lavora in Italia, si inserisce con la sua partecipazione alla mostra "Cardiotopia" (Palazzo Bottagisio, 23.12.2011-08.01.2012) in questo dialogo tra l'immagine fotografica e l'architettura. I soggetti delle fotografie di Stefanos Antoniadis sono architetture, che partendo dal concetto di veduta, cioè dalla dimensione più ampia e panoramica, vengono scomposte in frammenti di architetture e di cui l'attenzione viene posta su alcuni dettagli. I suoi scatti sono una composizione, nel senso che oltre alla scelta del soggetto da rappresentare e alle relazioni che può avere con lo sfondo, cioè l'ambiente circostante, mette insieme questi frammenti cercando di restituire l'insieme, facendoci ricostruire con l'immaginazione l'interezza del soggetto. Questo, tuttavia, viene fatto con ironia, nobilitando alcuni elementi ordinari e facendoli dialogare, per contrasto, con quelli aulici privati della loro nobiltà. Un altro elemento che entra prepotentemente in queste composizioni è il colore, sia come contrasto tra tonalità sgargianti, sia come dialogo tra le zone d'ombra e quelle di luce. In questo modo è possibile comprendere le immagini della mostra, come le scanalature delle colonne del Palazzo del Tesoro di Washington, di cui si intravedono alcuni



capitelli ionici, che ci fanno immaginare il resto della facciata, come la scalinata del Duomo di Amalfi, attraversata dal bambino, che dilata la sua presenza ben oltre i limiti dell'immagine. Questo linguaggio classico, ora contaminato dall'ordinarietà di elementi moderni ma comuni, è evidente nel frontone verde acceso con tanto di insegna "Aristoteles" scandito dagli split dei condizionatori. In tutti questi scatti la protagonista principale rimane comunque l'architettura, mostrata attraverso "paramenti murari, dai lacerti di intonaco, lievemente sollevati, da superfici e materiali, da modanature, da tubazioni, da inferriate, da reti. Questi elementi dell'ordinario innescano una riflessione induttiva, anziché deduttiva, che parte dal particolare per comprendere il generale." Le potenzialità di studiare la realtà



attraverso la fotografia in maniera allargata e interdisciplinare è testimoniata da "Cardiotopia", che raccoglie anche la mostra di Davide Ortombina, un reportage sul Brasile nord-orientale, e quella di Agnese Belligoli dedicata alle meraviglie della natura, ospitate insieme nelle sale di Palazzo Bottagisio. ■

Stefanos Antoniadis (1982) si laurea in Architettura presso lo IUAV di Venezia nel 2006. All'attività principale di progettista affianca quella di fotografo e grafico. Nel 2009 presenta a Padova la mostra "Infra-ordinario", curata da Roberta Lotto e Sergio Bergami.

ISTITUZIONI
Il completamento della Biblioteca Civica: una rilettura

di Berto Bertaso

All'inizio di ottobre 2011 è stato inaugurato il nuovo traslucido ingresso della Biblioteca Civica di Verona, che ha costituito nella cronologia realizzativa dell'opera l'ultimo ingranaggio funzionale dell'articolata macchina compositiva ed organizzativa. L'architetto Ugo Camerino, novello Giuseppe Barbieri (l'artefice dell'intervento ottocentesco che aveva per primo dato forma alla Biblioteca), ha saputo realizzare un progetto che ha dotato Verona di una struttura culturale di livello europeo, di fatto già premiata da un successo di pubblico che ne ha sancito sul campo lo straordinario lavoro. Il progettista ha già avuto modo di presentare il suo progetto sulle pagine di questa rivista¹, assieme a un'utile sintesi delle vicende storiche del complesso architettonico, mentre C.A. Cegan² ha sintetizzato in un suo scritto una puntuale critica progettuale rivolta all'aspetto illuminotecnico caratterizzante la nuova sala di lettura. Partendo dall'inciso critico del Cegan, che peraltro ha dato



voce ai "malumori" di tanti altri colleghi, è utile ricordare come il progetto di Pier Luigi Nervi, sortito da un incarico diretto dopo il doloso affossamento degli esiti di un concorso pubblico, si collochi nella produzione del maestro come uno degli interventi eufemisticamente minori (parimenti, purtroppo, all'altro progetto veronese di Nervi, quello del Nuovo Ponte del Risorgimento) all'interno della sua vastissima attività progettuale. È in tal senso ipotizzabile che il Maestro abbia seguito l'attività dei suoi due progetti veronesi solo marginalmente, limitandosi ad inserire all'interno dello stesso



A SINISTRA:
UNA SALA DI LETTURA E
CONSULTAZIONE NELL'ALA
DELL'EX CONVENTO.
A DESTRA:
IL CENTRO AUDIOVISIVI AL PRIMO
LIVELLO DELL'ALA NERVI, E
VEDUTA SUL CORTILE.

solo alcuni limitati termini del suo articolato ed originale vocabolario linguistico. Tra questi, i caratteristici plastici pilastri che contraddistinguono il piano terra dello spazio porticato, sapientemente sagomati da Nervi attraverso l'utilizzo delle *surfaces réglées* mediate dalla ricerca teorica del matematico francese Jean Nicolas Pierre Hachette (1769-1834). Il Deposito librario di Nervi, pertanto, per essere schietti e per rendere giustizia al suo grande talento, è stato probabilmente un progetto fortemente limitato sia da vincoli contestuali che da quelli imposti dalla Soprintendenza, che quale deleterio esito compromissorio ha partorito un discutibile parallelepipedo rivestito in graniglia: precorritore, perlomeno epidermicamente, dei sequenziali capannoni industriali che depressivamente punteggiano numerosi

le nostre zone industriali. Ma... *noblesse oblige*. Sarebbe stato invece il caso, a suo tempo, di rammaricarsi della mancata conservazione in loco della facciata originale della Chiesa di San Sebastiano, piuttosto di vederla traslata su quella spoglia di San Nicolò. Tale accortezza avrebbe comportato, oltre al mantenimento della memoria principale del tempio distrutto, anche una ricostruzione meno impegnativa del volume chiesastico finalizzato alle necessità della biblioteca. Appare in tale contesto storico perlomeno singolare che il Soprintendente, l'arch. Piero Gazzola, abbia dato il suo assenso ad una tale operazione. E se la ricostruzione dei ponti di Castelvecchio e della Pietra potevano sembrare un doveroso ed inevitabile solecismo nella prassi restaurativa, lo stesso non poteva dirsi per

una facciata chiesastica delocalizzata in un ambito urbano totalmente diverso e così clamorosamente falsante la prospettiva dell'apparato scenografico originario. Del resto lo stesso Gazzola aveva permesso, per poi pentirsene, la ricostruzione sul sedime di Palazzo Bertani, frontale a quello dell'ex Chiesa di San Sebastiano, del fabbricato che ancor oggi ospita i magazzini Coin, dando l'incosciente *la* alla realizzazione della moderna architettura nerviana. Tutto questo certamente non intacca i grandi meriti e l'importante e fondamentale lavoro operato a Verona (e non solo a Verona) da Gazzola, e testimonia l'enorme quantità e delicatezza delle problematiche alle quali era chiamato a rispondere nel sua opera di tutela nelle travagliate temperie politiche e sociali del dopoguerra. Detto questo, tornando ad analizzare la nuova struttura, ci si accorge come con quanta efficace perspicacia sia stata disegnata la riorganizzazione della nuova macchina bibliotecaria, sia rispetto all'impostazione originaria del Barbieri che a quella del Progetto Definitivo curato dall'Ufficio Tecnico comunale. Un aspetto di grande cambiamento è quello di aver trasformato una struttura prevalentemente usata da studenti e studiosi in una aperta alla fruizione di tutta la cittadinanza. Quello che colpisce

entrando nelle varie sale è infatti la varietà dell'utenza, dai bambini, ai pensionati, e, segno importante di multiculturalismo, da extracomunitari fruitori in particolar modo, ma non solo, della fornitissima emeroteca multilingue. A tal fine è emblematica la nuova destinazione al piano terra del volume di Nervi, quale spazio destinato ai bambini e agli adolescenti, che semplicemente con limitati ma sostanziali nuovi interventi ha valorizzato nel suo complesso il fabbricato di Nervi, oltretutto divenire con la sua immagine traslucida il primo riferimento immediato dall'esterno della struttura bibliotecaria, financo quasi il suo vero simbolico marchio di fabbrica. Altro grande merito del progetto è l'aver recuperato strutture arredative importantissime, e di converso di averne create di nuove dove mancavano. È il caso delle bellissime librerie, smontate, restaurate e rimontate nei lunghi corridoi (dei quali sono state recuperate altresì le notevoli pavimentazioni lignee originali), o di quelle moderne inserite all'interno delle grandi sale di lettura al piano terreno, veri e propri pezzi di raffinato design. La valenza di questo recupero trascende pertanto quello esclusivamente architettonico, per porsi come un vero e proprio intervento di recupero urbano. Tali interventi di riqualificazione, pur



comportando benefici notevolissimi sia dal punto di vista architettonico, urbanistico oltretutto economico-sociale, meriterebbero ben altra considerazione rispetto a quelli ex novo. E questo, per intenderci, sia da parte delle amministrazioni locali che delle giurie dei premi di architettura, non ultima quella del Premio Architetiverona - per rimanere in casa nostra - che pur ha riconosciuto nella Biblioteca Civica di Camerino *«uno degli esempi più interessanti che abbiamo visitato»*³. Il recupero dell'importante presenza di fabbricati dismessi di archeologia industriale e militare (per dire solo due delle tipologie più diffuse) presenti in Italia dovrebbe costituire una priorità assoluta rispetto all'edificazione di nuove opere pubbliche e di quelle di committenza privata. Certo è pur vero, per noi tutti piccoli epigoni

contemporanei del Duca di Lévis, che il richiamo mediatico e di immagine di una nuova opera progettata da una sussiegosa archistar, locale o internazionale, è quasi sempre più rilevante di quella conseguente ad un'eccellente progettazione di recupero urbano. ■

¹ Cfr. U. Camerino, *Nuova Biblioteca Civica di Verona: il progetto esecutivo*, in «architettiverona», 80, 2007, pp. 54-63, e A. Bertolazzi, A. Zanardi, *Così è se vi pare... oltre le apparenze!*, in *ibid.*, pp.64-70.

² Cfr. C.A. Cegan, *Le blindosbarre e il soffitto di Nervi*, in *Ibidem*, p. 71.

³ Si rimanda al dialogo tra Giovanni Corbelli e Antonio Ravalli in A.Vignolo (a cura di), *Un panorama sull'architettura veronese*, in *Premio Architetiverona*, supplemento a «architettiverona», 89, 2011, pp. 6-11.

La passione, la ricerca, lo stile

IN PARALLELO ALLA MOSTRA SU ARRIGO RUDI APERTA A CASTELVECCHIO, UNA TESTIMONIANZA SUL RUOLO DELL'ARCHITETTO VERONESE PER LA REALIZZAZIONE DELLA SEDE CENTRALE DELLA BANCA POPOLARE AL FIANCO DI SCARPA

testo di **Valter Rossetto**



FOTO: DARIO BUSATO

Ho conosciuto l'architetto Arrigo Rudi all'inizio degli anni settanta alla galleria Arte 70, dove era in corso di allestimento una mostra collettiva di giovani artisti veronesi alla quale partecipavo. In quel periodo frequentavo il secondo anno di architettura a Venezia e non avevo ancora ben chiaro che cosa avrei fatto nella vita, benché avessi un interesse e una passione naturali per l'architettura e le arti figurative. L'insegnamento e l'ambiente universitario risentivano pesantemente del clima cupo che si respirava in quegli anni di contestazione, ed erano permeati da dogmatismi ideologici e massimalisti che su di me producevano prevalentemente confusione e malessere esistenziale; in più di un'occasione sono stato sul punto di mollare gli studi.

Rudi incominciava in quel periodo la carriera universitaria dopo essere stato per alcuni anni l'assistente di Carlo Scarpa, ma per l'alternanza biennale dei corsi non ho seguito le sue lezioni a Venezia, di tanto in tanto lo incontravo visitando delle mostre d'arte o in treno.

Nei primi mesi del 1976 incrociai Rudi in stazione a Verona, sapeva che da pochi giorni mi ero laureato col prof. Scarpa, si complimentò e mi disse che il professore gli aveva parlato bene di me, che aveva piacere

di vedere la mia tesi e voleva parlarmi di un certo lavoro da fare. Così mi fissò un appuntamento e ci ritrovammo il sabato mattina di quella stessa settimana nel suo studio. Pensavo che essendo sabato non ci fosse nessuno, invece la prima sorpresa: tutti i tavoli da disegno erano occupati da gente che lavorava, altre persone lo aspettavano per parlargli, il telefono suonava in continuazione. Rudi mi accolse e mi chiese di accomodarmi nel soggiorno dell'abitazione, perché nello studio in quel momento non c'era un posto libero neanche per sedersi.

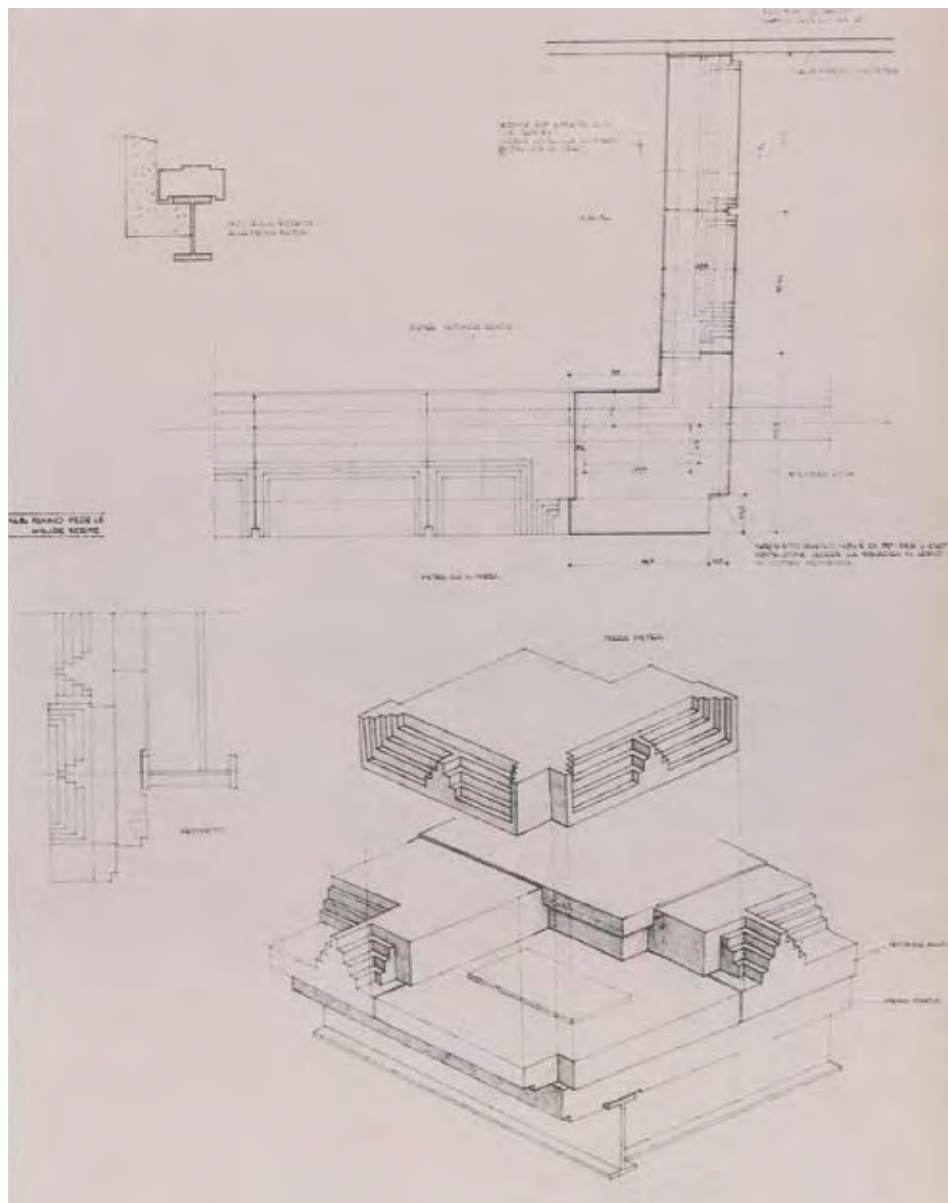
L'abitazione e lo studio erano adiacenti e comunicavano direttamente attraverso una parete mobile dove c'era il suo spazio personale che fungeva da fulcro. Si sbrigò in fretta, mi fece svolgere i disegni sul suo tavolo e iniziò ad esaminare gli elaborati della mia tesi di laurea, soffermandosi maggiormente su quelli preparatori fatti su cartone, colse subito alcuni punti formalmente deboli ma nell'insieme gli piacque molto, inoltre, il tema: "Un quartiere di case popolari prefabbricate" era poco scarpiano e quindi particolarmente interessante.

Intuii chiaramente che la cosa di cui era più convinto e che più apprezzava fosse il fatto che il percorso finale degli studi l'avessi

portato a termine direttamente col professor Scarpa, passando dal suo studio di Vicenza e che quindi avessi potuto assimilarne in qualche modo il metodo.

Quando seppe che avevo la patente di guida s'illuminò: Rudi non aveva la patente e per gli spostamenti nei cantieri era sempre accompagnato da qualche collaboratore dello studio. In breve mi chiese se ero disposto a collaborare con lui per completare alcuni disegni esecutivi della Banca Mutua Popolare - allora si chiamava così - che era in quel momento in costruzione. Accettai immediatamente, e nel pomeriggio di quello stesso giorno eravamo a Vicenza dal Professor Scarpa che approvò.

Espressi subito il desiderio di poter visitare i lavori in cantiere parallelamente alla progettazione perché sentivo la forte necessità di confronti e verifiche con le problematiche della costruzione reale. Il cantiere era a buon punto con un primo stralcio di fabbricato già edificato, il progetto nell'insieme era già molto definito, ma si dovevano necessariamente produrre tavole esecutive di dettaglio per le opere di finitura che fossero esplicative al fine di far capire all'impresa che cosa si doveva realizzare. Le difficoltà consistevano nel predisporre vari accorgimenti costruttivi per far avanzare



il cantiere edile e contemporaneamente ordinare le opere di finitura che necessitavano di esecuzioni molto particolari e richiedevano una notevole precisione con pochissime tolleranze per il montaggio. Alcune ditte interpellate per l'esecuzione di alcune parti non riuscivano nemmeno a fare i preventivi per la difficoltà di comprensione della natura dell'opera e la complessità delle soluzioni, altre rinunciarono perché le lavorazioni ipotizzate erano fuori dagli standard abituali che potevano garantire. La prima visita che feci in cantiere assieme a Rudi mi procurò un'impressione incredibile e mi fu immediatamente chiaro, nonostante l'inesperienza, che si trattava di un'opera eccezionale e diversa da tutte quelle che avevo visto fino a quel momento. Stavo vivendo una esperienza che consideravo un privilegio, ovvero poter vedere fisicamente le fasi costruttive di un organismo architettonico complesso che cresceva e cambiava giorno dopo giorno potendone cogliere le ragioni costruttive e funzionali, dalle strutture agli impianti tecnologici prima che la pelle finale costituita dall'intonaco e dai rivestimenti ricoprisse tutto. Potevo toccare fisicamente con mano quello che nei giorni precedenti avevo visto nei disegni e questo mi permise poi di rivedere le stesse tavole grafiche con

occhi completamente nuovi, ogni segno acquistava un significato e un valore che prima non conoscevo. S'incominciavano a montare sopra l'architrave di acciaio che corona le facciate, i primi grossi conci in Botticino: era uno spettacolo sorprendente vedere come quei blocchi di pietra del peso di alcuni quintali quasi per magia diventassero senza peso apparente una volta collocati nella loro posizione. Nella fabbrica scarpiana non c'era nulla che fosse costruttivamente di serie o reperibile commercialmente, dai serramenti, ai controsoffitti, alle opere di finitura in marmo, in legno o in metallo, tutto era disegnato e aveva una precisa ragione formale e costruttiva. Scarpa era molto esigente e sempre alla ricerca della soluzione più appropriata per esprimere un'idea, attraverso l'uso di forme, materiali e colori che fossero espressivi ed efficaci per trasmettere contenuti non solo meramente funzionali, ma anche e soprattutto valori estetici. Questo atteggiamento nei confronti dell'opera richiese innumerevoli ed incessanti prove sul posto, campionamenti di varia natura con diversi materiali e verifiche continue dell'effetto percettivo di insieme prima di dare l'assenso all'esecuzione stessa.

Tutto l'impianto planimetrico era stato predisposto su un reticolo di assi non ortogonali ruotati di un grado e cinquanta centesimi che produceva angoli leggermente acuti od ottusi che implicavano una notevole perizia esecutiva ed era sovente necessario rilevare preventivamente con sagome di cartone di dimensioni reali la parte da eseguire per evitare errori. Le misure delle parti erano tutte impostate su un modulo di 11 cm, rigorosamente applicato anche per gli alzati ed era complicato oltre che stressante far capire alle ditte che le misure dovevano essere, ad esempio, di 99 cm invece di un metro perché nessuno ne capiva la ragione, i più lo prendevano come un capriccio. Tutte le problematiche che ho sommariamente descritto le compresi solo in seguito, col tempo. Inizialmente invece, quando incominciai a studiare i disegni già sviluppati, mi sembrò che fosse già tutto definito e chiaro, pensai che dopo qualche mese al massimo, forse un anno per essere ottimisti, non ci sarebbe stato più nulla da fare. Non potevo minimamente immaginare allora che i pochi mesi stimati sarebbero poi diventati quasi dieci anni: tanto è stato, infatti, il tempo che ho lavorato con Rudi per ultimare i lavori della sede centrale della Banca Popolare di Verona, e che a quella prima visita ne

sarebbero seguite tantissime con Rudi, con Scarpa (che di norma veniva il mercoledì e si fermava anche tutto il giorno), con il gruppo dei tecnici della Banca e il direttore dei lavori, per finire con le decine di gruppi di architetti e studenti che da tutte le parti del mondo arrivavano a Verona per visitare il cantiere prima e l'edificio finito poi. Dopo la morte di Scarpa, avvenuta tragicamente a Sendai in Giappone nel novembre del 1978, ho continuato la collaborazione con l'arch. Rudi fino al completamento postumo della Banca avvenuto nella primavera del 1981, e proseguendo ancora fino alla fine del 1985 nei lavori di riordino della sede storica. Nello studio Rudi, dopo la morte di Scarpa, si aggiunsero per coadiuvarmi nella stesura degli esecutivi gli architetti Franco de Franchi, Roberto Ulisse e per un periodo più breve Giovanni Federici, mentre io mi occupavo sempre più di raccordare il lavoro dello studio con lo svolgersi quotidiano dei lavori in cantiere assieme al direttore dei lavori e calcolatore statico, l'ing. Renato Scarazzai, e con l'Ufficio Tecnico della Banca che manteneva un controllo generale dei lavori, delle forniture e soprattutto dei tempi di realizzazione, che da quel momento furono scanditi da una rigido cronoprogramma imposto dalla committenza per finire il lavoro.

A LATO:
DISEGNO ESECUTIVO DEL CORNICIONE
DI GRONDA, PARTICOLARI COSTRUTTIVI
E SCHEMA DI MONTAGGIO PER LA
PIETRA D'ANGOLO IN BOTTICINO
SUL PROSPETTO INTERNO VERSO IL
CORTILE.
(DA: P. BRUGNOLI, A CURA DI,
TESTIMONIANZE DI 2000 ANNI DI STORIA
URBANA NEGLI EDIFICI CENTRALI DELLA
BANCA POPOLARE DI VERONA, BANCA
POPOLARE DI VERONA, 1985).



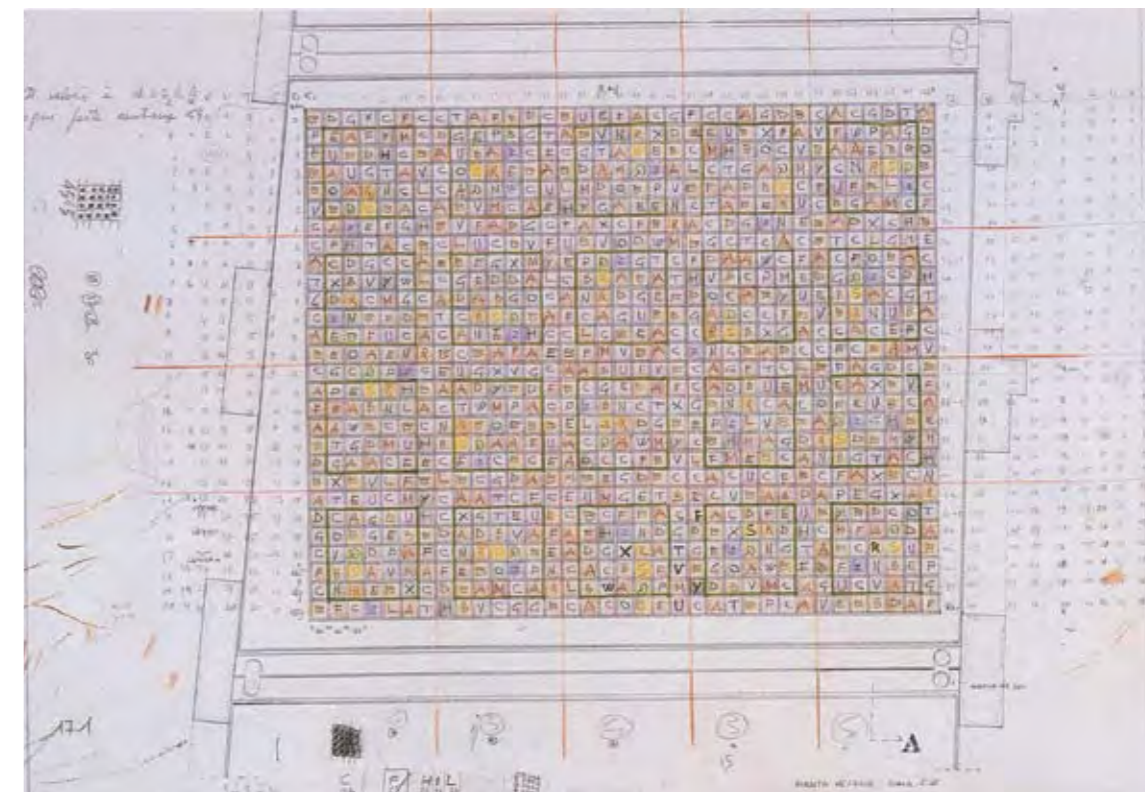
Quando Rudi non era materialmente presente a Verona, veniva informato quotidianamente da me se c'erano dei problemi, e ogni cosa fu comunque discussa, vagliata e infine approvata da lui e, se i risultati furono alla fine unanimemente concordi ed apprezzati, il merito principale è stato suo che ha saputo gestire in maniera autorevole il completamento delle opere restando fedele all'impostazione di Scarpa. Di questo fondamentale periodo per la mia formazione professionale ricordo e tengo a sottolineare, in questa testimonianza, la passione contagiosa che il prof. Rudi trasmetteva anche a noi giovani collaboratori, l'impegno profuso e il rigore nel seguire il lavoro in tutte le sue fasi, dall'idea originaria al suo sviluppo e definizione costruttiva fino alla realizzazione materiale attraverso passaggi di campionature, affinché vi fosse una corrispondenza puntuale tra progetto ed esecuzione. Quest'atteggiamento rispecchiava in maniera esemplare lo spirito di Eupalino, testo poetico di Paul Valery che Rudi amava e citava spesso nei suoi scritti per descrivere la tensione, la perizia e le attenzioni che Scarpa metteva in atto nei suoi progetti. Pur non avendo avuto Rudi come insegnante all'università, le vere lezioni sono state per me il confronto diretto con i problemi da risolvere,

affrontando giorno dopo giorno, in un vero apprendistato in cantiere e in studio, tutti gli aspetti del mestiere di architetto: dai rapporti con la committenza e con gli uffici tecnici, alla stesura degli elaborati grafici, dalla interazione con gli ingegneri che precisano e definiscono gli aspetti specialistici delle strutture e degli impianti, alla definizione delle campionature di materiali fino al controllo della realizzazione dei lavori. Esemplari sono stati per me gli innumerevoli sopralluoghi fatti in cantiere assieme a Rudi per risolvere qualche situazione imprevista, o presso i laboratori di qualche ditta per verificare in anticipo se un certo prodotto era adatto allo scopo per cui veniva impiegato, se questo era reperibile con facilità sul mercato e quali difficoltà potevano presentarsi con determinate lavorazioni. Prima di completare un progetto esecutivo, molta cura veniva posta nella scelta di un materiale a seconda del suo comportamento nel tempo. Con gli artigiani di cui aveva fiducia, si confrontava spesso e ascoltava i loro suggerimenti per risolvere taluni aspetti costruttivi o impiegare i materiali adatti allo scopo prima di disegnare la soluzione finale. In questo atteggiamento mi sono sempre riconosciuto ma, contrariamente a quanto si possa pensare, è abbastanza inusuale nella pratica corrente.

Spesso sono progettati edifici, anche da grandi architetti per loro stessa ammissione, senza sapere se potranno essere realizzati, in che modo e con quali materiali, quasi che questi aspetti siano di secondo piano o delegabili agli esecutori. Da parecchi suoi allievi che ho incontrato nel corso degli anni, ho sentito che questo approccio alle problematiche "del fare" era sempre presente, e veniva ricordato durante le lezioni all'università o quando revisionava dei progetti: in queste circostanze si adoperava sempre per spiegare perché certe scelte erano preferibili ad altre. Questo a mio parere è uno dei tanti motivi per cui era apprezzato e stimato dagli allievi i quali capivano che dietro le parole c'era sempre la conoscenza che gli veniva non da astratte teorie, ma dalla prassi di chi si misurava continuamente con i problemi concreti del mestiere di architetto. Del professor Rudi ricordo infine una sottile ironia e un'impalpabile tensione per la ricerca della qualità e dello stile come modo di essere, che sembra una cosa tanto ovvia in apparenza quanto ardua sia da definire che da raggiungere. Credo che fosse naturalmente e intimamente convinto che la qualità al pari dell'eleganza non vada mai esibita o urlata ma perseguita con pazienza e costanza nelle piccole cose ben fatte. ■



NELLA PAGINA PRECEDENTE:
SEDE STORICA DELLA BANCA POPOLARE
DI VERONA. L'ARRIVO ALL'ULTIMO PIANO
E SCORCIO DALL'ALTO DELLA SCALA
ELICOIDALE.
A LATO:
STUDIO DI COLORE E CASELLARIO
CON L'INDICAZIONE DELLA POSIZIONE
E DELLE QUANTITÀ PER I VETRI DEL
VELARIO DELL'ATRIO DELLA SEDE
STORICA.
(DA: P. BRUGNOLI, A CURA DI,
TESTIMONIANZE..., CIT.)



Architettura, restauro allestimento: un volume su Arrigo Rudi

di **Federica Provoli**

Con la mostra “**Arrigo Rudi. L’architetto e l’opera**” aperta dal 31 marzo al 24 giugno 2012 presso il Museo di Castelvecchio, promossa dall’Università Iuav di Venezia con il supporto del Comune di Verona, si apre un percorso di studi sulla figura e l’opera di Arrigo Rudi (1929-2007).

La mostra è parte di un programma che intende promuovere la conoscenza di questa personalità complessa, attraverso alcuni momenti fondamentali del suo intenso operare come architetto, come docente universitario, come cultore e studioso delle arti in genere, come osservatore dei fatti urbani veronesi (oltre che come stimato e temuto polemista). La sua opera, a prescindere da quella condotta come allievo e collaboratore di Scarpa - si veda al riguardo il contributo nelle pagine precedenti - è in realtà ancora poco conosciuta. L’esposizione documenta un quarantennio di architetture realizzate a partire dalla fine degli anni sessanta, raggruppate secondo temi che spiccano nell’ambito della sua produzione: i progetti per gli allestimenti espositivi e museali - le mostre allestite con continuità alla Gran Guardia e a Castelvecchio, l’Expo di Siviglia (1991-1992), le sistemazioni museali per Santa Giulia a Brescia (1979-1999), per palazzo Farnese a Piacenza (1982-1983)

e per palazzo Trinci Delì a Foligno (1986), per Giazza e ancora per i musei lapidari Maffeiano a Verona (1976-1982) ed Estense a Modena (1982-1983 e 2000-2003) -, i progetti per edifici pubblici e il restauro di complessi monumentali, e ancora i progetti per abitazioni private, tra queste le case-laboratorio realizzate per amici artisti e collezionisti veronesi.

Nella cornice di Sala Boggian, un luogo nel quale Rudi si è spesso cimentato con importanti allestimenti temporanei e con interventi museografici significativi che oggi sono parte integrante del percorso museale di Castelvecchio, i disegni e le foto sono raccolti sugli stessi cavalletti che Arrigo Rudi aveva disegnato nel 1982 per esporre i disegni di Carlo Scarpa per il progetto museale di Castelvecchio, riallestiti dallo Studio Rudi (Barnaba Simone Rudi e Daniele Balzanelli con gli architetti Giovanni Poletti, Paolo Porcu, Giuseppe Risegato, Andrea Venturini e il geometra Sergio Gallina). Il progetto e la cura della mostra sono dovute ai professori Valeriano Pastor, Sergio Los e Umberto Tubini, con la collaborazione dell’architetto Luigi Pavan.

Il volume uscito nel 2011 e presentato di seguito rappresenta la naturale premessa al percorso di conoscenza dell’opera del maestro veronese.

Il volume “Arrigo Rudi. Architettura, restauro e allestimento” fa parte della collana che l’Archivio Progetti dell’Università IUAV di Venezia dedica ad importanti figure dell’ateneo, di cui sono stati acquisiti gli archivi con il fine di metterli a disposizione per studi e ricerche. L’opera, curata da Valeriano Pastor, Sergio Los e Umberto Tubini - amici e colleghi di Rudi - si articola, dopo la parte introduttiva, in due parti di cui una dedicata alla formazione e l’altra alle opere, concludendosi con cenni biografici, regesto delle opere e bibliografia.

A presentare la figura dell’architetto veronese sono tre generazioni di docenti dello IUAV, ciascuna dal suo particolare punto di vista: quella formatasi negli anni Cinquanta e Sessanta nella scuola diretta da Samonà, quella degli allievi di Samonà e quella dei collaboratori alla didattica e nella ricerca dello stesso Rudi.

Le pagine dedicate alla formazione raccontano, attraverso sette saggi, la complessa identità di Arrigo Rudi. Vengono così ripercorsi gli anni da studente allo IUAV nel racconto di chi, assieme a lui, frequentava a cavallo degli anni Cinquanta l’ateneo diretto da Giuseppe Samonà. Appare evidente quanto fosse interessante e stimolante l’esperienza portata dai docenti, tra cui Albin, Scarpa, Gardella e

Belgiojoso, impegnati nella scrittura di saggi o nella direzione delle principali riviste di architettura e urbanistica oltre che nella libera professione, nel momento storico in cui era in corso l’importante dibattito sulla difesa e organizzazione dei beni culturali e la nascita della museografia.

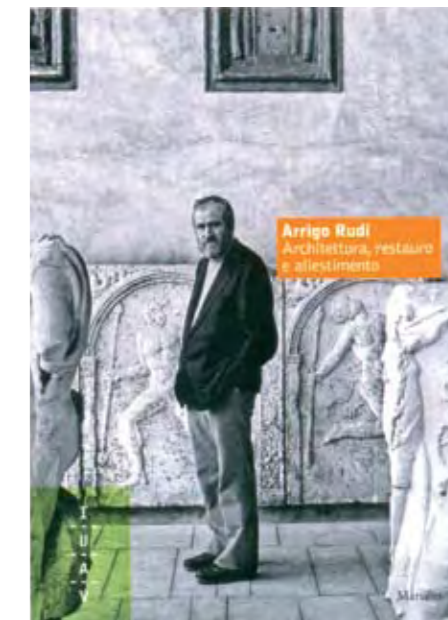
Viene inoltre descritta l’importante esperienza fatta da Rudi come assistente di Carlo Scarpa e Liscisco Magagnato al progetto per Castelvecchio (1957-1964), e come gli fu possibile conoscere e riflettere, negli anni della formazione, su due approcci diversi al tema del museo cittadino: la dimensione politica della cultura in Magagnato e la metodica ricerca di forma e linguaggio dell’architettura in Scarpa. Altra vicenda nodale è quella vissuta da Rudi come coprogettista con Carlo Scarpa della Banca Popolare di Verona e dal 1978, dopo la scomparsa del maestro, come progettista: appare chiara la sua capacità di portare a termine il non facile compito con il giusto equilibrio tra ammirazione e distacco dal maestro, interpretando criticamente il pensiero originale come solo chi ha partecipato fin dall’inizio può fare. La seconda parte del volume è dedicato a diciotto schede tematiche tra sistemazioni di musei, allestimenti temporanei, edifici pubblici, case d’abitazione e piani urbanistici, che

arricchiscono e specificano quanto affrontato nei saggi.

Il volume restituisce molto bene la figura di Rudi e della sua idea del ruolo dell’architetto libero da condizionamenti politici e istituzionali, dentro e fuori dall’ambiente universitario: un ruolo individuale in cui l’attenzione viene posta più sui contenuti che sulla forma. A questo proposito, si riporta di seguito un estratto di un breve saggio che lo stesso Rudi scrisse nel 1994 in occasione della proposta di riordino del piccolo museo e biblioteca civica di Suzzara. Nel testo, che va oltre l’interesse specifico per la museografia, si legge quella rapidità nell’individuazione del problema e della conseguente soluzione di cui più volte hanno dato conto coloro che hanno avuto modo di incrociare Rudi nell’insegnamento, nella professione o nelle arti figurative. Idealmente Arrigo Rudi, che è stato tra i fondatori di «architettiverona», torna così a scrivere tra le nostre pagine.

“Lo studio parte da alcune considerazioni che fondano le linee guida del progetto, ma nel complesso chiariscono un atteggiamento culturale più generale nei confronti di analoghe situazioni:

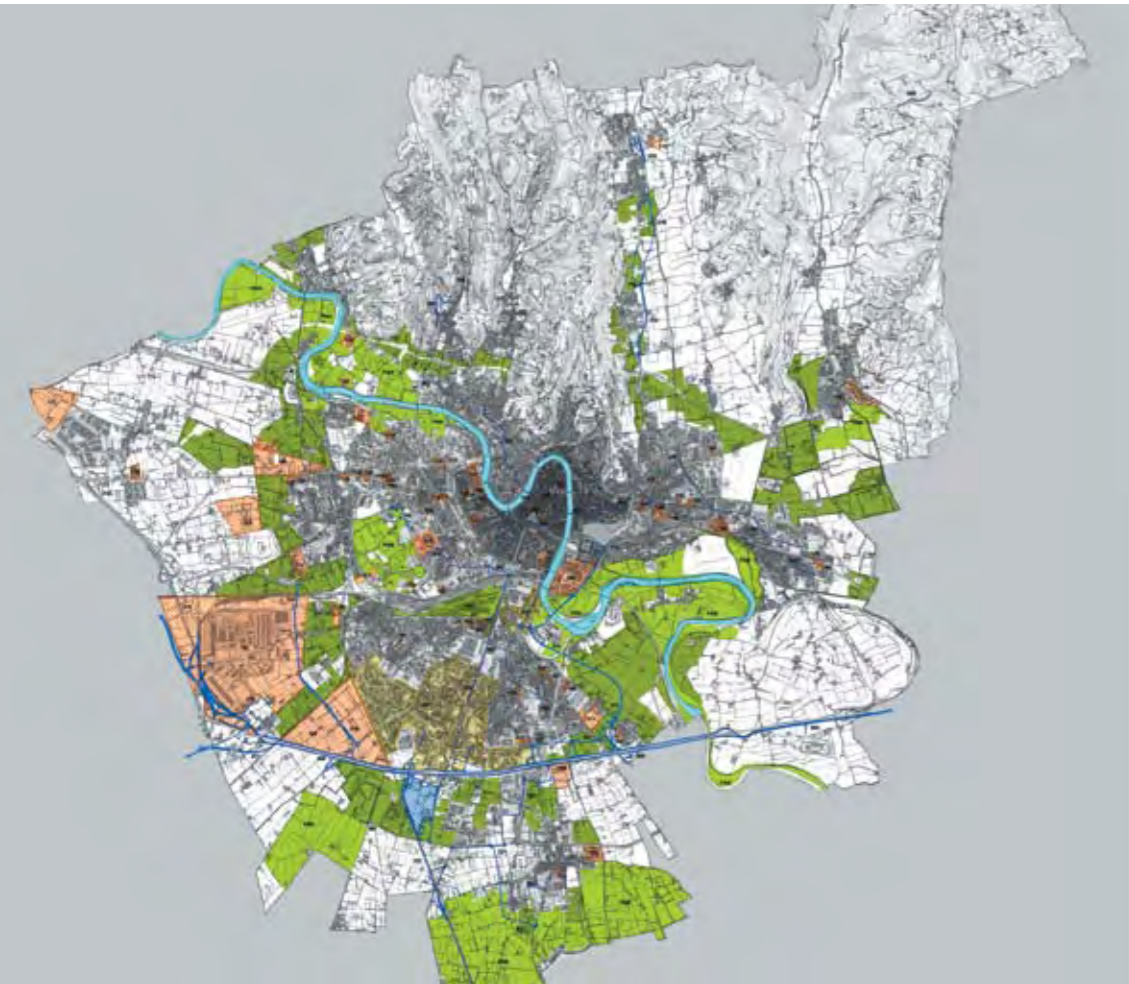
- che una proposta limitata alla sola organizzazione degli spazi espositivi debba tenere conto della necessità di risolvere successivamente i problemi che



l’intera struttura pone senza determinare conflittualità con questi, individuando seppure sommariamente le linee del programma futuro;

- che un intervento con queste caratteristiche, non possa che essere di natura sperimentale e fondato su criteri di sperimentazione;
- che per questo gli interventi sull’esistente debbano essere di piccola portata, individuando attraverso un’attenta riflessione sulle potenzialità trasformative che ogni manufatto, seppur negativo, possiede quei gesti che, al di fuori di velleità rivoluzionarie, possano volgerlo a corrispondere a più razionali criteri organizzativi;
- che si debba porre una forte attenzione alla realizzabilità dell’intervento con criteri di assoluta economicità senza che questa venga sentita come un vincolo negativo, traendo anzi da questa scelta, sentita come impegno morale, indicazioni per l’affinamento del progetto e per il suo esito d’immagine.” ■

Sul nuovo Piano degli Interventi di Verona



Lo scorso 23 dicembre il Consiglio Comunale di Verona ha concluso il processo di approvazione del Piano degli Interventi. Si tratta indubbiamente di un passaggio molto atteso per la città, che permette - insieme al Piano di Assetto del Territorio, approvato nel dicembre 2007 - di archiviare definitivamente il vecchio Piano regolatore del 1956, aggiornato dalla variante del 1975. Conclusa la fase istituzionale delle osservazioni e in attesa della pubblicazione definitiva, «architettiverona» ha invitato un gruppo di colleghi (Alberto Burro, Paolo Richelli, Carlo Alberto Cegan, Alberto Pontiroli, Mauro Sonato, Maddalena Anselmi) a dialogare sul nuovo Piano, sollecitandoli a superare gli aspetti più strettamente contingenti per affrontare e tematizzare sia questioni di carattere generale - quale sviluppo per la città, attualità del progetto urbanistico, il ruolo degli attori pubblici e privati, le forme della tutela per il territorio, ecc. - che ambiti di natura squisitamente disciplinare, inerenti l'applicazione degli istituti perequativi e le nuove procedure introdotte dal Piano.

Alberto Burro: Alcuni dati statistici sono fondamentali per comprendere in che direzione andrà lo sviluppo urbano della nostra città. Il documento programmatico del comune di Verona prevede per il prossimo futuro la realizzazione di 5 milioni di mc di edilizia residenziale. Facendo un confronto con i dati di crescita registrati dal 1992 al 2004, si rileva che la popolazione di Verona è aumentata dell'1% ogni anno, ovvero di circa 2.500 unità per anno, che moltiplicati per dieci anni fanno un totale di 25.000 nuovi abitanti. Questa cifra poteva tranquillamente essere proiettata sui prossimi dieci anni e dare un'idea della crescita nella nostra città. Però osserviamo che dal 2004, anno di redazione del PAT, ad oggi la popolazione è cresciuta solamente di 659 unità all'anno, ovvero il 73% in meno della cifra stimata. Analizzando gli investimenti necessari a sostenere uno sviluppo edilizio come quello previsto, si può ipotizzare un valore approssimativo di 700 euro/mc, e moltiplicandolo per 5 milioni di mc si ottiene una spesa complessiva di circa 3,5 miliardi di euro nel decennio. È lecito domandarsi se Verona abbia o meno la capacità economica per sostenere questo sviluppo: e anche ammesso che le risorse economiche ci siano, rimane l'interrogativo sul perché si debba fare questo sforzo se non vi è una reale necessità di nuovi alloggi. Se si considera infine che tutto il PI basa la propria strategia su queste previsioni di crescita, sorge qualche dubbio non sull'efficacia dello strumento di pianificazione ma sulla sua reale applicazione nell'attuale momento economico e demografico. Un dato certo, però, è che manca vistosamente la domanda di alloggi: Verona non cresce e non attrae nuova popolazione. Mancano i motivi che in passato hanno mosso la crescita di popolazione: non si vedono all'orizzonte periodi di baby

boom o di aumento demografico, anche solo dato da flussi di persone provenienti da paesi extracomunitari, anzi vi è in questo periodo anche un fenomeno di ritorno ai paesi di origine. Il processo che il PI vorrebbe mettere in atto, senza queste premesse, rischia di finire in un vicolo cieco, si potrà costruire qualche nuovo intervento ma non così massicciamente come ipotizzato, e soprattutto senza richiesta di base non si creerà nuova ricchezza e soprattutto volano per nuove iniziative economiche nelle costruzioni. Attualmente sembra non esservi piena coscienza nella popolazione e nelle amministrazioni di questa situazione. La frenata è brusca ed è solo all'inizio. Si costruirà poco (magari con soluzioni ad alto risparmio energetico per immettere immobili appetibili sul mercato) e lentamente perché non c'è spinta economica per farlo. Il programma del PI può anche essere positivo e si potrà realizzare, ma sicuramente i tempi non saranno quelli prospettati.

Paolo Richelli: Attenzione che i dati sul dimensionamento del piano derivano dal PAT, e non bisogna confondere strumenti come PAT e PI. Altre città hanno scelto programmi e strategie molto diverse da quelli di Verona, per esempio stimando crescita e utilizzi minimi delle risorse del territorio per gli anni a venire, riscuotendo anche un grande consenso. Nella nostra città bisogna però fare i conti con un PRG che trent'anni fa fu redatto in maniera un po' ingessata e che, senza sostanziali cambiamenti di rotta, ha governato lo sviluppo del territorio con criteri ormai obsoleti. La nuova programmazione urbanistica imposta dalla normativa regionale (PAT+PI) scardina il vecchio sistema di pianificazione (PRG), e a Verona si è deciso di darsi obiettivi di sviluppo molto ambiziosi.

Se però l'amministrazione verificherà strada facendo che tali previsioni dovranno essere riviste, potrà farlo in maniera molto agevole, poiché questi nuovi strumenti di pianificazione lo prevedono. L'enorme lavoro tecnico alla base del PAT e del PI, che hanno impiegato così tanto tempo per venire alla luce, permette di controllare in maniera completa ogni possibile evoluzione, anche le più importanti, senza perdere efficacia qualora le previsioni



risultassero da rettificare. Di fatto, è il PAT che ha disegnato i confini della futura evoluzione della città, mentre il PI scende nel dettaglio dei singoli interventi, tentando di tradurre le previsioni del PAT in una serie di progetti che rispondano alle esigenze dei cittadini e della comunità. Teniamo anche conto che il bando per la presentazione delle manifestazioni di interesse per la futura redazione del PI, che aveva anche l'obiettivo di sondare le esigenze del mercato, è stato lanciato nel 2009 quando la crisi era ancora poco manifesta. Oggi la questione che si pone è: quante delle oltre 300 manifestazioni di interesse recepite dal PI, sulle 650 presentate, si tradurranno in vere e proprie operazioni edilizie? A mio avviso ce ne sono alcune che hanno dimensioni e portata importanti, e che



quasi sicuramente verranno realizzate, così vale anche per gli interventi molto piccoli e puntuali, perché a basso rischio. Tutti gli interventi programmati di dimensione media, invece, entreranno presto in crisi, perché comportano un grosso rischio ed una elevata esposizione degli operatori, senza che questi abbiano la certezza di un ritorno di investimento in un mercato così volatile come quello attuale. Tra l'altro, c'è una importante quota di edilizia residenziale non venduta, costruita con criteri e prestazioni mediocri, che sta vertiginosamente perdendo il proprio valore economico, diventando appetibile per una importante fetta di popolazione che può permettersi di spendere capitali contenuti e che potenzialmente avrebbe potuto invece orientarsi proprio su quegli interventi di media portata recepiti dal PI. In sostanza, sembra che una buona fetta delle manifestazioni concretizzate nel PI, per le condizioni del mercato, non abbia possibilità di essere realizzata. Per fortuna il PI è uno strumento di pianificazione che permette di gestire con una certa facilità eventuali contrazioni e modificazioni, evitando per tempo un consumo improduttivo di suolo.

Carlo Alberto Cegan: Dalla pianificazione territoriale, sia essa fatta dal PAT, dal PI, o da altri strumenti attuativi, ci si aspetta che,

oltre alla città privata, venga disegnata la città pubblica, così come lo stretto rapporto tra le due parti, la mobilità e i servizi. Quando però manca una strategia di governo complessivo del territorio urbano, l'unica cosa che può fare il piano è un'operazione di cassa. Questo lo si osserva sia nei grandi che nei piccoli comuni della provincia. Sembra evidente che lo scollamento tra le diverse scale in cui operano il PAT ed il PI sia così accentuato, da impedirne una proficua relazione reciproca. Molte delle manifestazioni di interesse accolte dal PI, anche secondo il mio punto di vista non potranno mai veder luce, perché relegate in posizioni troppo sfavorevoli da non incentivare alcun investimento. Il risultato di questo tipo di pianificazione sta in un rapporto viziato tra un'offerta diversificata, una richiesta inesistente e una scarsissima capacità di controllo del territorio. Viene quasi il sospetto che il PI sia soltanto una operazione di bilancio, e che le cubature concesse per gli interventi che lo costituiscono siano state dimensionate solamente in virtù della necessità di far quadrare il bilancio. È chiaro che attraverso la stipula degli accordi tra pubblico e privato si cercano di finanziare opere pubbliche improrogabili per la città, senza però che sia evidente un disegno globale di città pubblica. Peraltro, questo non esisteva nemmeno nei vecchi PRG, dove il territorio urbano veniva composto di retini senza dare spazio alla morfologia della città del futuro. Viene un po' di nostalgia della primigenia urbanistica, che invece gli spazi urbani li disegnava proprio. Presi singolarmente, gli interventi individuati nel PI, fatta eccezione per alcune macro-aree come le ex Officine Adige che hanno un proprio complesso disegno urbano, costituiscono un puzzle la cui ricomposizione non esiste. Un Piano concepito in questa maniera non

sostiene certo un mercato moribondo come quello attuale. Perché non si è pensato invece al sistema del verde, del quale Verona è la città più ricca in Europa (verde procapite), come tema e come tessuto connettivo su cui costruire un disegno urbanistico? Questa è una risorsa ambientale unica sulla quale improntare interamente lo sviluppo urbano, dalla quale far ripartire non solo lo sviluppo sostenibile della città, ma anche la sua economia, come peraltro è stato fatto in altre città europee, assai meno ricche della nostra. Come possiamo pensare di governare efficacemente una porzione di città come la ATO 4, che ha dimensioni spropositate, senza un coordinamento dei singoli interventi, senza un disegno compiuto di città?

Paolo Richelli: Per la ATO 4 esiste però un Masterplan che esprime un pensiero di governo, e i vari tasselli del PI per quest'area formano una collana di iniziative controllate dall'elasticità di un piano urbanistico con un approccio strategico.

Alberto Pontiroli: Certamente il Masterplan per Verona Sud esprime un pensiero compiuto di città, ma il timore che questo piano possa non essere efficace viene dal fatto che i piccoli ambiti con i quali tutta la zona è stata parcellizzata, avendo ciascuno



un proprio progetto, vengano realizzati a macchia di leopardo, vanificando parzialmente o del tutto il disegno complessivo. Il piano in questo modo verrebbe disatteso. Il sentore degli operatori chiamati a modificare l'assetto della ZAI è proprio che si parta favorendo l'insediamento di grandi strutture commerciali, più redditizie anche se in competizione reciproca, senza che si rispetti il coordinamento di un vero piano, e che



poi tutto si fermi lì, trasformando la ZAI in una sorta di paese di Bengodi. Ergo, sarà l'economia a governare il piano, e non viceversa.

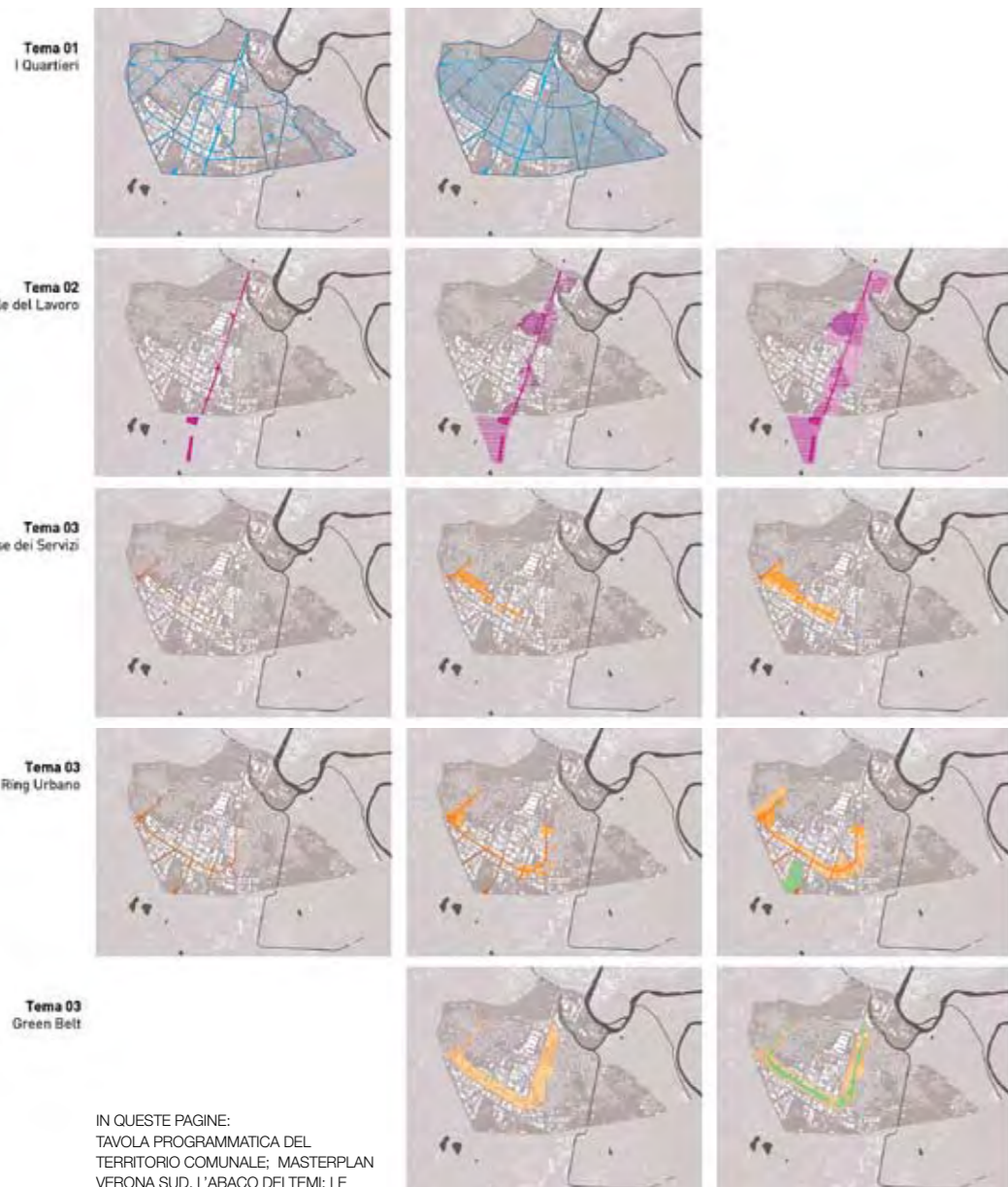
Carlo Alberto Cegan: Addirittura sarà un'economia spiccia, quella del gommista, del fast food e del grande magazzino... Facendo un paragone azzardato con Las Vegas e riprendendo quanto è stato scritto su quella città, potremmo dire che anche dalla raccolta delle "frattaglie urbane" prodotte da questo tipo di economia minuta si potrà ottenere qualcosa di buono. Certo che serve un programma urbano e una pianificazione molto forte. Occorre però anche strutturarsi per dominare una complessità che è in primo luogo economica e finanziaria. Una volta costruire un condominio, per esempio, a Borgo Trento

significava porsi in un contesto di grande domanda, dove si realizzavano edifici senza porsi tanti problemi. Oggi chi fa operazioni immobiliari deve saper accedere al credito, gestire l'instabilità del mercato immobiliare, ecc., e per fare un buon progetto occorre anche una committenza organizzata per dominare una complessità di questo tipo. Tutti noi siamo costretti a organizzarci in maniera più strutturata, perché è anacronistico che si possa dominare un ciclo economico così complicato sperando unicamente nel buon progetto. Lo stesso ragionamento vale per la città nel suo complesso: tornando al Piano degli Interventi e alle grandi aree di trasformazione, credo che il Comune di Verona avrebbe potuto intelligentemente costituire una società ad hoc che controllasse questo sistema, come hanno provato a fare altre città con le Società di Trasformazione Urbana. Purtroppo però le STU sono strutture dove si annidano notevoli complessità di gestione, e quindi nessuno le vuole.

Mauro Sonato: Vorrei uscire dall'ambito economico tornando a confrontarmi con la consistenza anche quantitativa del PI (230 pagine di norme, venti solo di indice!). A questo proposito mi vengono in mente due riferimenti letterari: uno è *L'uomo senza qualità* di Musil, per la complessità e corposità dell'opera in cui il Piano degli Interventi molto assomiglia all'epica Azione Parallela. L'altro è la descrizione sintetica, brevissima ed esaustiva di Macondo nei *Cent'anni di Solitudine* di Gabriel Garcia Marquez, quando Aureliano Buendia riesce a dare a tutte le case tante ore di sole e tante ore di ombra e a porle alla stessa distanza dal fiume: una pura utopia o il primo Masterplan della storia? Quello che è eclatante del documento che abbiamo in mano è la sua ridondanza, che pure innesca

molti elementi di novità rispetto ai vecchi piani normativi urbanistici. Il primo e più forte è l'attenzione all'ambiente e al paesaggio, aspetti che la vecchia norma urbanistica non considerava. L'analisi complessa sull'ambiente mi sembra comunque un dato innovativo importante. Che poi l'apparato normativo interferisca in maniera ambigua e forse, a mio giudizio, deleteria, è un altro discorso, e come utente che dovrà utilizzare il piano, la sua complessità normativa francamente mi spaventa, e mi pare discordante dal primo punto del documento programmatico del Sindaco, che cito testualmente: "1.1. La chiarezza. Il Piano degli Interventi è lo strumento di governo delle trasformazioni urbanistiche, da attuare con il concorso di diversi soggetti operanti nel territorio, e come tale deve presentare una struttura ordinata ed un linguaggio comprensibile nelle priorità di intervento, negli elaborati grafici e nelle norme tecniche di attuazione". Aspettiamo alla prova dei fatti il concetto di flessibilità, ulteriore importante novità di un piano che dovrebbe essere il "Piano del





IN QUESTE PAGINE:
TAVOLA PROGRAMMATICA DEL
TERRITORIO COMUNALE; MASTERPLAN
VERONA SUD; L'ABACO DEI TEMI; LE
UNITÀ DI PAESAGGIO; DISCIPLINA
OPERATIVA, STRALCIO DEL CENTRO
STORICO.
LE IMMAGINI DEL FORUM SONO DI
CRISTINA LANARO.

Sindaco”, quindi uno strumento snello. È pur vero che scontiamo la difficoltà della prima volta, e probabilmente una modifica a un errore o a una incongruenza potrà diventare nella prassi abbastanza rapida: e anche questo mi pare un aspetto estremamente innovativo. Altro aspetto importante del PI è la riqualificazione di parti molto vaste della città. Il Masterplan per Verona Sud è sicuramente affascinato per l’idea del *ring verde*, però di fatto isola i quartieri consolidati e non entra nel dettaglio di Borgo Roma, Golosine, Santa Lucia ad esempio. Credo che si sarebbe potuto intervenire con maggior efficacia con uno strumento introdotto dallo stesso PI, il credito edilizio, per liberare aree con grande saturazione e un alto indice di edificazione.

Alberto Pontiroli: In realtà nelle manifestazioni di interesse c’era margine per utilizzare lo strumento del credito edilizio, alcune volte si è impiegato e credo sia rivelata una opportunità interessante. Il problema vero è, ripeto, la parcellizzazione del territorio italiano, non solo quello veronese. In Germania, per esempio, ci sono grandi proprietà non così frantumate, e le parcellizzazioni sono molto inferiori. Questo fattore costituisce un ostacolo molto difficile da superare per consentire l’attuazione di piani urbanistici di grande portata, e nel piano non ci sono forme di incentivo per superarlo, vanificando di conseguenza lo strumento dei crediti edilizi.

Maddalena Anselmi: Ci sono però problematiche notevoli sull’utilizzo dei crediti edilizi, con aspetti non ancora chiariti da parte della giurisprudenza, pertanto i comuni sono molto prudenti e accorti nell’utilizzo di tale metodologia. Una delle

situazioni più favorevoli ed interessanti riguardano l’applicazione di tale istituto nella dismissione degli allevamenti, dove vi è un unico proprietario, e una volumetria sufficientemente ampia. Nel PI di Verona occorre avere individuato precedentemente la cosiddetta “area di atterraggio”, per evitare la presenza di crediti “volanti”. È necessario considerare che questa è la prima applicazione di un PI, un passaggio importante e difficile, ed è fondamentale concedere tempo a tutte le parti interessate: all’amministrazione che deve attuarlo, ai proprietari che devono capirlo, a noi professionisti che lo utilizzeremo. Credo che questo sia un periodo importante per la città, poiché si sono creati molti momenti di discussione e fermento culturale.

Paolo Richelli: Mancando un disegno complessivo del Piano, tranne che per il Masterplan di Verona Sud che un’idea complessiva la esprime, sul resto della città si demanda ai vari Piani Attuativi, che devono esprimere anche quel 50% di città pubblica che verrà restituito ai cittadini. Ma io avrei fiducia comunque: ci sarà spazio per le STU e per altre iniziative. Con la flessibilità intrinseca del PI, ci saranno iniziative che avranno come finalità di ricucire zone non ancora pensate, che non fanno parte delle oltre 300 manifestazioni di interesse accolte e nemmeno delle 600 presentate. Questo strumento, una volta a regime, offrirà un grado di flessibilità superiore, la cui logica è insita nell’articolazione tra Piano strutturale e Piano operativo. Sulla tempistica, nonostante questo, non sono del tutto tranquillo, perché sappiamo che in realtà l’urbanistica ha sempre dei tempi lunghissimi: ma saranno comunque più brevi di quanto è stato in passato.

Alberto Pontiroli: Per le zone di città pubblica sarebbe stato opportuno avere dei progetti di riqualificazione dei tessuti. L’Amministrazione avrebbe potuto, grazie alle potenzialità offerte dallo staff di progettazione di cui è dotata, anche non strettamente legato all’Urbanistica, pensare a dei progetti guida attorno ai quali convogliare tutte le manifestazioni d’interesse e le risorse disponibili, come il “contributo di sostenibilità”. Il rischio è che invece, in mancanza di una progettualità di traino, questi contributi vengano utilizzati dalle circoscrizioni per operazioni certo necessarie, ma di basso profilo e puramente di manutenzione. I progetti guida potrebbero inoltre essere tradotti in concorsi finalmente realizzabili. Credo tuttavia che ci sia ancora il tempo per sviluppare questa proposta, che potrebbe agire da volano anche per l’economia cittadina.

Carlo Alberto Cegan: Il nostro compito non è solo di disegnare un buon edificio, ma trovare il contesto nel quale il buon edificio possa rispondere al meglio. L’idea che abbiamo ereditato è che ormai si lavora nel consolidato, e quindi si cerca di intervenire laddove l’infrastrutturazione è già presente per non consumare ulteriore suolo. Operazione faticosa e forse complessa, che presuppone di mettere mano con un’idea strategica forte all’assetto fondiario, mediante piani attuativi o strumenti analoghi. Penso che conosciate il recupero della High Line a New York: è un’occasione in cui hanno reinventato un pezzo di città, confinato da un’infrastruttura che aveva deprezzato i luoghi e i manufatti. Il principio della riconversione, che parte con una strategia ma che ha esiti imprevedibili, è quello di costruire un parco lineare nel quale, adesso, sono tutti “a caccia” degli appartamenti. Da questo

punto di vista, l’occasione di intervenire su un tessuto complesso si può affrontare in due modi: o con un assetto strategico intelligente, cioè lavorando sui nuclei sensibili, oppure attraverso un sistema di piccole cellule fra loro indipendenti che costruiscano una “mappatura”, una condizione nella quale si applicano operativamente il PI o altri strumenti urbanistici. Iniziative come queste partono dal basso e nascono da elementi occasionali. A guardarli con attenzione, questi appigli sui quali costruire una sorta di “città labile” e apparentemente fragile non sono pochi, ed è a partire da questi elementi che si dovrebbero raccordare gli accordi previsti dal PI. Non penso che si possa più fare l’urbanistica delle grandi dimensioni. Però il meccanismo di trasformazione non si può lasciare al caso, occorre una regia, il che non significa necessariamente un masterplan: significa pensare che chi fa urbanistica oggi deve essere in grado di mettere insieme idee, competenze e risorse: altrimenti il mercato si autoregola.

Alberto Pontiroli: Quando parlavo di progetti guida mi riferivo proprio a questo. Nelle città italiane ed in particolare nei tessuti urbani che connotano il nostro territorio l’urbanistica a grande scala è impensabile. Credo si debba essere realisti ed agire in modo chirurgico e deciso sulle parti di territorio che ancora possono essere riqualificate, in particolar modo avendo cura di connettere gli spazi pubblici con i nuovi interventi o con operazioni di riqualificazione. Penso ad occasioni come il Camuzzone, un corso d’acqua che attraversa la città come un’entità distinta, ma collegata alle diverse zone urbane, dove solo alcune zone che lo costeggiano sono state sistemate con interventi modesti per l’insediamento di piste ciclabili. Con una

progettazione a più ampio respiro potrebbe invece essere pensato come un parco lineare fruibile sia a livello locale che a livello urbano. Penso anche agli spazi lasciati liberi dalle linee ferroviarie che si snodano nella ZAI e nel quartiere delle Golosine. Proprio in questa fase bisognerebbe predisporre dei progetti, anche realizzabili a stralci con piccole operazioni finanziabili dagli interventi previsti dal PI; la sistemazione di questi spazi potrebbe agire da volano per la riqualificazione delle aree contermini anche da parte di investitori privati. In linea generale sono i progetti pubblici che debbono fare da traino e smuovere le acque stagnanti ed evitare che vengano polverizzate risorse economiche altrimenti utili per la qualità della città.

Mauro Sonato: Non solo come volano economico, ma come una necessità vitale per la città. Pensando al tema del verde, ad esempio, non sono solo i grandi parchi urbani a fare sistema ma - e il caso di Monaco è esemplare al riguardo - un sistema di connessione anche molto minuto. Un'idea del genere si sarebbe potuta applicare anche se solo in parte per i binari dismessi della Zai, o per collegare le aree pubbliche attorno al parco di San Giacomo a Borgo Roma.

Maddalena Anselmi: Penso che questo primo PI, segnando il passaggio tra il PRG e il nuovo strumento urbanistico, dovesse restare ad un livello superiore, imposto dalla necessità di rielaborare l'apparato normativo, e dovendo inoltre affrontare molti aspetti di carattere generale. Ciò non permette di entrare nello specifico di progetti puntuali, a meno di particolari esigenze manifestate dall'Amministrazione. Progetti per ambiti puntuali e di scala più minuta potranno essere oggetto di PI specifici.

Roberto Carollo: In effetti questo primo Piano degli Interventi si fa carico di completare il lungo processo di revisione del PRG del '75 che - ricordiamolo - non era mai pervenuto ad una variante generale. Tanto che una delle accuse più frequenti mosse al PAT di Verona è stata proprio quella di essere concepito ancora con una logica di tipo conformativo della proprietà. Il Masterplan di Verona Sud nasce esplicitamente - grazie al contributo dello studio FOA - come disegno intermedio di carattere programmatico-strategico in grado di configurare i contenuti strutturali (non sempre evidenti) del PAT, declinandoli attraverso un linguaggio morfologico-insediativo e indirizzando la qualità delle trasformazioni. Vorrei però approfittare di questa occasione per sollevare un tema che mi sta molto a cuore e che ha sostanzialmente a che fare con la gestione del Piano, alla luce degli ampi margini discrezionali che la nuova normativa apre attraverso procedure di valutazione e validazione dirigenziale. L'intera "disciplina programmatica" (il Masterplan di Verona Sud, gli ambiti dei parchi, i progetti speciali...), la disciplina del Paesaggio e della Rete ecologica, il Prontuario e i suoi allegati, le disposizioni per la qualità urbana ed edilizia così come la procedura prevista per l'attuazione di trasformazioni non riconducibili all'*intervento guida* nei centri storici; ebbene tutto questo apparato definisce una disciplina di indirizzo che si articola in direttive e linee guida la cui interpretazione richiederà, oltre ad un notevole impegno in termini operativi, anche un grande sforzo di tipo culturale e un rinnovato senso di responsabilità che chiama in causa tutti noi operatori - tecnici, professionisti, istruttori, funzionari, dirigenti... Se il nuovo Piano non sarà accompagnato da un ripensamento

dei processi decisionali, buona parte dell'enorme lavoro prodotto rischia di risultare completamente svuotato di efficacia. Non ne rimarrebbe che un cumulo di "carta straccia" in grado di generare sola altra burocrazia. Un costo improduttivo che, davvero, nessuno si può più permettere.

Mauro Sonato: Oltre alla responsabilità, c'è il tema della complessità di questo piano, in molti ambiti non si riesce bene a capire cosa si può fare e cosa non si può fare: mi riferisco soprattutto alla parte della disciplina regolativa. Ho invece trovato molto chiaro il Prontuario per la Qualità Architettonica, scritto in maniera semplice e difficilmente equivocabile; è quello che una norma, soprattutto se tecnica, dovrebbe sempre essere, al di là delle riserve che si possono esprimere nel merito.

Alberto Burro: Anche questo è un tema interessante per noi architetti, quello delle norme e del loro impatto sulla qualità della nostra architettura. Seguendo quanto previsto dal Prontuario però, ci si accorge che non si sarebbe potuta fare nessuna delle poche opere di qualità del Novecento nel centro di Verona. Non avremmo visto la Banca Popolare di Piazza Nogara e il Museo di Castelvecchio di Carlo Scarpa, l'ex Garage Fiat di Ettore Fagioli, non avremmo visto la Biblioteca Civica di Pierluigi Nervi né alcuni edifici di Libero Cecchini e di Cenna e Calcagni. Quindi il Prontuario, invece che favorire o incentivare la qualità architettonica dei pochi progetti che si potranno realizzare fornendo stimoli e spunti avrebbe bloccato qualsiasi forma di espressione architettonica, favorendo solo la banalità indifferenziata e andando inoltre ad aumentare le responsabilità dei progettisti. Sembra ora che

l'Amministrazione Comunale, grazie anche alle osservazioni presentate dall'Ordine degli Architetti, abbia derubricato il Prontuario a *best practice*: indicazioni di massima non vincolanti. Questa sicuramente, a mio avviso, è una cosa positiva per poter almeno non avere ulteriori vincoli alla realizzazione di architetture di qualità in questo inizio di secolo nelle zone soggette al Prontuario.

Maddalena Anselmi: In senso generale, l'idea da cui era partito il Prontuario è interessante e innovativa, in quanto la norma si può adattare alle competenze del progettista, che ha così la possibilità di dimostrare le sue capacità. Il Prontuario è un atto dovuto, poiché la norma regionale lo richiede. Si consideri che per redigere il PI l'Amministrazione si è avvalsa di quattro incarichi progettuali importanti, e ognuno ha affrontato il proprio lavoro in modo approfondito, investito da una forte responsabilità.



Architettiverona: La complessità della versione integrale del Piano propone molteplici spunti di riflessione e solleva anche taluni interrogativi, che questo resoconto "a caldo" promosso da «architettiverona» non esaurisce, lasciando spazio a futuri contributi. È rimasto in penombra, ad esempio, il tema del consumo di suolo, che riteniamo meriti qualche approfondimento. Tutte le rilevazioni statistiche testimoniano oggi come inequivocabile la tendenza a un'accelerazione del fenomeno di erosione del territorio agricolo e naturale. Così come altrettanto ineludibile è che si tratti di una risorsa non rigenerabile. L'urbanizzazione del territorio in Italia sta insomma raggiungendo una soglia di saturazione. Le politiche territoriali (o meglio, spaziali) comunitarie hanno ormai definito con chiarezza gli indirizzi (basti pensare ai processi di VAS), recepiti dalla legislazione statale e regionale. Ma, mentre le discipline urbanistiche ed ambientali ne hanno da tempo assunto e condiviso le buone pratiche, l'emergenza della situazione stenta a fare breccia nell'opinione pubblica e conseguentemente nel concreto dell'azione politico-amministrativa. Nonostante gli annunci o le migliori intenzioni dichiarate sulla "città compatta", sulla riconversione delle aree degradate e sulla rigenerazione delle aree urbanizzate (*brownfields*), il PAT ed il PI di Verona non sembrano aver affrontato il problema con sufficiente rigore, e vigore. Nel nostro territorio oltraggiato per decenni - il Veneto di Zanzotto e Rigoni Stern - è urgente oggi assumere un atteggiamento radicale: o si ha la forza di porre un freno assoluto al consumo di suolo, o quantomeno ne venga stabilito un congruo "risarcimento" in termini ambientali. Purtroppo i nostri "controllori" non sono più disciplinati di noi. La stessa legge urbanistica regionale ha via via indebolito l'approccio

iniziale, attraverso successivi atti d'indirizzo o revisioni degli stessi, probabilmente sotto la spinta degli interessi convergenti che emergono dalle pressioni del mercato immobiliare e dalle esigenze di bilancio. Ma al di là di una generale soddisfazione per aver voltato pagina - accompagnata dalle comprensibili inquietudini di carattere professionale con cui si guarda alla fase sperimentale che si sta ora aprendo - quello che forse emerge con più chiarezza dai diversi contributi al dibattito è un sentimento condiviso di frustrazione per la debolezza strutturale mostrata dalla mano pubblica, insieme alla sua inadeguatezza ad assumere una reale funzione di coordinamento e regia. In tempi di "vacche magre" per le casse comunali, sussidiarietà ed equilibrio tra interesse pubblico ed iniziativa privata sembrano l'unica via percorribile nella gestione del territorio e delle sue trasformazioni. Il Piano per Verona - grazie ad un'interpretazione non scontata della definizione di "rilevante interesse pubblico" (riportata all'art. 6 della L.R. 11/2004) - fonda la propria azione su un'applicazione estensiva degli accordi pubblico-privato. Un approccio indiscutibilmente pragmatico, che formula previsioni di trasformazione solo laddove ne sia stato preliminarmente verificato l'interesse da parte di operatori e proprietari; superando così le debolezze e le contraddizioni che hanno vanificato tanta pianificazione urbanistica "classica". Il rischio che si corre, però - in assenza di una visione lucida e di una prospettiva condivisa di medio e lungo termine - è quello di affidare lo sviluppo della città ad una sommatoria disorganica di interventi che, nella migliore delle ipotesi, forniscono risposte corrette a domande (di spazi pubblici o di servizi) puntuali e circoscritte. La costruzione della città pubblica non può certo passare



oggi attraverso espropri per pubblica utilità di estese aree da destinare ad attrezzature e servizi. Deve viceversa fare ricorso a una sottile opera di restituzione di significato, di ri-semanticizzazione dei tanti frammenti urbani abbandonati che l'espansione della città durante la seconda metà del XX secolo ha lasciato dietro di sé. Territori "in attesa" che rivelano oggi tutte le loro potenzialità strategiche, a dispetto della marginalizzazione funzionale e del degrado spaziale che li contraddistinguono. Va praticata, in sintesi, una radicale inversione concettuale. Per fondare le componenti strutturali del progetto urbanistico sulla qualità dello spazio pubblico, prendendo a modello i nostri centri storici non solo in termini di materiali, arredo urbano e finiture, ma nell'attribuire pari dignità al disegno dei pieni e dei vuoti. Riappropriandosi dello spazio stradale, ad esempio, nei quartieri congestionati come nelle lottizzazioni periferiche; oppure attraverso la ricostruzione di una rete del verde che non si arresti sul perimetro delle aree urbanizzate, ma che sia in grado di attivarne la rigenerazione in senso ecologico.

Merita, in conclusione, di essere menzionata la disciplina di tutela e valorizzazione del paesaggio. Si tratta probabilmente di una delle sperimentazioni più interessanti del Piano, perché fa un balzo in avanti anche

rispetto al Piano Paesaggistico Regionale, attualmente in fase di elaborazione congiunta tra Regione Veneto e Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Per quel poco che trapela, il PP sembra ancora sostanzialmente concepito con la vecchia logica "a cascata" che obbligherà i piani di livello inferiore a conformarsi. Nulla da eccepire sul diritto, in capo soprattutto al Ministero, di assumere la responsabilità della tutela dei beni paesaggistici, diffidando delle competenze - quando non della buona fede - degli Enti locali. Ma l'esperienza di Verona mostra come si stia forse sprecando una buona occasione, anche solo in termini di apparato conoscitivo o di economie di scala, per rovesciare la piramide ed attivare un'opera di pianificazione a partire dal basso, da coloro che il territorio lo vivono in prima persona, lo percorrono, lo studiano e lo abitano. Tutto anche alla luce della Convenzione Europea del Paesaggio, degli enunciati presenti nel suo Preambolo e degli orientamenti operativi definiti al Capitolo II, con particolare riferimento al tema del coinvolgimento delle popolazioni e delle autorità locali. ■

Partecipazione locale? Così non serve, anzi è dannosa

di **Michela Morgante**

La legge urbanistica del Veneto ha introdotto recentemente come punto qualificante l'accoglimento di interessi *rilevanti* o *diffusi* sul territorio per concorrere agli obiettivi e alle scelte di pianificazione locale. Secondo tale normativa il piano degli interventi deve essere preceduto da "forme di consultazione, di partecipazione e di concertazione" (art. 18). Dei tre livelli di cittadinanza definiti da S. Arnstein¹ la Regione Veneto sembra far riferimento, anche se piuttosto genericamente, ad un coinvolgimento popolare di grado "intermedio" nelle scelte di governo territoriale. Nella consultazione/ concertazione il flusso d'informazione funziona in modo bi-direzionale, cioè prevede di rimando anche l'ascolto di cittadini, enti, associazioni: qualcosa di più di una semplice comunicazione da parte delle istituzioni, calata dall'alto - come nella prassi pre-esistente di pubblicazione del piano - qualcosa di meno di una vera e propria partecipazione attiva dei soggetti (coinvolgimento diretto nelle decisioni, "autogestione", co-pianificazione). Ogni apertura volta a socializzare le decisioni in cui non si configurano un conferimento di poteri reali alle comunità locali, pur positiva, rimane per la Arnstein confinata nel campo del *tokenism*, della politica simbolica, in sostanza della demagogia. "Poca partecipazione", sostiene la studiosa americana, equivale

a "falsa partecipazione", e prende spesso le forme della cooptazione, manipolazione, consolidamento del consenso su scelte già intraprese.

Nella fase preparatoria del Piano degli Interventi la "società civile" veronese (operatori del settore, associazioni, enti pubblici, gente comune) è stata chiamata nella sua globalità a concorrere alla definizione delle scelte, naturalmente secondo modalità che hanno avuto ben diverso peso specifico². Le volontà dei normali cittadini sono state intercettate tramite un questionario on-line sulla qualità percepita dei servizi di quartiere (verde, piste ciclabili, parcheggi, scuole, spazi collettivi, aree dismesse), intitolato *Le tue idee oggi per la città di domani*, sul portale del Comune per un mese, a cavallo tra novembre e dicembre 2009, iniziativa che ha attratto 4566 visitatori. Tra essi 922 hanno risposto attivamente alle domande: un grado di successo non eclatante ma accettabile, nell'esperienza di un qualunque operatore web, al di là dell'enfasi con il quale è stato presentato³. Che tipo di strumento è, in generale, il questionario? La ricerca sociologica sul campo se ne serve tradizionalmente per rilevare abitudini, opinioni, aspettative, ricorrendo alle indicazioni espresse dagli stessi interessati. I questionari sono di facile gestione (grazie alla risposta multipla, la codifica e il trattamento dei dati rilevati è semplice), e tuttavia da non sottovalutare nella loro costruzione a monte. Per avere risultati di una qualche rilevanza scientifica vanno seguite precise avvertenze: il campione degli intervistati disegnato con attenzione (per ampiezza, omogeneità, rappresentatività), obiettivi e finalità dell'indagine vanno enunciati preventivamente, il margine di errore calcolato per pesarne l'incidenza sui risultati. Tutto questo rispetta una prassi largamente

consolidata e guida l'opera di ricerca dell'Ufficio Statistica del Comune⁴, mentre non è comparso minimamente in premessa nel questionario qui considerato. La scelta del web come unico canale rispondeva nel nostro caso a comprensibili esigenze di risparmio delle risorse. Rispetto all'intervista classica, in presenza di un operatore preparato a cogliere in modo più mirato le informazioni da un punto di vista *qualitativo*, i forum telematici consentono un sondaggio allargato ad una base più vasta ma con risultati spesso deludenti: non ne ha nascosto i limiti, nella recente esperienza del PAT, l'amministrazione di Padova, con ciò mostrando sensibilità alla trasparenza e dando un contributo sulla qualità dei processi⁵. È evidente inoltre come da simili consultazioni si escludano per definizione le categorie svantaggiate dal *digital divide* (l'analfabetismo informatico, è noto, colpisce circa il 50% della popolazione italiana) - anziani over 60, immigrati, individui con basso titolo di studio. Tutte le categorie sociali che dei servizi pubblici locali usufruiscono, e si presume anzi più intensamente di altri utenti: viene a mancare così dal campione un punto di vista non trascurabile. Sin qui i dubbi di metodo, ma veniamo al merito. Nei questionari veronesi è stata espressa l'esigenza di aree verdi meglio ordinate e attrezzate, di aree dismesse finalmente riqualficate, il potenziamento del trasporto pubblico (in particolare da Avesa, Quinzano e Parona), una più accurata manutenzione dei marciapiedi, l'espansione della rete di piste ciclabili (in particolare da Parona, Poiano, Borgo Venezia), più parcheggi in Borgo Trento, nuove isole ecologiche per i rifiuti, un incremento dell'illuminazione stradale, l'abbattimento delle barriere architettoniche. Si dirà: tutto qui? Possibile che il contributo di una compagine sociale abbastanza vasta,

dinamica, e (si presume) matura come la nostra non sia capace di andare oltre una rassegna non troppo articolata, si perdoni, di ovvietà - negli anni Ottanta si sarebbe detto - "alla Catalano"? Quelli emersi non sono forse interventi doverosi da parte di qualunque amministrazione locale, e dunque presagibili anche senza alcun ricorso all'interrogazione diretta degli interessati? Forse c'è qualcosa che non va, e non sembra completamente ascrivibile a ingenuità o mancanza di competenze nei partecipanti. L'evidenza che emerge spietatamente da 39 pagine di rapporto è il fatto che alla proposizione di domande stereotipate e concettualmente poco fertili consegue inevitabilmente una estrema povertà di risposte. I quesiti avanzati erano in sé poco suggestivi, progettualmente non generativi, a cominciare dalla scelta dei temi: limitarsi a interrogare i cittadini, in occasione di un nuovo piano, sul loro grado di soddisfazione verso i servizi di base significa appiattire gli scenari urbani presenti e futuri su bisogni spaziali elementari, ridurre gli abitanti a semplici utenti infrastrutturali. Mobilità, verde, aree sportive, spazi di aggregazione sono ingredienti dello spazio pubblico davvero molto riduttivi, e poco in linea con la complessità e la frammentazione della società urbana attuale, che le sue risposte va cercandosele anche altrove, creativamente, per esempio in un ventaglio molto variegato di servizi privati di interesse pubblico. Tutta la pluralità stratificata di valori simbolici, collettivi e individuali, che le comunità abitualmente proiettano sullo spazio fisico è stata invece ridotta a quell'elenco scarno di retini che componeva i vecchi *zoning*, esattamente come nella logica degli *standard* sui servizi che la raccolta qualitativa di opinioni voleva superare. Perché invece non sono stati proposti - cogliendo l'occasione di

quel quarto d'ora d'attenzione offerto on-line - quesiti più pregnanti, per esempio sulla qualità percepita dello spazio fisico, sull'evoluzione recente del paesaggio urbano, sul senso individuale di appartenenza ai luoghi? Perché non indagare a tutto campo la vivibilità nei quartieri, i segnali di vitalità/deperimento monitorabili nel micro-quotidiano di ognuno e indecifrabili tipicamente all'occhio un po' opaco dell'istituzione?

Uno dei risultati fondamentali che possono premiare gli amministratori pubblici dalle "fatiche" dei percorsi di partecipazione è l'eventualità di produrre apprendimento collettivo, inteso come nuovi apporti, nuove visioni del reale, nuove modalità di rappresentare le questioni urbane. Ogni sottile spostamento di prospettiva è prezioso e può scaturire solo da un lavoro paziente, di tipo maieutico, per far emergere attraverso il confronto aspirazioni e interessi di cui i singoli non sempre sono consapevoli. L'avanzamento di nuove idee implica lo sforzo di scardinare convinzioni, posizioni preconcepite, schemi mentali, la tendenza comune a ricalcare pigramente soluzioni già sperimentate, dall'una e dall'altra parte. Forse allora si poteva prevedere in partenza che lo strumento del questionario telematico fosse inadatto agli scopi dell'urbanistica partecipata, in quanto scorciatoia che rinvia - avverte il politologo Luigi Bobbio - ad una idea di *ascolto passivo* della società: "Coinvolgere in un processo decisionale non è "chiedere una risposta in quel momento a quella domanda", ma costruire le condizioni affinché la domanda possa essere definita meglio insieme, cosa che induce le persone anche a modificare la risposta in corso d'opera"⁶. Il coinvolgimento allargato di tutti i soggetti ha senso se produce nuova conoscenza, esperta e non. Altrimenti rimane un banale adempimento di legge. ■

¹ Arnstein S., *A ladder of citizen participation on planning*, in «Journal of the American Planning Association», vol. 35, n. 4, July 1969, pp. 216-224.

² Nella pagina web *Concertazione e Interventi* del Servizio Urbanistica ed edilizia del Comune di Verona l'unico link attivo concerne le linee-guida per le Proposte di progetti ed iniziative di rilevante interesse pubblico di soggetti privati (http://portale.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=17215&tt=verona).

³ Il questionario non compare più on-line, ma i risultati sono consultabili al link: http://portale.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=22089.

⁴ Si veda a titolo di esempio l'accurato lavoro del Comune di Verona, Ufficio di Statistica, Sistema Statistico Nazionale, *La mobilità urbana a Verona-Indagine 2002/2003*, Verona, marzo 2004, collana Popolazione e comportamenti sociali, consultabile al link: http://portale.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=2373.

⁵ Nella *Relazione sul Piano di assetto del territorio*, Comune di Padova, cap. I, *Percorso partecipativo*, si sottolinea come il forum telematico abbia restituito proposte poco significanti e/o replicanti quelle formulate per iscritto; diversamente la vivacità degli apporti di cittadini e associazioni che hanno partecipato alle iniziative promosse dai Consigli Circostrizionali, con metodologie e gruppi di facilitatori diversi. http://www.padovonet.it/allegati/C_1_Allegati_8045_Allegato.pdf.

⁶ L. Bobbio, *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, p. 63.

La perequazione nel Piano degli Interventi del Comune di Verona

di **Giovanni Bianchi**

Nell'ultimo ventennio della pianificazione urbanistica italiana è emersa l'esigenza di ricercare dispositivi e procedure efficaci per dare attuazione agli strumenti per il governo della città e del territorio. Il principio della perequazione, grazie alla marginalizzazione dell'esproprio, si presenta come pratica risolutiva per garantire giustizia ed equità distributiva, uno sviluppo sostenibile e l'attuazione del progetto di città pubblica favorendo l'iniziativa privata grazie al principio di sussidiarietà. Le pratiche perequative si sono progressivamente diffuse dagli anni '90. Anche se ad oggi non sono ancora disciplinate dal legislatore nazionale, sono previste nella maggioranza delle leggi regionali sul governo del territorio, materia di legislazione concorrente Stato-Regioni. La giurisprudenza si è pronunciata sul tema confermandone non solo l'ammissibilità, ma anche l'utilità e l'efficacia nel perseguimento degli interessi pubblici. Sarebbero oggi maturi i tempi per sancire l'istituto della perequazione nella tanto attesa nuova legge urbanistica nazionale. Esempi virtuosi di pratiche perequative sono le esperienze di Ravenna (sistemi della darsena e della cintura verde) o di Reggio Emilia (Parco Ottavi), dove le previsioni urbanistiche hanno permesso la realizzazione di opere ed attrezzature destinate ai cittadini.

Il Veneto introduce nella L. R. 11/2004 gli istituti della perequazione urbanistica, del credito edilizio e della compensazione, consentendone la sperimentazione nella pianificazione locale. La perequazione urbanistica persegue l'equa distribuzione, tra i proprietari degli immobili interessati dalle trasformazioni, dei diritti edificatori riconosciuti e degli oneri derivanti dalla realizzazione delle dotazioni territoriali. Il credito edilizio è il riconoscimento di una quantità volumetrica, da trasferire e localizzare in aree idonee, a seguito di interventi quali la demolizione delle opere incongrue, l'eliminazione degli elementi di degrado, il miglioramento della qualità urbana, paesaggistica, architettonica ed ambientale; o come compensazioni per la cessione di immobili oggetto di vincolo preordinato all'esproprio.

Il Piano degli Interventi di Verona ha predisposto forme di perequazione generalizzata, attraverso l'adozione di criteri di analogia tra classi di aree con le medesime caratteristiche urbanistiche. Il Piano operativo gestisce le trasformazioni del territorio attraverso l'urbanistica concorsuale (i bandi per la raccolta delle manifestazioni d'interesse) e degli accordi pubblico-privato, grazie agli strumenti messi a disposizione dalla riforma amministrativa e dalla L.R. 11/2004. Le manifestazioni d'interesse compatibili e coerenti con gli obiettivi dell'Amministrazione sono state distinte - secondo le caratteristiche e la localizzazione delle aree - in 10 classi perequative, determinando l'attribuzione di un indice di utilizzazione territoriale (UT) e di specifici indirizzi progettuali nelle oltre 300 schede norma approvate. All'interno di alcune di queste classi perequative, viene istituito il riconoscimento di un credito edilizio compensativo per favorire la dismissione degli allevamenti intensivi, la rimozione di detrattori

paesaggistici e la riqualificazione del territorio aperto; così come la cessione al Comune di aree per la formazione del Parco dell'Adige o della fascia periurbana di ammortizzazione e transizione (*Green Belt*). Il piano perequativo ha permesso inoltre di trasferire - da un'area ad un'altra ritenuta oggi più idonea - la capacità insediativa riconosciuta nel PRG pre-vigente. È il caso dei diritti edificatori della cosiddetta Quarta Torre del Saval, mai realizzati ed ora trasferiti su un'area di Verona Sud, prossima al casello autostradale. La recente realizzazione di servizi d'interesse generale - come il parco di San Giacomo o il parcheggio della Fiera nell'area dell'ex Mercato ortofrutticolo - ha consentito di riconoscere ed iscrivere nel *Registro dei Crediti Edilizi* le capacità edificatorie riconducibili agli strumenti urbanistici previgenti, oggetto di una "rinuncia". Gli operatori privati possono quindi acquisire tali crediti edilizi che permettono - sempre nel quadro degli accordi pubblico-privato - di incrementare l'indice base (0,5 mq/mq) attribuito agli ambiti I e II individuati dal Masterplan di Verona Sud e favorendo così il processo di riqualificazione delle aree produttive dismesse nel comparto dell'ex ZAI storica. La riqualificazione viene promossa dal Piano anche attraverso uno sconto del 15% sul contributo di sostenibilità; così come dal riconoscimento di crediti edilizi per il recupero di manufatti di Archeologia Industriale quali, ad esempio, i capannoni Nervi nell'ex Manifattura Tabacchi. Il processo che dalla pubblicazione dei bandi ha portato all'approvazione delle schede norma ha visto uffici e tecnici affrontare ruoli inediti e problemi di non facile risoluzione. Una volta approvato il Piano sarà sicuramente necessario un periodo di rodaggio nella gestione degli strumenti che disciplinano la prima applicazione dei principi perequativi. Confidiamo che una lungimirante gestione del



sistema perequativo possa già nell'immediato futuro favorire una pianificazione più incisiva, meno estensiva e frammentaria, in grado di circoscrivere gli ambiti di trasformazione sulla base di obiettivi specifici. Improntati ad esempio a criteri di sostenibilità e qualità ecologica, attraverso la promozione di bandi tematici per la selezione di proposte finalizzate alla realizzazione dei parchi dell'Adige Nord e Sud, del parco sportivo della Spianà o della Green Belt, al recupero ambientale di ex cave o discariche. O, ancora, alla qualità della città pubblica, alla riqualificazione dei centri storici minori e delle corti rurali, al rilancio delle politiche abitative come al completamento della rete ciclabile comunale. Obiettivi da perseguire sulla base di una visione strategica e di una disciplina programmatica da delineare con lo sviluppo di appositi Masterplan. In quella sede si potranno definire classi e modalità perequative; aree di concentrazione volumetrica ed aree da cedere a favore del progetto di città pubblica; ambiti di decollo ed idonee aree di atterraggio dei crediti compensativi, oltre alle modalità di riconoscimento di forme premiali. ■

Claudio Saverino pp. 22-23

Nato a Milano nel 1965, si è laureato in architettura a Milano nel 1992. Nel 1999 ha fondato con Tiziano Vudafieri lo studio Vudafieri Saverino Partners, che si occupa di architettura residenziale (privata e pubblica), di edifici commerciali e industriali e di interior design. www.vudafierisaverino.it

Maria Antonietta Crippa pp. 68-71

Insegna *Storia e tecnica del restauro* alla Scuola di Ingegneria Edile-Architettura del Politecnico di Milano, dove tiene anche un workshop di *Storia dell'architettura del XX secolo. Problemi di tutela* alla Scuola di Architettura e Società. Si è occupata in varie occasioni di architettura contemporanea e dirige una collana di saggi e fonti d'architettura presso Jaca Book. Della sua vasta produzione libraria si ricordano in particolare i volumi *Scarpa, Il pensiero, il disegno, i progetti* (1984), *Storia e storiografia dell'architettura dell'Ottocento* (1994), *Gaudi. Spazio e segni del sacro* (con J. Bassegoda Nonell, M. Llimargas, 2002), *Liliana Grassi. Il restauro ed il recupero creativo della memoria storica* (con E. Sorbo, 2008).

Claudia Tinazzi pp. 72-75

Nata a Verona, si laurea in Architettura nel 2005 alla Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano con Antonio Monestirolì. Dottore di ricerca in Composizione Architettonica presso lo IUAV di Venezia con una tesi dal titolo "Aldo Rossi Realtà e immaginazione. La casa, espressione di civiltà". Svolge dal 2005 attività didattica e di ricerca alla Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano, dove è cultore della materia nel Laboratorio di Progettazione del prof. Massimo Ferrari. Dopo la laurea ha partecipato in collaborazione con Antonio Monestirolì a numerosi concorsi d'architettura. Nel 2009 vince con M. Ferrari, T. Monestirolì, M. Alesi, F. Menegatti il Concorso per il recupero del lungomare di Ortigia nel Comune di Siracusa (in corso di realizzazione).

Giovanni Bianchi pp. 104-105

Si è laureato in Pianificazione della Città e del Territorio a Venezia nel 2010 con una tesi sull'incidenza nella pianificazione della disciplina giuridica dei crediti edificatori. Lavora all'ufficio Progettazione Urbanistica del Comune di Verona.

Cristina Lanaro

Studia fotografia alla LABA di Brescia e, nel 2010, dà vita a PHplus assieme a **Diego Martini** che, laureato in architettura a Ferrara, sviluppa un particolare interesse per la fotografia di architettura. Diverse sono le collaborazioni con professionisti del settore e le pubblicazioni con riviste locali. www.phplus.it

